

**OPERE EDITE
E INEDITE
DEL CAV.
GIOVANNI
PRATI**







OPERE

DEL CAV.

GIOVANNI PRATI



Si, guardatemi!., by Jome!.,

P. g. 6J.

OPERE

8.9.13

EDITE E INEDITE

DEL CAV.

GIOVANNI PRATI.

Vol. I.



MILANO

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

Corso di Porta Nuova N. 5

1862.

Proprietà letteraria di M. Guigoni.

PREFAZIONE

Giovanni Prati nacque in sul tramonto della stella napoleonica; s'allevò tra i rimpianti degli abbattuti partigiani, e le esecrazioni dei codardi vincitori dell' impero; fiorì di giovinezza quando risorse la libertà ai primi crolli della Francia invano catenata da quella santa Alleanza, che si diceva liberatrice per avere sostituito ad un despotismo illustre una tirannide abietta — Fra queste vicende di libertà e di servitù un gran nome gli era riflesso dal cuore, il nome d'Italia, e ancor fancinllo stupiva del duro caso del Pellico condannato per troppo amare il suo paese. Ricordiamo i tempi della nascita, dell'educazione e della adolescenza del Prati, perchè si renda più chiaro dall'un lato il suo ardente cattolicismo, che ha certo a radice la religiosità della sua anima, e le ispirazioni materne, ma fu esaltato dall'infervoramento religioso seguito alla restaurazione borbonica; dall'altro il suo costante e glorioso amor patrio. Il sentimento religioso di Lamartine si confuse con la

devozione all'antica schiatta de' suoi re; questa devozione fu al principio tutta la religione di Hugo. Al Prati la patria non si affacciò mai sotto alle sembianze dei suoi principi o pretendenti: ma trionfante o trionfata — ond' egli come tutti i nostri grandi poeti, la cantò nelle sue memorie e nelle sue speranze; e più felice di loro la accompagna coi divini versi nel suo risorgimento.

Il canto usciva spontaneo dal labbro, svaniti i terrore della rivoluzione francese e le angosce delle guerre napoleoniche; ma non era il canto della natura esausto il cataclisma, o dell'uomo del mille, passato lo sgomento della fine del mondo: era il canto dell'umanità acquetata, ma rinnovata. La rivoluzione e la guerra avevano solcato profondamente il suolo d'Europa e scossolo dalle sue fondamenta granitiche per rigenerarlo. Il vecchio mondo era sparito ed una attrazione del nuovo canto fu il rimpiangerne le memorie, che si amavano, perchè non si sentivano più i danni dei putridi istituti e il fastidio e il riso degli anticati costumi. Châteaubriand era stato la prefa del passato; Schiller il profeta dell'avvenire; Göthe lo spettatore placido degli eventi; il Dio d'Epicuro, poeteggiante; Byron con l'impeto di conquista e di libertà, proprio della razza anglo-sassone, aveva cantato il gran nemico dell'Inghilterra, rivelato l'Oriente, e tra le voluttà e le stragi, che illumina non inorridito quel sole, ritro-

vato i diritti della Grecia, ed avviaione con la poesia e col braccio il trionfo.

Il Prati, come Condé, guadagnò la sua prima battaglia a ventidue anni. L' *Edmenegarda* uscì dal suo capo tutt' armata di pietà e d'amore. È un lavoro originale, perchè vero — Il *paese* è ammirabile, perchè vero e sentito. Il caso di Edmenegarda si è riprodotto molte volte nel romanzo moderno, ma la sazietà del romanzo non isvoglia dal poema; anzi ne cresce il desiderio a ravvivare il gusto oppresso dalle stemperature contemporanee.

Quel poema è una pittura reale, ed uno squisito idoleggiamento. La pura e santa donna cade, ma non è possibile ahorrirla. In quella colpa si sente il fato antico; si sente che

C'est Vénus tout entière à sa proie attachée.

Si sente ch'è il primo amore. L' attaccamento al marito era quell' affetto inconscio ed anonimo che precipita le giovani credule ai battiti un poco accelerati del cuore nelle braccia del primo uomo che promette loro affetto e tutela. Non era lo sgomento di quel tremendo signore che Dante ha descritto nella *Vita Nuova*, che soverchia le forze e annulla le resistenze umane. Così cade Edmenegarda, felice nel vero che le beate ansie e i dolori ineffabili onde si compose il suo amore trovassero un tal poeta. Che morbidezza di stile, che soavità di verso! Vi

sentì le segrete armonie del cielo di Venezia, e i dolci amori, a cui sorridon le stelle.

Quando uscì l'*Edmenegarda*, sgorgata, direi così, più dal cuore degli amanti che dal labbro del poeta, il Correnti, che s'infervora facilmente alle parvenze del bello, scontratosi nel Tenca, giovine allora come il Prati, gli disse *Habemus Pontificem*; al che il Tenca, meno impressionabile e già scrutante le ragioni dell' ammirazione estetica, rispose: Neppur per ombra. E in un giornale di mode egli si mise a notomizzare la passione e la poesia che più rifuggono dal coltello. Ebbe lode l'ardimento del giovine che si attraversava alle fughe del buon gusto come quel general romano col suo corpo disteso a terra al fuggire de' suoi soldati. E di qua il Tenca continuò la guerra contro un poeta adorato dal fiore della gioventù italiana, e non sappiamo che fosse da ammirare maggiormente in lui, o l'acume di certe sue censure parziali, o la sua impenetrabilità alle lusinghe di un verso che rompe tutte le *consegne* dei critici, ed entra nel cuore.

Il Tenca, sì onesto, ingegnoso, ed acuto, era come un disamorato che non intende o ride le follie di un cuore preso. Francesco Desanctis volle salir più in su, e trattosi il cappuccio (intendiamo il cappuccio dei vecchi cittadini di Firenze, ch'egli porta come Dantista, non del cappuccio dei frati) e sfelgorando dalla livida fronte la scienza alemanna, si pose a mano-

mettere il nostro poeta, come se i suoi sacri libri fossero il *Ministero dell'Istruzione pubblica*. Le Grazie che vincono *Satana* non riuscirono a spianar la fronte di quel pedante. Se non che questo pedante è poeta; ed egli un dì si fè cuore, nelle appendici del *Parlamento*, giornale allora diretto dal Farini, a tradurre in versi e a comentar la *Danza* di Schiller; e fu una tale sconciatura che il Conte Pietro Peverelli, che non è poi un Licurgo in fatto di stile, provate nell'*Opinione* l'ignoranza e l'incapacità del traduttore, nell'uoà e nell'altra lingua, la condannò ad annegar nel Taigete. Non è vietato ai cattivi versificatori il criticare; ma *gli Otto proibiscono far bruttura*.

Nel codazzo urlante dietro al carro del poeta trionfatore, le strida più forti son di coloro che hanno messo a sacco, e preso, come le invidiose di belle donne, alcuna parte della sua acconciatura, nulla della sua grazia e bellezza — La fecondità e la varietà del genio esacerbano la piaga che nei loro gnasti cuori fa l'eccellenza de' suoi versi, irti, appena escono, dei pungiglioni ch'essi vi perdono nella furia del succhiare e del pungere. E come l'ira e l'invidia gli acciechi si vide con molto riso dei savi e disappassionati, quando in un giornale letterario di Torino, il *Gabinetto di lettura*, uscirono sotto il nome di *Aulo Ruffo* alcune poesie di argutezza e apore oraziano. Ecco nato, sciamavano, chi cac-

cerà il Prati di nido; ecco novità che non offende le leggi eterne del bello; ecco il fare squisito dei classici. E corsero fin da una signora, a cui il poeta era caro, per questa gioiosa *annunziazione*. Se non che seppero poi che Aulo Rufo era proprio il Prati, e se ne morsero le mani.

Il Prati copre delle sue ali la gran distesa del ciclo poetico. Egli sale dal canto del popolo al poema dell'umanità. Quel canto, dopo alcun sonetto di Dante, è il solo che ricordi il *lied* tedesco, lo spontaneo scoppio di gioia, il gemito irrefrenabile; quell'affetto nativo e vivace che simulano assai male molti letterati stornelli. Le sue ballate, come altrove dicemmo, sembrano batter l'ali sui monti che partono l'Allemagna dall'Italia; tanto sentono dei due cieli; tanto è dall'un lato la potenza fantastica, e dall'altro l'euritmia dello stile — I suoi versi d'amore sono un *mélé* ibleo e talora l'ebbrezza delle giovani e voluttuose imaginalioni dell'Harem. V'è del bollore di Schiller, e della trasparenza del *Divano* di Göthe. Ne' suoi poemi tiene certamente del Byron, che diede al racconto lirico forme libere e svelte — Ma come Raffaello, fattigli veder da Bramante, menta o dica il vero il Vasari, i dipinti di Michelangelo nella cappella sistina, prese subito quel fare alto e grandioso, con effetti non meno mirabili, ma diversi; così il Prati tenne l'occhio all'orme del Byron, ma fece una via tutta propria — Narrare anticipatamente

al lettore i poemi del Prati sarebbe rinnovare i tormenti di Ruggero, che sta in orecchi aspettando Alcina; sarebbe l'allontanargliela, fosse pure con un leggier zendado. Ma ci sia concesso notare che in quei poemi l'interesse drammatico agguaglia spesso la bellezza lirica; che vi sono tipi vari e non dimenticabili di donne e d'eroi; che il fragore dell'armi non vi è meno efficace e tentante di quel che sia seducente il susurro dei baci, e che v'è ritratta nelle sue idee non bene avverate nel nostro mondo, la *cavalleria* dell'età presente, entusiasta, amorosa e soprattutto patriota.

Se fu un sogno del Rossetti che l'antica lirica italiana fosse tutta politica, e sotto banda albergasse l'amore della patria, vero è che tutta la nostra poesia moderna fu una cospirazione contro la tirannide. Alfieri, Foscolo, Leopardi, Niccolini, immortali nomi, furon mantici all'ire italiane — Il Prati più chiaramente prefuse alle nostre pugne. Il soldato del Trocadero gli prese la mano, ed accostatalasi al cuore gli fe' sentire che batteva ancora per l'Italia, e i primi lampi dell'eroismo, che dovea, dopo generosi ardimenti, cadere a Novara, balenarono nei versi del Prati. L'ebbrezza della vittoria, i dolori della disfatta, le speranze delle rivendicazioni, gli alleri frutti della libertà, i nuovi trionfi non tralussero mai meglio, che dal suo genio. La gloria dei fatti è un polline che erra infecondo finchè non posa

in grembo alla poesia. Se non che l'entusiasmo non ispanse l'arguzia, e tutto quanto ebbe di ridicolo lo stato nuovo e singolarmente gli uomini nuovi fu materia al possente riso del Prati, e i beffati infradiciano sulla croce ove ei li ha confitti.

Gothe visitò il conquistatore e l'oppressore dell'Allemagna, Napoleone I; il Prati visitò Napoleone III sul campo di battaglia di Solferino. Con quella vittoria, che fiaccava la potenza dell' Austria ed affrancava un popolo illustre, pareva che l'imperatore non solo avesse espiato i suoi attentati contro la libertà, ma assolto il Prati dal biasimo che i più generosi gli davano di aver fatto planso alla fortuna che mandò in falto l'ardimento d'Orsini. Quel cupo politico si sparse al poeta; o piuttosto vide vano il rinnovarsi nei misteri; l'occhio sebéopenetra le nubi. — E dopo la fortuna della vittoria, la più sospirata fortuna è il cantore che la immortali. —

Il Prati è concettoso nella prosa come è immaginoso nel verso. Egli ritrae da Dante nella sottigliezza dell'analisi psicologica, e nelle dispute ha pochi pari. Dante leggeva, senza distrarsi, tra il rumore degli abbattimenti festivi; il Prati pensa e compone passeggiando per le affollate e chiassose vie. Se ti avviene di scontrarlo ed egli entri a parlar teco, hai una imagine delle *dilatate falde* di neve del ragionare d'Ulisse. È un'eloquenza ad apottemmi; è insieme abbondevole e stringata; sono idee che sgor-

gano da una meditazione lunga e profonda, non ciance curiali. Oode a lui la prosa non è vile come a Voltaire; è un' altra forma del suo pensiero, la forma dommatica — Egli ricorda, ci si perdoni, Orazio in prosa, e Demostene in versi. Egli nella prosa s'apparenta al Tommaseo, al quale la foltezza dei concetti fa il dire breve, e sentenzioso; se non che ove la passione allenti il freno dell'arte,

Quasi torrente che alta vena preme

è eloquentissimo, come in quel libro demostenico *Il supplizio d'un Italiano a Corfù*. Questa eloquenza il Prati la dimostra nei versi; dote rara nei lirici nostri, dopo il Petrarca; onde il notevol progresso del periodare poetico, che attrae spesso come il *fluttuar dei veli* intorno alle venuste forme di bella donna.

Checchè ne dicano quei topi, che come i niliaci di cui parla Diodoro escono mezzo formati dalla melma, del fiume, essendo la parte posteriore ancor me!ma, checchè ne dicano quei mezzi topi, il Prati è a buona equità capo-scuola — Egli è capo scuola non già perchè la splendida novità de' suoi concetti allettò gl'ingegni più spiritosi all'imitazione, ma perchè egli trapassò il punto

Oo' Ercole segnò li suoi riguardi.

Scherzando con tutti i metri come il Chiabrera, dominando la rima come Dante, egli trattò da maestro

tutte le forme della poesia, elevandosi, come notammo, dalla ingenuità del canto popolare a quell' altezza epica, che concedono gli scismi dell'età nostra. L'età nostra aspira all'unità, ma è ancora sciolta nei suoi elementi essenziali — Onde il poeta non può alzarsi ad una sintesi dantesca; riflette ora un raggio, ora un altro; non li concentra in un unico e possente fuoco. Riguardando poi a' suoi sparsi lavori, e vedendoli esprimere i maggiori momenti dell'intelligenza e del progresso moderno s' invoglia di farne un tutto; così il Balzac de' suoi stupendi romanzi volle fare la *Comédie humaine*: così Lamartine e il Prati de' loro episodj il poema di *Dio e l'Umanità*. Ma questa è una giusta-posizione, non una fusione. La sintesi è tutta d'un getto. Si consolino questi poeti, che la colpa è de' tempi, tutti a brani, non del loro ingegno. Ma i loro frammenti sono perfetti e vivranno quanto le grandi sintesi della poesia, perchè lo spirito di Dio nell'umanità li pervade e gli avviva. Il Prati è caposcuola perchè ne' canti pel popolo, nelle ballate, e nei racconti è il primo o il miglior esempio, lasciando stare che non toccò forma di poesia che non l'affinasse.

Vana è l'accusa che il dolce verso del Prati,

Di fuor s'aggira e solo i sensi molce.

È come l'accusa di gelido e insulso al Petrarca — se non che al Petrarca rispettarono i versi poli-

tici; al Prati neppure i versi più gravi di religione, di filosofia, e di politica. Ma per quanto l'orecchio italiano si lasci prendere alla mollezza della poesia non sarebbe possibile un sì universale e durevole trionfo se il verso del Prati non fosse senza creare — Piuttosto è probabile che chi ha poco sentito e punto rincorso il proprio cuore, non intenda le finenze dell'affetto espresse dal Prati, o chi ha caricato la memoria degli studii e dei pensieri, altrui, non afferri i concetti profondi e sottili del nostro poeta, il quale veramente si appareggia ai più grandi lirici stranieri così per la potenza fantastica come per il sottile psicologismo — Solo egli è lucido ove essi sono nebbiosi — E per dirla con Byron.

*Not, as in Northern climes, obscurely bright
But one unclouded blaze of living light.*

Ma forse in fine alla serie dei celebrati volumi, che imprendiamo a stampare o ristampare, verremo sottilmente considerando i lor pregi, stando per ora contenti a salutare questo limpido sfolgorio di viva luce.

CARLO TEOLI.



AVVERTENZA ALLA II. EDIZIONE

Poſcia che i miei poveri tentativi letterarii hanno la fortuna di venir così preſto ripubblicati, ringrazio con animo riconoscente i miei connazionali della generoſa ſimpatia, che continuano a dimoſtrarſi. Ringrazio anche alcuni oneſti e ſapienti uomini che mi ſovvennero di conſigli e conforti con benevolenza e liberalità ſenza pari; tra i quali nomino col cuore ſegnatamente due, che tengono il glorioſo primato nelle noſtre lettere. Mi duole di non poter ringraziare con eguale e diſinteressato candore arte critica di qualche paeſe italiano; la quale nelle lodi, nei biasimi, e fin nei ſilenzi (in quel poco che mi riguarda) mi pare non abbia tenuto corrette miſure nè ſoda ſapienza, ciò che è virtù ſquiſita d' intendere e di ſentire. Infatti queſt' arte ſacra, queſto tribunaſe, innanzi a cui ſi giudica la più nobile proprietà dell' uomo, domanda da' ſuoi miniſtri moralità autorevole,

forte ingegno, animo generoso: e questi tre eminenti caratteri sono, per vero, troppo al di là delle forze di molti scrittori.

Io non pertanto spero che i tenui lavori miei già pubblicati, e quelli che quindi innanzi pubblicherò proteranno, se non altro, la perseveranza del mio coraggio, e il profondo amore a queste sante lettere, che viaggiano sulla terra immensamente dolorose, ma colla fronte piena di lume immortale.

Che giova se in Italia, più che nel restante mondo, si trae da esse maggior copia di altri beni che d'oro? Questo a me non sarà mai motivo d'irritamento e di spasimo, come lo è pur troppo a letterati moltissimi; ai quali non è conosciuta altra ricchezza che la coniatu. Quasicchè la misera stirpe umana bastasse col solo oro a redimersi dagli errori, dalle ribellioni del sangue, e dalla morte.

In riva all'Adige, febbrajo 1845.

G. PRATI

ALLE DONNE D'ITALIA
CUI TORNO' CARO
IL NOME D'EDMENE GARDÀ
CONSACRA L'AUTORE
QUESTA NUOVA EDIZIONE
RICONOSCENTE.



EDMENEGARDA.

EDMENEGARDA

CANTO PRIMO.

Per le vie più deserte, in doloroso
Abito bruno e con un vel sugli occhi
Passa la bella Edmenegarda — e al queto
Lume degli astri si raccoglie in una
Romita barca e con le sue memorie
Vaga piangendo.

Misero! che speri
Se ti percote Iddio? Non è già il mondo
Grandemente pietoso. Egli al banchetto
Della tua casa volentier si reca
E ne sparge di rose i penetrali;
Ma se il cupo dolor veglia alla porta,
Non aspettare il solito conviva,
Ei non verrà!

La bella Edmenegarda
Giò superba i maritali amplessi,
E sulla fronte di due biondi figli
Depose un dì senza terror le sue
Non colpevoli labbra: e chi sa quante

Donne quei baci invidiar tremando!
Ella era lieta nel felice stato.
Ma il geloso Avversario d'ogni bene
Consumò la sua gioia: e il fatal giorno
Che si sentì la misera per l'ossa
Serpere il novo affetto e la battaglia
Tropo forte le venne, a Dio si volse
Delirando e sclamò: « La tua tremenda
Volontà sia compiuta! » — Era la canna
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi
Del livido colubro il fiorellino
Si sperdeva alla terra.

Oh! sull'afflitto

Giovine capo la terribil pietra
Non lanciatela voi, che tante volte
Perdonati cadeste! e nella polve,
Così percossi dal dolor, vi parve
Anco la gioia dei felici insulto! —
Ricco era e bello di viril bellezza
Lo sposo a Edmenegarda. Un incolpato
Nome d'Anglia recava; i suoi silenzi
Lunghi; forti gli affetti; accostumata
A non mutar propositi la mente
S'anco gemesse la ragion del cuore.
A molte donne della sua contrada
L'altera e disdegnosa indole piacque.
Ei non curò.

Ma nella dolce terra

D'Italia nostra un dì fisse gli ardenti
Lampi degli occhi a Edmenegarda in viso.
Era il loco romito, il sol morente
E inchinevoli l'alme alla tristezza.
E le piacque e fu suo. Parea tessuta

Dal Paradiso la gentil catena.
 Ed ei l'amò di quell'amor che vince
 Ogni memoria di passata gioia,
 Ogni speranza di futuro benet
 Tremendo amor! che, quando fugge, insolca
 Profondamente l'anima di sangue!
 Deh, custodite, miseri! il bel sogno
 Che sì celere passa. Ispido verno
 (Nè sarà tardi) occuperà le vostre
 Vedovili giornate, e orribilmente
 Vi farà scarni, vipera dell'alma,
 La rimembranza. Miseri! suggete
 L'ultima stilla del celeste nappo.
 Chi ve la turba... impenitente spiri!

— Ben t'avvenga, o dei Dogi inclita sposa,
 Lionessa terribile dei mari!
 Eri pur or sul tuo letto di rose
 Come un'egra gentil, cui sotto l'ombra
 Di dolorosi salici, a rilento
 Si consumano i dì. Ma un fresco e nuovo
 Alito ancora i belli occhi morenti
 Ringiovanisce, e sulle forti chiome
 Ti splende un raggio della gloria antica.
 Ohi tu sei veramente il più leggiadro
 Fior dell'Italia, a cui la riverente
 Malinconia dello stranier s'inchina,
 Mistico fior che in mezzo all'acque vivi!
 Ben meritava Edmenegarda bella
 Di sorriderti appresso, e sul materno
 Petto scerrando le soavi teste
 De' suoi fanciulli, giocondar la fiera
 Alma d'Arrigo!

— « Oh, vedit come azzurro

Il ciel, placide l'acque! Mi lusinga

Un desiderio di recarmi a Lido.

Ci verrai tu? »

« Non posso. »

« Oh che? tel vieta

Qualche dolce ritrovo? » — (e sorridendo

Gli accarezzò le chiome.)

« Edmenegarda. »

Va tu. »

« Sola? »

« Che temi? »

« È tristo il mondo

Ed io fragile troppo! — (E ancor sorrise

La infortunata) — E poi... da te disgiunta

Andar m'accora. »

« A rivederti. Il cielo

E il mar t'inebrii di sue forti gioie;

Poi riedi a me. Mi troverai, tel giuro,

Sposo recente! »

« In ver? Novo portento

Già non sarebbe! »

« La superba!... Addio.

Fatele guardia, o fanciulletti! » —

A questo

Scherzoso favellar termine pose

Un'armonia di baci. In aspettando

Canticchiava il nocchier sulla sua barca.

Arrigo strinse la diletta al core;

I bambini traendosi per mano

Edmenegarda scese.

Onde del mare,

Contrastatele il varco! Aure del cielo,

Convertitevi in turbine! Non possa
La infelice, non possa! Urti piuttosto,
Sdruccioli, cada il remator nell'acque...
Le muoia un bimbo!... Ma che val? — Terrena
Prece non muta i preparati eventi.
Ride il ciel, ridon l'acque, i due bambini
Ridono anch'essi, il gondolier prosegue
La sua canzone; Edmenegarda pende
Sul negro abisso. E son tutti d'amore.
E son tutti di pace i suoi pensieri.

Dalle molli rapita ale de' venti

Tocca a Lido la prora. E se non fosse
Prepotenza de' fati, un'altra volta
Io pregherei che ti spezzasser l'onde,
Malvagia barca, tutti tranghiottendo
Questi innocenti — a dissipar le fila
Dell'orrendo peccato. A te da canto
Susurra, o donna, l'angelo caduto
Tenebrose lusinghe: e una fatale
Malinconia nel cora insinüarsi
Tu senti già. Meglio per te sarebbe
Un tempestoso delirar di sensi
Che ti gittasse al marinaio in braccio.
Schifosa e breve dureria la colpa!

Ella prese i fanciulli e lentamente
Venne sul lido. Nuda e desolata
È quella terra; e di romite pietra¹
Sparsa all'intorno. Non le onora un segno,
Non le guarda una croce: eppur custodi
Stanno colà d'una progenie estinta.
Eternamente le percote il vento,

¹ Cimitero degli Ebrei sul Lido.

Eternamente le flagella il mare
 A ricordar che su quel cener pesa
 La sentenza di Dio. Ma l'uom superbo
 Guai se calpesta quelle pietre e ride.
 Dopo l'ora mortal non ha la creta
 Verità di giudizio; e agonizzante
 Cristo pregò dalla sua croce a tutti
 Il perdono del Padre!

Inculte rose,
 Pochi e pallidi gigli erano intorno
 A quei nudi sepolcri.

Oh delicata
 E arguta e forte cortesia di donna!
 Edmenegarda il piè dei fanciulletti
 Rimovea da quei fior seco pensando:
 « I figli miei non vi torranno, o meste
 Urne, l'unica gioia, onde si mostra
 Liberale alle stanche ossa la terra! »
 E sospirò come chi pensi al prezzo
 D'una cara pietà nei faticosi
 Di del dolore.

Un suo bimbo seguendo
 Con trepido desio per quella costa
 Il vol d'una solinga farfallotta,
 In una zolla incespicò.

Vi narro
 Comuni istorie: ma son questi i lievi
 Stami che annodan l'avvenir!

Sorgiunse
 Tempestiva la madre, e il vispolino
 Trepidando garrì. Ma in quelle strette
 Paurose dell'anima, non vide
 Che disciolto da' polsi un vezzo d'oro

Nelle morbide zolle era caduto.
 Con certo vago non curar dipinta
 Su vi splendea l'immagine d'Arrigo
 Bruno, superbo, dispettoso e bello.
 Giorno e notte compagno ella si tenne
 Quel diletto ornamento! Ed or tra l'erbe
 Miste d'un giglio egli smarrito giace
 Presso l'avel di giovinetta ebrea
 Morta d'amore. Ricomposti alquanto
 I conturbati spiriti, s'accorse
 Edmenegarda della rea ventura,
 E ne tremò come di lungo affetto
 Che improvviso si rompa. E il suo fanciullo
 Riguardò corruciata.

— « Oh tu perdesti,
 Mamma, il tuo vezzo! »

« E tu cagion ne sei. »
 « Sì, veramente » (con voce di pianto
 Proruppe il bimbo).

« Non turbarti, o caro,
 Il troverem. Ma voi vi trastullate
 Là su quell'erbe. Cercherollo io sola.
 Il buon Iddio già non vorrà che io peni
 Più lungamente. » —

Spensierati al gioco
 Obliarono tutto i due bambini.

Edmenegarda con rotti sospiri
 E tormentosa avidità cercava.
 Avria gemuto ogni più scabro petto
 A contemplar quella dolce persona
 Di qua di là gittarsi incertamente,
 Curva, carponi, e con le mani bianche
 Frugando in mezzo all'erbe e per le spine,

E tra il vel delle lagrime le ardenti
Pupille sulla terra affaticando.
Non lontano da lei terribilmente
Batteva un core a rimirar quegli atti.
« Eccola là... E indarno, indarno sempre il sogno
Della mia vita io seguirò! Nè un guardo,
Nè un sol guardo di lei questa profonda
Febbre che m'arde acqueterà! Che spero?...
Vedi iniqua fortuna? Ella ha smarrito
Qualche sua dolce cosa, e gli affannati
Occhi volge alla terra. Oggi soltanto
Le son sì presso... e non mi vede! Oh sia
Maladetta la cosa che a sè tira
Le ostinate pupille, e inganua il lungo
Mio desiderio! Mordere le possa
I bei diti una serpe, onde sollevi,
Almen gemendo quell'amato capo!
Una volta, una volta ella mi veda
Così scarnato e misero per lei! »
In queste voci di dolor proruppe
Il giovine Leoni.

Era di casa

Patrizia nato. Tra follie consunse
L'età ridente. Nelle bische, ai balli
Splendea su tutti e beffeggiava il casto
Sospir dei fidi o non felici amanti.
Ma nel viso gentil d'Edmenegarda
Un dì scontrossi e ne tremò. Del suo
Turbamento si mise e nonpertanto
Anelò rivederla* e una cocente
Torbida fiamma al fatuo cor s'accese.
Da quell'ora solingo egli passeggia;
Non più lieti convegni, orgie notturne,

Riso e feste d' amici. Arde il leggiere
 Schernitor degli affetti; arde. La cerca,
 La perseguita ovunque, e se per caso
 Un lampo de' suoi belli occhi rapisce,
 Gela ed avvampa di convulsa ebbrezza.
 A lui la notte, in pria fredda e deserta,
 Or tutta è un sogno del celeste viso,
 E il giorno un'acre voluttà superba
 Di ricomporlo nell'ardente idea.

E come in quell'istante ogni movenza
 D'Edmenegarda, e le fuggenti trecce,
 E il fluttuar degli scomposti veli
 Ei divorava!

— « Quanta cura!... Or dunque
 Smarrito ha il paradiso? »

E anch'ei si pose
 Sdegnosamente a ricercar. Nè appena
 L'orme e gli occhi per caso avea sospinti
 Presso l'avel della fanciulla ebrea,
 Che sotto al gioco dell'obliqua luce
 Un lampo uscì dalle non peste zolle.
 Il vezzo è già nella sua man. Vi scorse
 Le sembianze d'Arrigo. A Edmenegarda
 Volò.

— « Guardate!... Io lo trovai!... Guardate
 Aman tutti, — ed io solo, io senza amore
 Passerò dalla terra! »

E noi convulsi
 Moti dell'ira il fatal vezzo infranto,
 Gittollo ai piedi della donna e sparve.
 Fu l'opera d'un punto. Ella non seppe
 Domar gli occhi; il mirò; di nessun'altra
 Cosa le calse; piangere l'intese...

E a goccia a goccia come piombo ardente
Nei tumulti del core impaurito
Sentì stillarsi quel terribil pianto.

Ne gemettero gli angeli. Percossa

Quell'infelice dall'orrendo caso
Si stringe a' figli; ma sudor le gronda
La chioma e il volto, e gelido è l'amplesso.
Tenta pensar d'Arrigo; ma turbata
Le traballa l'immagine alla mente;
Tenta pregar; non puote. Intorno gli occhi
Slancia tremando; li raccoglie ai figli,
Gli apre, gli chiude, misera! non puote,
E gli apre ancora avidamente e cerca...
Chi?... Piangetene, o cieli!

Consumata,

Consumata nell'anima è la colpa.

Ed ah! sì presto!

Che misteri asconde

Di dolor, di forza e di peccato
Questa superba e lagrimabil creta!

Tu pregherai, tu spererai, ma indarno.

O Edmenegarda, il demone con molte
Fatiche ha comperato la sua preda;
Per anni molti ei la vorrà. Che importa
Se tu ti lanci al tuo legno fuggendo?
Che importa se la bruna navicella
Va come lampo, e pur gridi affannata
Al remator che acceleri la corsa?
Che val se il tempo col desio divori?
Tendi gli orecchi. Non ti fere un novo
Romor nell'acque? Volgiti!; non odi?

Come larva notturna che persegue

L'agitato pensier del viandante,

E gli fa tardo il passo, il respir greve,
Or rotti or doppi i battiti del core,
Presso il navil d'Edmenegarda un altro
Venìa solcando; e la medesim'onda
Che dall'uno, dall'altro era percossa.
O Edmenegarda, volgiti! non odi?...
Ahi, che duro pallor t'ha ricoperta!
Che abbandonano di sensi!

I tuoi fanciulli

Ti credono dormente, e si fan cenno,
Ponendo il dito sulle rosee bocche,
Di non turbarti quell'amabil sonno.

CANTO SECONDO.

Sfiora le eccelse cipolla, tra gli archi
Vagola e trema sugli azzurri flutti
Con la pietà d'un fuggitivo amante
Il sol che muore: ed un suo raggio estremo
Ferendo i vetri alla romita stanza
Posa sul crin d'Edmenegarda.

Oh sole,

No, non lasciarla. Anche su lei risplendi;
È bella ancor questa colpevol fronte.
Simigliante ad un naufrago che manda
L'ultimo grido, e vinta la persona,
Le disperate mani incrocia al petto
E piega il capo sotto l'onde e spira,
Così la combattuta Edmenegarda
Col suo dolce peccato ah!, s'addormenta.
« Tutti son lungi; ed io qui sola il noto
Rumor sospiro degli amati passi!
E ancor non viene! Ei non dovrebbe lasciarmi
Il mio Leone a questo tetro sogno.

Non teme ei forse ch'io svegliar mi possa?...
 Sì consumata nel fallir sarei?...
 Oh infame il giorno che mi fur recate
 Queste note d'amore!! »

E su dal seno
 Una lacera carta ella traendo,
 V'infilasse i lumi; la baciò; la strinse
 Tra le palme, e gemette.

« Io ben rammento
 Che appena l'ebbi, la gittai nel foco...
 Ma estinto il soffio del dimòn l'avea.
 Lungo era l'atto a lacerarla intera...
 Io nol potei! »

Che sogna la demente?...
 Arsa l'avrebbe?... Ah, se stridea la fiamma
 Là pronta a divorarla, indi ritorti
 Avria gli occhi la misera. E se un primo
 Impeto pur ve la traea, sparmiato
 Già non avrehbe le sue belle vesti
 E le man delicate, onde salvarla
 Dalle subite vampe.

Oh! qual periglio
 Può rattener la donna innamorata
 Quando la punge quell'acuto immenso
 Empio patir?

Deh, non parlar di queste
 Crèature sì fragili e possenti,
 Tu non nato ad intendere che il vile
 Gaudio d'averle e d'obbligarle sempre!
 « Duro è l'indugio. E ancor non vien! »

Si desta

Da lunge un eco: Edmenegarda ascolta
 Avidamente; le si fan le gote

Porpora viva... il suo Leoni è giunto.

« — Addio diletta! »

Ella si tacque; e un lungo

Sospir traendo, con le molli braccia

Gli cinse il collo e lo baciò.

— « Divina

Sei veramente! Durassero eterne

Quest' ore! Stolto! io non credea che tanta

In sè chiudesse voluttà la terra!...

Dov' è sembianza che alla tua somigli?

Chi non daria per queste chiome un regno,

Per baciare mille volte, com' io faccio,

Queste tue chiome, e a forza di baciarle

Stemperarsi d'amor, com' io mi stempro?...

Sì, Edmenegarda!... Piega la tua testa

Qui sul mio cor!... Deh, senti come batte

Un cor d' Italia... Ah questi miei non sono,

Non son gli amplessi del superbo Inglese!... »

« — Leoni mio, non proseguir!... Ti prego

A mani giunte, non mi far morire!...

Troppa è l' ebbrezza che nel cor mi versi;

Ma per pietà non proferir quel nome!...

Io non ho forza a sostenerlo!... Taci!... »

« — Ei ti disama; non t' amò giammai.

Co' suoi gelidi modi ei ti contrista,

Gentil rosa d'amor! Ben meritava

D'aversi a moglie una rubesta donna

Delle carniche rupi, e non la dolce

Edmenegarda mia! »

« Deh più non dirue;

Mi son pugnale avvelenato all' alma

Le tue parole! Ei sì ancor mi ama Arrigo,

Troppo umano e cortese a questa sua

Miseranda colpevole!... Che fora
 S'ei risapesse?... Oh mio Leoni!... Un serpe
 Mi rode il core!... Io lo disamo, io sola;
 E si tormenta il misero a vedermi
 Tramutata così! »

Può far portenti
 La pietà nei gentili. Ed ella intensa
 La sentia per Arrigo. Arse Leoni
 In quel fiero sospetto: e sulle labbra
 Dal core offeso gli suonâr parole
 Sino allor non proferte.

— « E cieca or tanto »

Fatta sei tu?... Veder ne lo potessi
 Sotto i vecchi palagi, com'io 'l vidi,
 Passeggiar sorridendo! Egli divora
 Tutte degli occhi queste nostre donne,
 E, immemore di te, forse possiede
 Nel suo vil desiderio altre sembianze,
 Che un raggio, un'orma della tua non hanno. »
 « — Leoni, è tempo di tacer! »

« Non anco ,

Edmenegarda!... Lasciali i rimorsi
 A lui che vola a comperati amplessi,
 E svergogna così questo suo dono.
 Non meritato dal Signor! » —

Le guancie

D'Edmenegarda in una calda fiamma
 Si tramutaro.

« Ascoltami, Leoni!

Tu menti; è vano il dubitar; tu menti!
 Deh così basso non cader! Non farmi
 Più pesante la colpa! Almen mi lascia
 Questa alterezza, che in vulgar persona

Io non locai l' affetto. Intender tanto
 Non credea dal tuo labbro. Arrigo è fiero,
 Arrigo mio, più di quant' altri alberga
 La vostra Italia. Ei non sapria macchiarsi
 Di gelose menzogne. Egli, il mio sposo,
 Pria di mentir, morrebbe. Or via, mi guarda,
 Gli occhi ho pieni di lagrime!... Sei pago? »
 « — Edmenegarda!... Se le atroci ambascie
 Che mi schiantano il cor le risentisse
 Una fragile donna, ella saria
 Sepolta già! Dissimular che giova?...
 Voi l' amate, l' amate! »

« Oh così fosse!... »

Perchè trarmi dal core anche il rimorso? »
 « — No, Edmenegarda, non lo dir!... Ma vedi!...
 Vedi come per te cieco son fatto!...
 Questa indomita febbre è la mia parte
 D' aria e di sole. Io morirei senz' essa.
 x Credi, non sente amor chi lo divide!...
 Edmenegarda mia, vile io non sono!
 Questi crudi, ch' a voi povere e frali
 Insegnaron la colpa, e poi non sanno
 Sentir la gioia dell' avervi intere,
 Paghi d' un bacio che a sbramar li venga,
 Questi tutti son vili! » —

Dallo sguardo

D' Edmenegarda ai concitati accenti
 Lampeggiò l' allegrezza; e intorno al collo
 Gli ripose le braccia: e figli e sposo
 Svaniron lenti dalla sua memoria
 Sotto il vel dell' oblio, che il novo affetto
 Continuatamente iva tessendo
 Più fitto sempre.

Ma sorrider lieta

Già non sapeva.

— « Oh mio Leonil! Infauste

Giornate il cor mi presagisce. Ah sempre

Amami, sempre com'io t'amo; e queste

Parole mie non obliar. La terra

Mi tesserà dolori, avvilimenti;

Io sarò forte a sostenerli. In core

Mi languirà la prece, e disperata

Io non cadrò. Se mi mancasse il pane,

Non saliranno i miei lamenti a Dio;

Me l'avrò meritato!... Ma, se mai

Tu... mi lasciassi!... »

« Angiolo mio! Qua! fole

Per la mente ti passano? Sorridi,

Ed menegarda. Or via; caccia dall'alma

Queste vaghe paure!... E non ti basta

L'amor mio tanto?... »

« Oh sì, mi basta!... E vedi

Ch'io son tranquilla. Ma tu pur, diletto,

Non affannarmi; non voler ch'io tremi

Dell'ire tue! Qual gloria indi n'avresti?...

Che resta a noi, se non amarci? » —

A queste

Voci d'affetto sospirò Leonil

Di profonda amarezza, ed esitando

La man le porse, come con quell'atto

Perdon le dimandasse dello averla

Contristata così.

Sul core afflitto

Ella serrò la cara mano... e tacque!

Molti dolori chi molto ama oblia!

Sceso era già dall'orizzonte il sole

E in grembo alle romite aure del loco
Movea un suon di reconditi sospiri
Rotti da qualche inebriato accento.
Ma quella sera sulle dolci mura
Calâr tetri i crepuscoli; alle imposte
Mugolarono i venti; e sembrò voce
Quasi di pianto il mormorar de' flutti.
Anche l'addio delle tremanti bocche
Alla forzata ilarità del volto
Non rispose quel dì.

Nelle fatali
Soglie si nasconde la preparata
Ira del Nume; un innocente bimbo.
Il sottil laccio tra la siepe al falco
Ghermisce il collo, e la invisibil goccia
Colmo alle ripe l'Oceàn travolve.
Per quelle sale con aerei passi
Trasvolando Leoni, non s'avvide
Del fanciulletto che di là per caso
Passava. Urtollo; e il poverino a terra
Giacque ferito nella bella fronte.
Leoni come lampo gli si tolse
Dagli occhi. Accorse alle dolenti strida
La madre.

— « Oh Santa Vergine! rispondi.
Rispondi; angelo caro. Che hai tu fatto?... »
« Mamma, non io; ma quel signor del Lido... »
« — Taci; t'inganni; non è ver. Non deve
Un bel fanciullo lagrimar. Se taci
Se non parli ad alcuno, io ti prometto
Che un bell'abito avrai, ma de' più belli
Che si veda in Venezia. » —

Ed asciugando

Il poco sangue del picciolo viso,
Molte feste gli fece. Alle carezze
Inusitate da gran tempo, e al gaio
Promettere, il fanciul serenò gli occhi
Subitamente; e non finì la madre
Di carezzarlo.

Una crudel tempesta
Da molti giorni si mescea frattanto
Nell'anima d'Arrigo.

Ove fuggito
Era quel dolce, quell'amabil riso
D'Edmenegarda sua? Perchè sì mesto
Il sonar della voce, e sì frequente
Lo scolorir del volto? onde quel vago
Sviarsi de' pensieri, e quel profondo
Compatir delle colpe?... e se festiva
Talor si mostra, perchè mai traluce
Dalle note e dai gesti un doloroso
Sforzo dell'alma? la cagion del fiero
Mutamento qual era?...

Ella altre volte
D'Arrigo a canto procedea superba,
L'ondeggiar delle vele e il variato
Gioco de' raggi e 'il luccicar dell'acque
Lietamente notando. Ai vaghi aspetti
Era gelida adesso, e di mirarli
Rifuggia quasi. Nel leggiadro core
Altre volte un desio caldo la punse
Di visitar le insigni opre dell'Arte
In compagnia d'Arrigo; or da gran tempo
Non vedea quelle sale; e senza cura
Abbellia la persona; e senza affetto
Educava i suoi fiori.

« In che le spiacquì ?

Talor diceasi Arrigo. E donde nasce
 Quel tormentoso infastidir di tutto ?...
 Quei rotti sonni ?... Quel tremar talvolta
 Nelle mie braccia ?... Oh che ?... Forse ?.. »

E dal bruno

Fronte gocciava qualche fredda stilla.
 Poi ripensando alle celesti gioie
 Da Edmenegarda avute; e a quella tanta
 Vita d'amor pei figli; e a sè guardando
 Giovine e bello e da tanti anni amato
 Con timida allegrezza, ebbe vergogna
 Di dubitar.

Nè sì profondo infitta

Gli restò come pria dentro al pensiero
 Una persecutrice ombra, che sempre,
 Con la sua dolce Edmenegarda uscendo,
 Su' lor passi incontrava.

— « Oh l'importuno !

Che pretende costui ? » proruppe un giorno
 Con la sua donna Arrigo.

« E che ?... Vorresti

Impedirgli la via ? » —

Si 'ricambiò

Ambo un sorriso; e fu sì casto e pieno
 E confidente, che potea di mille
 Sospettose paure esser compenso.

Ma quando acuta i visceri penètra

La vipera del dubbio, ella consuma
 Fieramente la vita, e non è forza
 Ch'indi la tragga. Nel fervor dei prandi,
 Nella vicenda de' convulsi giuochi,
 Tu crederai di seppellir quel mostro;

Ma sorgerà. Nelle sonanti corse,
Tra i tumulti del dì, nella notturna
Melodia d'un'angelica canzone
Che di tepido oblio l'anima incanta
Tu crederai di seppellir quel mostro;
Ma sorgerà. Nè sull'altar di Dio,
Dove si placa ogni tempesta umana,
La prece e il pianto t'usciranno in pace.

— « Vieni, Adolfo mio; dolce è la sera;
Vieni a San Marco. Vi vedrai di molti.
Vispi fanciulli. Tu sta ritto e bello.
Fa loro invidia. »

Vezzeggiando al padre,
 Battè palma con palma il fanciulletto
 Tutto contento, ed abbellir si fece.
 Nero il turbante, come neve il collo,
 Ceruli i guardi, cerula la veste,
 Biondi i capelli, inanellati e lieve
 Per l'omero scorrenti, era Adolfo
 Un angelico incanto. E pareo nato
 Quel soave fanciullo a render miti
 Con la tanta bellezza anche le fiere.

— Sei pur vaga, o Venezia, e lungamente
Memorabile e cara alle pietose
Fantasie del mio cor! Chi porta gli occhi
La prima volta sull' eterne torri
Del tuo San Marco e non sospira, è degno
D'assiderarsi alle perpetue brume
Del Boristene. Chi trascorrer lascia
Le gentili tue donne, e non si sente
Rapito all' aria de' leggiadri aspetti,
Non merta mai bacio d'amante. E quando
Al grazioso favellar festivo

Non esilara il cor, l'ultima Islanda
Io ben dirò che gli fu madre.

Al cupo

Tempestar della mente e agli odii ingrati
Della terra natale, e a qualche arcano
E tremendo peccato, in queste tue
Ospiti rive, dopo lunga guerra,
Trovò riposo un esule; e talvolta
Brillò la gioia ne' fulminei sguardi
Del poeta d'Aroldo!

Alle solinghe

Ore di quella traviata i canti
Del poeta d'Aroldo eran compagni.
E quella sera le corcean a forza
La mente e gli occhi sui dolenti casi
Di Parisina. Alla fatal lettura,
Ecco repente tramortir la lampa,
Stridere i vetri: ella rispre e chiude
Più volte il libro, e pallida, d'intorno
Sguardando, le pareva dalla oscillante
Parete lampeggiar l'ombra del Duca.
Popolata è la piazza; e sotto il doppio
Ordin degli archi in allegria passeggia
La varia gente. Assiso era col padre
Il fanciullin da un canto. E con le bianche
Dita sfogliava una recente rosa
Che la gentil fioraia in trapassando
Data gli avea. Dal doloroso petto
Sospirò Arrigo a contemplar divelta
La beltà di quel fior.

— « Perchè sospendi,

Adolfetto, il tuo gioco?... A chi riguardi
Sì fisamente?... Di'; conosceresti

Quel signor bruno?... »

« Se il conosco! e molto
Male ei mi fece!... »

« Che? »

« Spinsemi a terra. »

« Dove? »

« Fuggendo per le nostre sale. »

« Tu sogni? »

« Babbo mio, deh non guardarmi
Sì corrucciato. »

« Parla, angelo, parla!... »

« La mamma corse ed egli era scomparso. »

« Ed è quello? »

« Sì quello. »

« In lontananza

Forse t'inganni! »

« Oh no. »

« Quando ripassa

Guardalo attento! » —

— Ripassò Leoni. —

— « Dunque?... »

« Gli è quello! » —

Arrigo si coperse

Di mortal pallidezza! i polsi un tratto

Gli si allentarono; e sotto alla vergogna

Sospirò di morire. Il paradiso

Della sua vita si chiudea per sempre!

Ma dopo gli urti di quel primo affanno

Che ogni forza, ogni senso gli scompose,

Dell'aere diffuso al refrigerio

Pietosamente assursero in Arrigo

I secondi pensieri.

« Ella tradirmi!... »

Ella sì amante, che pareo vivesse
Del soffio mio!... Tradirmi ella, mendica,
E allo splendor delle mie nozze assunta!
Ella che sempre io nominai coi nomi
Più giocondi e scavi!... Arrigo, acqueta
L'anima ardente... E non potria quel folle
Essersi appena avventurato un giorno
A tentar le mie soglie, e così offesa
Edmenegarda dispregiar quell'atto,
Da non curarne o vergognar tacendo?
Talor maestro di sospetti è il caso
Perfido e vile. Ma... quel novo stato
Di tristezza che l'occupa!... Parlarle
Uopo è una volta. Oh incanutir le chiome
Mi possano oggi! Mi disertì il cielo
D'ogni ricchezza! un misero sepolcro
Copra i miei figli!... ma non sia l'orrendo
Fallo; non sia!...

Da una lampada d'oro
Sul letto nuzial d'Edmenegarda
Una timida luce si diffonde
Velatamente.

Ella è soletta, e il capo
Stanco reclina tra le ardenti palme.
E pensava, pensava!... E in quei pensieri
Era un torbido assalto di paure,
Di rimorsi, d'amor, di pentimenti,
E indomato un disio di sovvenirsi,
E un lungo sforzo d'obliar.

Da quella
Muta battaglia alfin scosse la testa.
Arrigo entrò. Lieve un tremor sul labbro,
Lieve un pallor; non altro. — E a lei vicino

Si pose-

— « Arrigo! »

« Edmenegarda! È tempo

Ch'io vi favelli. Rammentate i giorni

Del nostro amore? Ei furon lieti!... e forse

Non torneranno più!... »

« Tristo è il presagio,

Arrigo mio! »

« Sentite, Edmenegarda.

Qualche mistero di dolor vi siede

Nell'anima profonda. Io non vorrei

Aver fatto una misera. Quel giorno

Che legai la mia fede (oh così amaro

Non credea mi tornasse il ricordarlo!)

Quel giorno, come adesso, io tenea stretta

Nelle mie la tua mano... e questi accenti

M'uscir dal core: Edmenegarda, eterni

So che non duran sulla terra affetti.

O inesorata li spegne la morte,

O li lacera il mondo. Io credo e spero

Che mi amerai... Ma... se una volta stanca

Di me tu fossi... se al tuo cor non pari

Trovassi il mio... se di tristezza e noia

I tuoi giorni languissero... prometti

Che parlerai, prometti! — E a te piangente

Parve strano quel dir; tu non credevi

Che quest'ora arrivasse... Edmenegarda,

Tu nol credevi! — Or via; parla una volta

Che ti contrista?... Questa lunga e dura

Serie di giorni desolati — è troppo.

Parla; ti versa nel mio cor. Non sono

L'amico tuo?... » —

Fu dieci volte spinta

Quella infelice a rivelar la colpa.
 Ma il terror, ma l'amor, ma quella stessa
 Bontà d'Arrigo a cui tanta ferita
 Già recar non sapea, miseramente
 La rattennero — e tacque.

— « Oh più non dirmi
 Di sì dolenti cose! A te ben noto
 Esser dovuta perchè sì mesta ho l'anima!...
 Son questi i giorni che a' miei dolci colli
 Gir mi lasciavi; e della madre in seno
 Io deponeva i verecondi arcani
 Del mio felice vivere! — Da un anno,
 Sai ch'ella... è morta!... » —

E a quella pia memoria
 Le cadeva una lacrima, confusa
 Col rossor di meschiar l'urna materna
 Alla prima menzogna.

— « Edmenegarda!...
 Null'altro?... Questo... veramente questo
 V'amareggia?... Null'altro?... »
 « E perchè fiso
 Così mi guardi? » —

Tutto in quella occhiata
 Edmenegarda intese; e la sostenne
 Imperterrita.

— « Ascoltami!... Un atroce
 Dubbio m'agita l'anima. Più a lungo,
 Viltà sarebbe il mio tacer. — Conosci...
 Certo Leoni?... » —

Un gelido trabalzo
 Urtolle il core, ma passò qual lampo.
 — « Lo conoscete? »

« Arrigo mio, perdona

Se ti sorrido... Io sì che lo conosco
Quello scortese. Un dì, male avviato,
D'ignote genti a dimandar qua venne;
E nel partirsi inavvertito, a terra
Spinse Adolfo nostro. »

E proferendo

Le mendaci parole, nn'aria assunse
Di meraviglia, d'innocenza e pace.

Ei la guardò; ma l'ineffabil riso

Tuttavia nei sereni occhi brillava.

Caderle ai piedi, stringerla, baciarla

E ribaciarla; e non finir di dirle

Mille accorate e mille dolci cose

Fu per Arrigo un punto. Era obliato

L'orgoglio inglese in quegli atti d'amore!

E l'abbracciava il misero lui. —

Un istante

Che allentato si fosse il tempestoso

Urto di quella ebbrezza, avria sentito

Tremar sotto gli amplessi orribilmente

Le colpevoli membra, e sotto i baci

Farsi di gelo la convulsa bocca.

CANTO TERZO.

O giovinette, gioia vereconda
Delle case materne, a cui dovrebbe
Vergin campo d'amori esser la terra,
Quand' io vi veggo rotear ne' balli,
Di rose e gigli incoronate il crine,
Quand' io v' ascolto ne' giocondi crocchi
Le memorie narrarvi ore del chiostro,
O le speranze del futuro amante,
Non vi sorrido; ma pietà mi stringe
Dolorosa di voi, che imprendete
La dura via tra poco. Una celeste
Larva è l'amor, che spanderà d'ebbrezza
La vostra notte; ma sull'alba gli occhi
Vi nuoteran, senza saperlo, in pianto.
Deh! se più tarda del desio vi splende
La vision delle ridenti nozze
Deh non v'incresca, o giovinette, il vostro
Vergine asilo e il queto orto materno!
Deh non vi punga di mutar la pace

Di quelle mura col rumor del mondo !
Guai se una volta lacrimaste i tempi
Non reducturi ! E se di spose e madri
A quel tremendo ministerio eccelso
Dio vi destina, di più forte gente
Fate ricca la terra ! Incliti amori
E pietose virtù al secol novo
Date una volta ; e la gentil fortezza
Degli atti vostri avrà corone e canto.
Ma fra quanta di rei turba infelice
(Ahi poche e stanche) i verginali capi
Riposerete alla fiorita landa
Voi, coraggiose martiri, venute
La frale ad espiare anima d'Eva !
E tu, mio Genio, pellegrin ti reca
Sul precipite abisso. E quando ascolti
Altre misere incaute approssimarsi,
Alzati e grida col furor negli occhi
D'Edmenegarda il nome. E se la turba
Dall'impeto è travolta, allor dell'ali
Fatti un velo alla fronte, e piangi e prega !
Passan l'ore sull' nom, passauo i giorni,
Che triste o lieto, irremutabil sempre,
Numera il sol. Ma le speranze, i sogni,
Gli odii, gli amori, e l'incalzarsi eterno
Delle memorie, e l'avvenir celato,
E i durissimi tedii, e il faticoso
Dibattersi dell'alma, e il trovar pace
Dopo fieri cimenti, abi tarda e breve
E guerreggiata con orrenda gioia
Da Satàna e dall'uom ; questi misteri
Non li numera il tempo. Anni ed istanti
Con pari vol misurano. Nessuno

Quei dell' altro indovina. Han vita e moto
E sepoltura in noi ; sin che lo strale
Fischia della suprema ora nell' alto,
Guizza il lampo di Dio sulle tenébre...
E quell' ambage non è più.

Chi tenta,
Poichè la rea fra le tradite braccia
Tremò, chi tenta penetrar gli abissi
Dell' anima sviata ?... Ella sorride ;
Chiama , con voce più soave, il nome
De' suoi figli e d' Arrigo ; e in una tinta
Lieve di rosa s' incolora il lungo
Pallor del volto. Più profonda è fatta
La battaglia del cor , che nessun vede ,
Ma che improvvisa ad or ad or balena
Da 'un sospir divorato e da una fredda
Stilla di pianto.

E Arrigo ?... Egli si sforza
D'esser lieto , e non può. Ben come un dolce
Fantasma che talor passa per l' ombra
D' un sogno tormentoso , ei si dipinge
La fè d' Edmenegarda ; e l' accarezza
Come il dormente quella bianca imago.
Ma , quasi mesta del notturno gelo ,
Fugge la bella forma , e risepolto
Nelle tenébre il sognator sospira.
« Perchè quest' ombra di sospetto a tergo
M' incalza sempre ?... Ma se rea foss' ella ,
Come potrebbe sostener sol uno
De' baci miei, nè di rossor morire ?
Avria sconvolto le sue leggi eterne
La natura ed il ciel ? Come in sì breve
Ora mutar l' angelico costume ?

Io demente l'accuso; e chi sa quanto
 Ella si strugge, e se de' miei s'accorse
 Duhhi codardi! Io vigilai già troppo,
 Nè mai l'aspetto di colui m'apparve,
 Nè omhroso un gesto, un moto io mai non vidi
 D'Edmenegarda mia, di quella mite
 Anima che talor si fea tremante
 D'un mover lieve di notturna foglia,
 D'un fior che le cadesse. Oh questa è colpa
 È colpa in me, ch'io vo' punir. »

Siffatti

Son d'Arrigo i pensieri. E cerca ovunque
 Disviarne la mente. Ecco; alla sua
 Leggiadra donna d'abbellirsi a festa
 Amabilmente impera.

— « Il gaio mondo

Vola a' teatri. Edmenegarda, altero
 Fammi di te, tra tutte quante bella!
 Sentirai la virtù delle immortali
 Melodie di Rossini in bocca a questo
 Angelo ispano! Tutt'Europa ai canti
 Della Garcia sospira. » —

Allegra accolse

E timida l'invito. Eran più giorni
 Che nol vedeva, consigliere a entrambi
 Il prudente timor. Forse tra' mille
 Ritrovato coi destri occhi amorosi
 Quella sera l'avria.

Quanta vaghezza

D'abiti e forme! e che tesor si spande
 Di profumi e di luce, e che diffusa
 E terribile e mesta onda di note
 Per la bella Fenice!

Inni di gloria,
Canti d'amor, selvagge ire dal petto
Fulmina Otello, e solitario cade
Di Desdemona il pianto, e sotto i saei
Freme l'arpa divina.

Oh! chi non arde,
Chi non gela a le lunghe e disperate
Note d'amor, di gelosia, di morte?
Suonano le commosse aure di grida;
Palpita Arrigo; ed ella in quei tumulti
Soffocando il terror, giù nella folla
Furtivamente il suo Leoni affisa,
Che, chiuso in altre voluttà, non plaude,
Ma profondo sospira.

I canti estremi
Lacerarono Arrigo; e quando Otello
Con le sue mani furiose estinse
Desdemona infelice, inorridito
Pianse l'Inglese e ricercò sul volto
D'Edmenegarda una pietà segreta...
Ed ella?... Indarno la chiedea dal cielo!...
Da molti giorni era composto in pace
Il cor d'Arrigo; e carezzava i figli
Festevolmente, e sulle sue ginocchia
Se li togliea facendoli amorosi
Messaggieri di baci alla lor madre.
E alfin, quel dubbio ad espiar, risolse
Per qualche dì, con delicato affetto,
D'abbandonar la sua dolce compagna
E le venete spiagge; anche a rapirsi
Da quei duri pensieri.

A voi più volte,
O friulane valli, inebriato

Tornava Arrigo col desio ; chè un'orma -
In voi trovar della natal sua terra
Gli pareva sempre ; e il vostro aere corteso
Gli custodiva il più soavo arcano
Degli anni suoi ; però che sulle sponde
Del Tagliamento un dì vide una mesta
Giovinetta vagar pensosamente ,
Al mite raggio delle prime stelle
E ai fioretti del margo acconsentendo
Qualche sospiro ; e dimandò chi fosse ;
E più d'ogni altro gli fu caro il nome
D'Edmenegarda. E ancora una vaghezza
Lo pungea di mirar quelle divelte
Torri, che la solinga edera allaccia.
Campo una volta a baronal fortuna,
Or son nicchia notturna alle selvagge
Volpi, e per gli atri ove suonâr le spade,
Passa a staccar qualche frantume il vento,
Mentre in alto la bruna aquila ondeggia,
E il fulmineo serrando arco dell'ale
Precipita alla preda. A quei castelli
Lambe le falde impaurito e passa
Il viandante, e i colpi della scure
Sull'erma balza il legnaiuol sospende
Ad or ad or: chè dentro alla solinga
Magion de' Savorgnani ode un feroce
Ballo di morte, e lungo quelle sale
Vede traverso i colorati vetri
Passar rossi fantasimi , agitanti
Fiaccole e spade.

Anche il pensier d'Arrigo
Dietro quelle sognate ombre correa.
Poi, riposando a fantasie gentili,

Rammentava, o gagliarda Utino, l'opre
Del tuo Giovanni, che attingea dai labbri
Del divin Raffaello il benedetto
Soffio dell'arte che d'amor si pasce,
E cielo e terra innamorando, crea,
E del merlato Spilimbergo intorno
Udia sull'aura reverente i nomi
Del Vecellio e d'Irene, ambo immortali.
E là trovar tra i memori oliveti
Già gli pareva la giovenil sua vita,
E di là le marine onde solcando
Pregustava nel cor la inaspettata
Voluttà dei ritorni.

E così volle,
E a la sua cara ne parlò. Sostenne
Edmenegarda, tra la gioia e il pianto,
Quella battaglia: e ch'ei si rimanesse
Tremava; eppur lo scongiurò di starsi;
E giol del rifiuto; e insiem rimorso
Di quel gaudio sentì.

Misera! il fato
Già ti chiuse ogni via, tranne quell'una
Che d'abisso in abisso ti sprofonda.
Povera foglia alla bufera in preda!
« — Dunque tu parti!.. Anche per me saluta,
Arrigo mio, quei colli, e le dilette
Rive del Tagliamento, e quei beati
Campi! ma lungo il tuo restar non sia! » —
E di vera tristezza eran parole.
— « Noi ci vedremo in pochi dì. Scrivetemi,
Edmenegarda! »

« Arrigo mio, m'è nuovo
Questo tuo far. Perchè nell'abbracciarmi

Non mi chiami del tu? Tetra una nube
Ti sta sul volto, nè stanotte il sonno
Ti consolò. Che hai? »

« Nulla, mia cara.

Prendi cura di te, pensami e scrivi.
Addio, fanciulli! » —

Al sen tutti li strinse

E si partì. Ma la rinata spina
Laceravagli il cor. S'era ingannato?...
O quella notte Edmenegarda in sogno
Proferse un nome?... E ancor per quelle sale
Passando, acuto un brivido lo colse
« Quanto son vile! Non è ver. Sì, vile...
Sì, demente son io. »

Ma ad ogni passo

Verso la ripa, una gelata mano
Sentì calar sul divampante petto,
A respingerlo addietro. Egli raiuna
Ogni sua forza, quell'incubo orrendo
Per debellar. Nè vinta era la pugna.
« Tornarmen'io?... Pormi in agguato?... All'arti
Del sospetto discendere?... Follia!
Ma inumano è lo strazio. E in un dì solo
Io quest'inferno dissipar potrei.
Tanto è ch'io peno! E in un sol dì la vita
Potrei mutarmi in paradiso eterno! »
Lieve una piuma a traboccar bastava
Quella bilancia, e non tardò la sorte
A gittarvela su.

Già il piè d'Arrigo

Monta la prora; già la corda è sciolta;
Ei volse il capo... e fu per caso; e sopra
La man passovvi; e vide... e non s'illuse...

Vide colui, che con pupille ardenti
Lunge, in agguato, a contemplar lo stava.
Leoni sparva. Arrigo si raccolse
Un istante: ha risolto. A terra scese;
La via rifece; per ignota parte
Entrò; salì non visto; in una stanza
Orba di lume si celò; la fronte,
Quasi per molto faticar, gli cadde
Sull'ansio petto; e un'onda di pensieri
Lunghi ostinati gli muggia d'intorno.
Immenso amor, vergogna, ira, sospetti,
E terrori e speranze, eran commiste
Quasi in un vario e vorticoso nembro
Di tenèbra e di luce; e dentro a quella
Tempestosa meteora — spiando —
Stava l'Inglese all'infernal tortura.
Ogni piè che sonasse alle sue scale
Gli era un colpo nel petto; ogni persona
Che arrivasse, una morto. E in pochi istanti
Ore ed ore passarono. Arrossiva
Già di sè l'infelice... allor che un'orma
Rapida intese. Ei trema; la pedata
Si ferma all'uscio; e l'uscio s'apre; ei guarda,
Miserot guarda; e vede un'ombra... un uomo...
Vede Leoni trapassar!

Le fibre,
Le vene, l'ossa gli divampan tutte.
Ma sbarrata e di vetro è la pupilla;
Cadaverico il volto; e sol la vita
Da un tramor lieve delle labbra appare.
Inchiodato così stette un istante.
Indi sorrise; e due gelate stille
Dagli occhi morti gli colâr sul petto.

Stette ancora un istante. Alfin si mosse
 Quel pallido fantasma; ad ineguali
 Passi arrivò sulla tradita soglia;
 E l'aperse — e li vide — e d'uno sguardo
 Li fulminò. — Poi chiusa.

Annichiliti,

Trascolorati, come fredde pietre
 Restaro entrambi. Edmenegarda tenta
 Trar dalla gola un solo accento; è indarno.
 E a forza sollevando la convulsa
 Testa, gli accenna di partir. Leoni
 La man ghiacciata le serrò.

« Congiunti,

Donna, per sempre! . . . »

E a proseguir non valse;

E sovra il gel delle livide labbra
 Non baciato baciandola, col capo
 Vertiginoso, a strascico le membra
 Disviluppando, di colà si tolse.

Arrigo il vide ripassar. Fu un punto
 Ch'ei non pose sovr'esso l'omicida
 Mano a strozzarlo. Ma, serrati i denti
 E incrociate la braccia, ci si contenne.
 E quando il seppe dileguato, un cupo
 Urlo mandò qual di ferito tigre;
 E sull'infame limitar, di nuovo
 Ritto, immobile, apparve.

La tapina

Nol vide già; chè le cadea la fronte,
 Quasi con peso d'agonia, sul petto.
 Ma pur — senza vederlo — a sè davanti
 Lo sentia; lo sentia, muto e tremendo.
 E si sforzò di sollevar le braccia,

E congiunte le palme, senza pianto,
Senza parola, verso lui le stese.

« Non pregate, o signora. Ospite io v'ebbi
Sett'anni; or basta. Ad altre mense, ad altri
Talami andrete. »

Uscir quelle parole
Folgoreggiando. Traboccò riversa
Edmenegarda, e una schiumosa riga
Mista di sangue sui guanciali apparve.
Un urto!... un urto ancora... e a terminarla
Saria bastato.

Ma il Signor nol volle!

CANTO QUARTO.

Vedesti mai della Città fatata
Sulle sponde amorose, ove s'innalza
Perpetuo il canto tra l'Oceano e il Sole,
Vedesti mai le lucide sembianze
D'un' angelica forma ir diffondendo
Fascini arcani, e dietro lei confusi
Mille cuori agitarsi, e in rapimento
Scintillar mille sguardi, a cui dinanzi
Ella verrà nei sorridenti sogni ?
Mai non vedesti una leggiadra donna
Col suo dolce compagno, irsene altera,
E preceduta da due biondi figli,
Qual da una coppia di nascenti rose ?
E non ti parver quelle anime amiche
Irradiate da un medesimo affetto
Quattro corde sonanti e risonanti
Sotto il ciel che le ascolta e s'innamora ?
Qual core è mai che non esulti a queste
Melodie, che morir su le perdute

Soglie del paradiso, e a far men triste
La fulminata razza, un giorno ancora
Sotto le dita dell' Amor son vive?
Le sollecite madri alle fanciulle
Quella donna additavano, selamando:
— Beate voi, se avrete una, sol una
Parte dei giorni avventurati! —

Oh certo,

Senza molto indagar, tu la vedesti
La invidiata creatura amante
O nel rumor d'un ballo avvilupparsi,
O star composta ad una sacra pompa,
O lungo il mare vagolar solinga;
Tu la vedesti; e la più cara stella
Del felice Adriatico ti parve.

Or leva gli occhi all' ultima finestra
Di quel palagio, a cui lambe la luce
Le fondamenta brune, e digradando
Via digradando, sul canal si perde.
Quel palagio il conosci? — È di Leoni. —
Conosci or tu quella femminile forma
Col crin dimesso, con le mani scarne,
Con la febbre nel cor, con le pupille
Macchinamente immobili sull' acque?
Ahi! come poco ella ti par diversa
Dalla gelida pietra a cui s'appoggia!
Sol l' ignominia d'un ripudio puote
L' umano aspetto tramutar cotanto.
Invan tu cerchi nella tua memoria
Di quella donna indizio. E se una traccia
Lontan, lontano al tuo pensier balena,
È un lieve sogno qual di cosa morta
Da lunghissimo tempo, a cui tornando,

L'anima tenta di rifarne intera
La somiglianza — e più e più s'attrista.
Or, l'hai trovata?...

Quel crollar del capo,
Quel doloroso tuo lungo sospiro
Mi rispondeva che sì.

— Quanta pietade
Sentirà dell'afflitta anima il mondo! —
Oh nol pensar!

Questo rettile abbietto
Non ha voci per piangere. Egli manda
Sull'infelice il suo grido di scherno,
E lo dispera col livor dei morsi,
E nell'ora del mal fischia di gioia.
Così quando scoppiò l'orrido nembo
Sul fragil capo alla reietta, i labbri
Verecondi di mille, a cui non note
Son le vie del peccato, amaramente
Fecero il ghigno; e da quei labbri il nome
D'Edmenegarda si gittò nei crocchi,
Senza vergogna; e fu divelto a brani
Con maligna pietà dalle opulente
Peccatrici che menano a trionfo
La tolleranza del codardo sposo.
E se qualche pudica anima ai casi
Sospirò miserata, ebbe il dilleggio;
E fin si diede a quel gentil compianto,
Con demente rigor, la scellerata
Nominanza di colpa!

Ed or che il nappo
Ella finì sino alla feccia, il mondo,
Pietoso o stanco, l'obliò!..

— Che importa

Se precipita un'alma e senza madre
 Gemon due figli e pesa il vitupero
 Dove rise la gioia? Ordine è questo
 Di natura e dei fati! —

Or esce appena
 Qualche rea celia, a ricordar la nuova
 Ospite di Leoni.

Egli da canto
 Caramente le siede:

« — Alza la fronte,
 Ti consola, amor mio! Su quel feroce
 Si scagliarono tutti. E se anco l'ira
 Ti ferisse de' tristi, io la divido
 Con te, dolce amor mio! Tu la mia vita,
 Tu la mia gioia; tu di me possiedi
 Il giocondo avvenir. Come esser puote
 Se non giocondo?... Che ci cal di questa
 Così ampia terra? Anco in angusto asilo
 Amor compone il paradiso!... Io tanto
 T'amerò e tanto, che potrai (lo spero!)
 Dimenticare il doloroso sogno
 Del tuo passato!... »

« Oh! mio Leoni... »

« Arresta. —

Non turbarti; non piangere!... E se d'uopo
 N'hai veramente, non badarmi; e piega
 Qui la tua testa, poveretta, e piangi!...
 Merto ben io che mi trafigga il dardo
 De' tuoi dolori!! » —

Edmenegarda il capo
 Riscosse alquanto, e con più lunga stretta
 Serrò Leoni tra le braccia:

— « Amico!...

Vedi se i giorni del patir son giunti!...
 Io tel diceva!... Ma tu sempre meco
 Resterai, non è ver?... Tu questa mia
 Misera vita non vorrai coperta
 Di più dure vergogne. Io farò forza
 Per obliar; per non ti dar mai segno
 Che ti contristi!... Ma se tu mi vedi
 Sospirar qualche volta... oh non dolerti,
 Te ne prego a man giunte... Io già non penso
 Che a' miei poveri figli!... »

« Angelo amato!

Perchè dirmi così?... Pria che una sola
 Lieve pena costarti, io mille volte
 Vorrei morir!... Ma tu... mi amerai sempre? »
 « — Sin che il cor batterà. Deh così presto
 Questa febbre mortal non mi consumi! »
 « — Sei ben crudele, Edmenegarda! »

« Oh ridi,

Leoni mio. Ma... così piena ho l'anima
 Di tanti sogni! Ed un di loro è bello;
 E mi par che s'avveri; e già lo sento
 Nell'esser teco! »

« E lo sarai, diletta »

Compagna mia, nei dì dell'allegrezza,
 Lo sarai nel dolor... »

« Taci!... Assopite

Reminiscenze tu nel cor mi desti.
 Non sono ancor molto lontani i tempi,
 Ch'ei così mi parlava!... »

« Or via, se m'ami

Tu dèi lo spirto allontanar da queste
 Sconsolate memorie. Odi la brezza
 Che via pei flutti vagolando spira?... »

Vieni a goderla. »

« Il tuo voler m'è caro,
Caro più d'ogni ben che un dì mi avesse
Potuto dar la terra! » —

E lungamente
Favellaron coi baci, entro la bruna
Lor navicella errando.

In quella sera
Fu giocondo spettacolo a vedersi
Agili gondolette, una sull'altra
Scivolanti alla corsa, e un muover chiuso,
Come di campo, e un dar vario ne' remi,
E un urtar nelle prue con meditata
Frode leggiadra, e poi tutte svagarsi,
Come nere isolette, in seno all'acque,
E seguitarle de' nocchieri il canto.
Ma in quella gaia compagna, la loro
Gondoletta non venne. E tu la miri
Colaggiù, solitaria, in lontananza,
Abbandonarsi alla balla del vento,
Come sviato pellegrin che pianga
Per lo deserto.

In quelle cento prore
L'aperta gioia sfolgorò. Qui siede
Il dolore e l'amor, fiori di tempra
Passionata e gentil, che cercan sempre
Gioie romite.

E quando quella turba
Di navicelle, dai percossi flutti,
Una ad una, scomparvero, a misura
Che il ciel più sempre si vestia di stelle,
Quel remoto battel venne alla riva.
I languidi occhi Edmenegarda spinse

Dietro la folla che dai curvi ponti
 Diradata calando, iva in dileguo.
 E sgombero di genti era già il lido..
 Se togli un uom, che si tenea per mano
 Due anciulletti, con le fronti chine,
 E vestiti a gramaglia.

Ahi! che parola
 Di tremendi dolori, indossar lutto
 Di persona vivente!!

Ella conobbe

L'anime offese, e serpeggiar la morte
 Senti nel cor; ma si contenne. E volti
 Gli occhi sul mare, al suo tacito amico:
 « Come è bello, dicea, questo lucente
 Soleo, che sotto all'agitar dei remi,
 Qual per magica verga, esce dall'acque! »
 Così volarò i tempi. E le congiunte
 Anime solitarie, come due
 Rondini amanti che fuggir dal falco,
 Guardavano il lor nido, allontanate
 Dalla guerra del mondo.

Edmenegarda,

Dopo lagrime lunghe, e procellose
 Preci, e torbide gioie, e rivotati
 Proponimenti, e divorar con fiero
 Sforzo quell'onda di martiri, e pace
 Dimandar dalla morte, e sul futuro
 Spinger ratto la mente e poi ritrarla
 Impaurita, e desiar che tutte
 Precipitasser le create cose,
 E due spiriti soli issero erranti
 Sulle vaste ruine... alfin quetossi
 La desolata e stanca in quel fallace

Sonno d'amore.

Oh Amor!, come trasmodi
Nostra natura, e dentro v'intenébri
La scintilla di Dio.

Velo d'inganni

Tesse prima il rimorso; e il cor s'avvede,
Ma, pago d'ingannarsi, il cor non bada;
O se vi bada, di badarvi ha sdegno;
E, poco a poco, il misero costume
Rende l'inganno a verità simile.

Come fu? Come avvenne?... Indarno il chiedi.
Stanco s'addorme il bambinel tra i fiori,
E si risveglia col velen nell'ossa.

E così fu di lei, buona già tanto!

Credette pria; poi dubitò; poi disse:

« Non è ver, non è ver! — Qual fede io ruppi?

Su quale altare io la giurai? Qual Dio

Presiedette al mio giuro? Esser non puote

Che un monarca sì grande oda ogni vano

Bisbigliar de' mortali. Un re sì giusto

Esser non può che a servitù condanni

Questo fuoco d'amor che da lui parte

Libero tanto ed è movenza, e luce

Del suo creato! L'avvenir?... Chi 'l vede?

Chi può giurar sull'avvenir?... Chi giura

S'ei domani vivrà? Se questo sole

Splenderà sulla terra? Ama la tigre

Il suo compagno; ma se amor la volge

Naturalmente ad altre gioie, è stolto

Chi ne la incolpa. E l'uom misero ardisce

Emendar la natura? Ama il selvaggio

La donna sua; ma talamo è la rupe,

Talamo il lido ai non vietati amplessi

Che fan forte l'amore. E senza lacci
Sono i turbini e l'onde. E chi le doma
Starà sempre in catene?... Oh è ben scaduta
Questa di belve incivilita plebe! »

Lette in infauste pagine, e dai labbri
Del suo Leoni mille volte udite,
Tai cose ed altre a sè dicea la donna,
Non qual chi pensa in sicurezza il vero,
Ma qual chi tenta, con la mente ardita,
Suadere al cor che ogni paura è tolta.
E non sapea che quell'incerto moto,
Quel senso vago, quella nube arcana
Che le errava sull'alma, era il più grande
De' mortali spaventi, era l'occulto
Sentimento di Dio.

Fu di Leoni

Così cortese, delicato, intenso,
Previdente l'amor, che al caro volto
Rifioriron le rose, e un novo raggio
Vestì gli occhi dilette; e le rivenne
Desiderio dei fior.

Furono in breve

Quelle stanze un profumo, una celeste
Musica di colori, un inusato
Tesor di pompe. E qua serici drappi
E lucenti ottomane, e sulla terra
Morbide pelli a render muto il passo;
E sulle mura le dipinte imprese
Di dame e cavalieri; e di Gulnara
Sulle ginocchia del Corsaro il pianto,
E il bel crociato che in un roseo nembro
All'amoroso susurrar dei rivi
Bacia i grandi e lascivi occhi d'Armida,

E pendule dall'alto a mezzaluna
Lampade vaghe a illuminar le mense,
E argentei vasi, e d'alabastro e d'oro
Splendide conche, e bei volumi e fiori
Sparsi, confusi, ondoleggianti... e un molle
Aere indistinto, una fragranza intorno,
Un'armonia da rinnovar l'Eliso.

Fra tanti vaghi e graziosi aspetti
Ella felice si credea. Ma sempre
Quella nube fuggevole, quel moto
Misterioso, che la fea, per forza,
Tornar crucciata sui passati tempi.
Indi l'acre piacer dell'adornarsi
Le riassalse il cor.

Donna, per quanto
Scaduta sia dalla sua bella altezza,
Anco nell'onda di cocenti affetti,
Serba sempre un amor per la sua veste.
Fors'è quel senso di pudico orgoglio,
Che le insegna onorar la più gentile
Delle create cose.

Il desir novo
Indovinò Leoni; e benedette
Fur le ricchezze dal felice amante.
E ondosi drappi e gonne agili e bianche,
Come piuma di cigno, e argentei veli,
E malinesi e batavi trapunti,
E lane arabe e perse, e nastri e gemme,
A ornar le trecchie d'ebano e i nitenti
Omeri e il collo e le nudate braccia,
Tutto, qual per incanto, a sè davanti
Vide la bella fata; e il cor di donna
Con precipiti palpiti battea.

Ma non molto durò; chè come piombo
Le pesâr quelle vesti; e interrogarne
Il perchè non ardiva.

Una rancura
Vigile sempre nel profondo petto
La tormentava, la scotea dall'ebro
Assopimento; le dicea:

— Tu dormi,

Ma teco io sono! —

Edmenegarda fece
Per non udir quell'importuno grido.
Ma, qual punta di dardo in piaga viva,
Ei riveniva.

Disperata pianse,
Meditò, corrucciossi, e forza a forza
Apertamente oppose.

— « Hai ben ragione,

Leoni mio. Noiosa è questa vita
Di servitù, chiusi dall'onde. Io stessa,
Che vivrei teco ne' deserti, or sento
Che dritto n'hai, se la disami. Eguali
Qui gli strepiti, sempre egual la pace;
Gondole eterne e gondolieri e ciancia.
Mai quell'ampio e vibrato aere, quel sole
Che non si franga dalle pietre in fiamma;
Mai quel vario veder; quell'agitato
Scalpitho de' cavalli e quel de' campi
Dolce tumulto; mai quelle segrete
Melodie che fa l'ora in tra le fronde;
Nè un fil d'erba, nè un fior, nè una dolce ombra
Che queti il core! E non poter da un cocchio
Splender coll'uom che s'ama; o sulla sponda
Seder d'un rivo e udir per la pianura

Limpidi canti, e nella folta siepe
 Il rosignòl che piange!... In mezzo all'acque
 Morrebbe certo l'amator gentile!...
 Oh la terra! la terra!... Ai primi padri
 Già non fur le pesanti onde marine
 Prima stanza d'amore! :

« E non tel dissi,
 Edmenegarda mia, che ti verrebbe
 Questo vivere a noia? Esserti caro
 Quel che a me spiace?... Hai detto ben. La terra,
 La terra è stanza dell'amor; non questa
 Prigion dell'onde. Cresce, nel sonante
 Tumultuar, la vita. A questo pigro
 Nido di pesci abbandoniam le stolte
 Anime di costor. La non curanza
 Con lo spregio si paghi. Edmenegarda!...
 Alla terra, alla terra! :

« Oh mio Leoni,
 Mi batte il cor di questa ebbrezza!... » —
 Han d'uopo
 Quei due miseri ormai del tempestoso
 Romoreggiar del mondo!

E un agil cocchio,
 Tratto in balia di palafreni ardenti,
 Per le città, tra il sonito e la polve,
 Già li rapisce; e invidiata splende
 La bellissima donna. E or le vetuste
 Vie d'Antenore varca; e tu la miri
 Seder superba e sfolgorante in quelle
 Marmoree meraviglie, onde ai futuri
 Inclito andrà del mio Japelli il nome.
 Or su i berici colli, in mezzo a tanta
 Allegrezza di verde, alle rugiade

Mescon dell'alba i solitarii amplessi;
 Or volano al beato Adige in riva,
 E tra i penduli salci ove s'estinse
 L'armonia di Catullo, un molle accordo
 Par che ai lor baci tuttavia risponda.
 Poi de' piani lombardi e delle valli
 Cercarono il sereno aere, e la ricca
 Popolosa città.

Ma il gelsomino
 Sotto i vampi del sol, senza una fresca
 Ala di vento che lo irrori, a terra
 Debbe un giorno languir!

Sai tu le gioie

Amare e forti della bella figlia
 Del Caramano, nei dipinti arèmi?...
 Oggi il fervido sir preme sul petto;
 Pensieroso diman vede il monarca,
 E sente il peso delle sue catene.

Un dì, regno sull'alma. Indi è procella
 Di tetro amor — di voluttà — di sdegno —
 Di fastidio — d'oblio — di rinascenti
 Gioie — con vano ritornar sui tempi
 Che più non sono.

Di Leoni è fatto
 Nebbioso il cor. Qualche benigno accento,
 Qualche cura gentil, qualche soave
 Sorriso vi splendea, come una queta
 Ma fuggitiva luce. Il resto è lampo
 Che vien coll'oragano a illuminarne
 Gli schianti e la ruina.

Oh Edmenegarda,
 Che cor fu il tuo — quell'amator sì umano
 E caldo e mansueto or lo veggendo

Così diverso!

Gli favella?... È un dono
 Inaspettato, s'ei la man le stringe,
 O sorridendo le ricambia il detto. —
 Gli si pone d'appresso? Ei sfoglia un libro
 Sbadatamente e legge. Osa mostrargli
 Qualche rancor? S'infuria; e le fa pieni
 Gli occhi di pianto. Allor, come accorato,
 La vien baciando; e un vivo sol repente
 Le si spande nel volto, e muta in perle
 Quelle rugiade del dolor.

Ma il crudo
 Velen della memoria ogni conforto
 D'amarezza le tinge; e più non sente
 Edmenegarda, come pria, quei caldi
 Impeti passionati, e l'indiviso
 Nuvol dell'alma le si fa più tetro.
 Aridi i fior, l'aria pesante, ingrato
 Dispettoso il tumulto, aspra la vista
 Delle cose e dell'uom, torbidi i giorni,
 Trangosciate le notti... e il suo compagno
 Non curarsi e tacer! Questa è la spina
 Più sanguinosa.

Il forviato tralcio
 Trova un olmo, e s'appoggia. Ah! se quell'olmo
 Stanco sarà di sostenerlo!

« Oh Arrigo!...

Oh miei poveri figli! Oh mia perduta
 Casa! Oh speranze della vita infrante! »
 E profondo gemea. Ma nella voce
 Del suo Leoni un refrigerio ancora
 Sapea trovar.

Necessità od affetto,

Gli era avviata e bastava. Anzi, in quell'alma,
 Necessità ed affetto, onta e rimorso,
 Pentimento e peccato era una cosa.
 « Ahi, son fiere amarezze! Ecco il fedele
 Prometter suoi sola mi lascia. E quando
 Alta è la notte, io pallido mel veggio
 Comparir, non so donde. E fa risposta
 Alle parole mie con disdegnosi
 Gesti, o muti sospiri, o violento
 Suon di dolcezza... e d'ingannarmi ei crede.
 Mio Dio! quanto mutato! Oh s'io sapessi
 Quel ch'ei cela nel cor! Gli tedian forse
 Queste rive del Garda?... O, ch'io gli costo
 Qualche grave pensier?... »

Si fatte cose

Tra sè volgendo, abbandonò le stanze,
 Nel giardin si recò.

Pallidamente

In grembo alle argentate acque del lago
 Lucea la luna. Era diffuso il cielo.
 Placida l'ora si movea tra i rami;
 E d'un novo color, sotto le stelle,
 Si vestivano i fiori. Entro un cespuglio
 La gentil capinera innamorata
 Modulava le sue dolci canzoni.
 Or sì or no, tra il folto delle piante,
 Qualche lucciola intorno iva raggiando.
 E vivo e terso, come argentea zona,
 Mettendo un soffio di sottil frescura,
 Luccicava tra l'erbe un fumicello.
 E, a compir quella pace*, il caro e mesto
 Suon della sera si spandea dagli alti
 Campanili del Sirmio; e in una sola

Armonia fervorosa, a mille a mille,
Salir limpide voci; e cielo e terra
Pareano intesi a quel sublime accento
« Santa madre di Dio, prega per noi ! »

Sola; non vista; in un segreto calle
Di quel giardino; la colpevol donna,
Compreso il cor d' un subito ribrezzo,
Incurvò le ginocchia, e giunte in croce
Le ceree mani, sovra cui profuse
Giù cadevan le lagrime del volto,
Lungamente pregò.

Furon parole
Rotte; confuse; inebriate; amare;
Furon moti e singulti.

Alfin la prece
Le uscì lucida e calda. Era pei figli
E insegnata dal core:

« Oh! Santa Madre
Dei dolorosi, non a me guardate,
Non a me, così rea! Ma i tribolati,
Ma gli innocenti, gli orfani son vostri!
Per le piaghe di Lui, che vi amò tanto,
Proteggeteli sempre. E se una volta
Sapran di me, che li lasciai nel mondo
Sì crudelmente, oh! fateli benigni
A questa loro traviata e trista,
Che aspetta pace dalla morte. »

E china
Ad un salcio la fronte e sotto i raggi
Mesti del ciel, pareva un decaduto
Spirito che pensasse al paradiso,
Quando più pesa la crudel memoria
Del commesso peccato.

Un' orma suona —

Si disperde — s'approssima — s'aggira
Pei torti calli — si raccosta. — È lui.
— « Ma che fate voi là, stesa sull'erbe
Umide della notte?... Or via; sorgete.
Quel non è loco da pregar. Dimani
Torneremo a Venezia. Avrete cento
E mille chiese eternamente aperte,
Per stancar questo Dio. »

« Taci, Leoni...

Ma che ti feci io mai?... Forse gioisci
Di vedermi tremar?... Dillo una volta;
Che ti turba così?... »

« Nulla. » —

Da un cespito

Ella colse due gigli; ed un lo pose
Con umil vizzo al suo Leoni in petto.
Ma quei senza badar, foglia per foglia,
Lo stracciò con le labbra; e il nudo stelo
Lasciò cadersi, sospirando. Anch'essa,
A quella vista, il suo bel fior distrusse,
Con riboccante d'amarezza il seno,
E nessun più parlò.

Che lungo sogno

Quella notte la assalse!

In pria, da lunge,

Come in vaghi ricordi, una dimora
Nota le apparve, e due giovani amanti
E due vispi fanciulli avvicendarsi
Baci e carezze di celeste affetto.
Indi una barca, uno smaniglio infranto,
E colpevoli fremiti e fulminee
Voci dai labri d'un fantasma uscite.

Poi mutò quella scena. E patimenti
Lunghi intravide e care cortesie
E ritorni alla vita e ricambiati
Baci d'amor; ma tra quei baci un ghigno
Che le scagliava senza posa il mondo.
E ancor novi fantasmi. E il fragoroso
Suonar d'un cocchio; e nell'obliqua fuga
Città, ville, castella e colli e monti
E pianure e torrenti. Alto un tripudio
Di caccie e prandi; libera una pompa
Alle danze, alle corse; e in quella vita,
Che pareva venturosa, il verme arcano
A corroderla sempre. Uno spavento
Fea trabalzar sulle agitate piume
La sognatrice; ma durava il sogno,
Che del futuro le squarciò il velame.
E sotto al raggio d'un fanal notturno,
Cinto di bari, in una cava oscura,
Scoperse un uomo (e le pareva Leoni)
Gittar convulso l'ultima moneta
Sopra una carta; e stringere le pugna,
Bianco dall'ira; e bestemmiar la sorte
E giurar contro Dio.

Mise ella un grido,
Ma non seppe destarsi. E quella stanza
Maladetta fuggì. Ma un'ampia landa
Le si pose davanti; e misurarla
Vedeo quell'uomo a giganteschi passi,
E lunge lunge, oltre i morenti lembi,
Onde si distendeano, onde, ed altre onde,
Senza riposo. E una raminga prora,
Come penna di corvo entro alle nebbie,
In quelle vaporose indefinite

Lontananze del mar si disperdea.
Trambasciata, sudante, ella si scosse.
Aperse gli occhi, le rivenne il senso;
Sul cor tremante delle viste cose
Ne passaron mill'altre; un gel la strinse,
E, disperatamente, tra le coltri
Chiusa la testa, più pensier non ebbe.
Taciti e soli, sul venir dell'alba,
Mosser dai campi alle natie lagune.
Rifecer quelle vie senza parola;
Risolcaron quell'acque.

Egual rimasta

Era la terra. Eguale il mar. Partiti
Eran col riso dell'april; col riso
Dell'april ritornavano. Ma il core?
Ah! sui campi del core, a disertarli,
Era passato il vento della morte.
Quel riveder, risalutar gli alberghi
Consci di tante voluttà segrete,
Ben fu com'aura, che vagasse intorno,
Cercando i fiori dell'eliso antico.
Ma non trovò che nude alighe e pruni,
E dileguò, gemendo.

Alfin dei tempi

Destinati da Dio l'ora è suonata.
Leoni ha risoluto. Aspre le pugne,
Fieri i tumulti, amaramente mista
La vergogna al dolor, morto il passato,
L'avvenir senza speme, e messi in fondo
Il nome e la fortuna, ha risoluto.
Strascinerà vituperato i giorni,
Sotto altro ciel.

Più volte quel codardo

Meditò di morir. Ma amor lo vinse
Della misera creta ond'era cinto,
Non terror del misfatto; e ruppe il ferro.
Non fugge infamia. Dell'infamia il nome
Sol può mutar.

« La stolta ira del mondo
Mi percota. Che importa?... Non è campo
Tra noi per misurarci. Ah! la perdita
Giovinezza del cor! Questa è la spada
Che ferisce profondo. E i lieti giorni
Non potran più rinascere... Ed io solo
Fui, che li uccisi!... Ed altre vite, ed altri
Estinti amori: e lacerato il nodo
D'anime mansuete... e la materna
Felicità d'un angelo!... Ah, la morte
Ch'io non so darmi, saria pur pietosa,
Se mi venisse a liberar da queste
Dure battaglie!... Ancor quest'oggi il pane...
Ancor quest'oggi. E poi?... No, no. Sull'onde
Getterò la mia vita. Io più non voglio
Ascoltar quella voce. È orrenda cosa
Ascoltar la sua voce! Oh le tempeste
Inghiottir mi potessero!... L'Eterno
Benedirei. Leoni! anco un istante,
E poi... lunge per sempre. »

Era soletta

Su un veron del palagio Edmenegarda
Co' suoi mille pensier; torbidi, incerti,
Rapidi, intensi, paventosi, amari;
E, tra quelli, un occulto, un ostinato
Presentimento... ma di tal sventura,
Che nome non avea nella sua mente,
E già stavale in cor.

« Dio degli afflitti !

Non sia ver, non sia ver ! »

Morta la luce

Era d'intorno. Ribattevan l' ore

Dalle squille notturne. Ella un acuto

Strido mandò — chè un rumor lieve intese ,

E lieve un bacio le sfiorò le chiome.

Vede un' ombra; poi nulla. Intorno getta

Gli occhi smarriti; nulla. A fievole voce

Chiama Leoni; ma nessun risponde.

Era sogno?... Nol sa. Vero?... Ella sente

Sul capo ancora il gel di quelle labbra

Che la baciato. In sè tutta si stringe

Impaurita; un orrido deserto

Par che la cinga... e il cor le si discioglie,

A groppo a groppo, in un diretto pianto.

Quante cose in quel punto ella si disse !

Quante più ne pensò ! Non è linguaggio,

Non è forma o color che le dipinga.

S' incrociano; si sciolgono; van ratte;

Rivengono più ratte, entro la mente

Disperata e confusa; e in geli e vampe

Tramutandosi, assalgono gli abissi

Miserandi dell' alma, ove alfin regna

In solitaria e paurosa notte

L' insensato dolor. Fâr pochi istanti;

Ma tremendi, ineffabili, nascosi

A umana idea. Traverso a quello spirto

Errava ancora un negro insuperabile

Turbine di memorie, e di pensieri.

Poi languiron le forze della vita;

E sui guaticiali in un sopor profondo

Piombò.

Da quel sopor chi ne la desta?
Chi la riscote? — Non è lui, — Lo guarda...
Ma non è lui. Si risovvien di tutto.
Quegli un amico è di Leoni: e sorge;
« E, dov' è, grida: ditelo! Non monta;
Lo sapea da gran tempo. Or via; parole,
Non sospiri; parole vi dimando!
Non mi fate morir!... »

« Egli vi lascia
Per mia bocca un addio. Di perdonargli
I patiti dolori ei vi sconsiglia,
E così solo e povero... veleggia
Verso la Francia! »

La misera donna
Soffocò un urlo; e rassegnata al cielo
Alzò le mani, e non avea parole
Altre che queste:

« Il meritai! Doveva
Esser così. Sotto il giudicio vostro
Io m'inchino, o Signor. Contro vi venni,
Mal nata polve, e voi saliste in ira
E m'avete percossa... »

Il meritai! »

CANTO QUINTO.

Deh , venitemi intorno , estri gentili
Della terra del Sol, dalle gioconde
Belle Odalische, voluttà promessa
Del paradiso ; e freman le ricurve
Arpe miste al romor delle fontane
Correnti in letto di corallo e perle ;
E della mesta Rosellana al canto
Dall'ardue torri lo stambùl risponda ,
Mentre scherzano i silfi entro al fogliame
Delle mistiche palme ; e i flessuosi
Giovinetti rosai dell'Ellesponto
Levano un nembo di celesti odori !
Deh , venitemi intorno, innamorate
Fantasie di quei cieli , a consolarmi
La mente e il carne per sì lungo pondo
Di dolor contristati !

Io così prego ,
Ma renitenti alle invocate gioie
Non rispondon le corde , e dalla triste

Anima il vivo imaginar diletta.
Alla fuggente prora apresi il mare.
Così fuggisser le memorie infami
Che lasciasti, o Leoni, avvinte al lido!
Altri, cui tocca la pietà profonda
Della misera donna, a te daranno
Di tristissimo il nome; altri, cui l'uso
D'abbandonar necessità crudele
Fe' parer l'abbandono, un motto appena
Sibileran dai labbri, e sarà incerto
Se sia pietate o scherno, o indifferente
Rumor di voce che col vento passa:
Pochi dal cor sospireran tacendo,
Pochi tremanti della propria polve,
Che il giudizio dell'uom lasciano a Dio.
Quando si seppe di quel novo caso
Misto a vili racconti, onde sul capo
D'Edmenegarda ripiombâr gli oltraggi,
In ferite s'aperse, e grondò sangue
L'anima altera, affettuosa e degna
Di quel misero Arrigo.

Egli tradito,
Privo per lei delle più sante gioie
Che dispensa la vita, accompagnato
Da perenni vergogne, egli l'amava...
Ancor l'amava! Era la sua fanciulla,
Vista sì bella sulle conscie rive
Del Tagliamento; era la dolce amica
Del segreto suo talamo; la madre
Di quei due fanciulletti, ultimo bene
Ch'egli avesse nel mondo; or così sola,
Così deserta, e misera, e percossa
Dalla terra e da Dio!...

Battea d' acerba
Gioia e d'orrido affanno il cor d' Arrigo
Confusamente, e prorompea:

« Son giunti

Questi giorni una volta! Edmenegarda,
Li volesti; e son giunti; e non è dritto
Che nessun te li tolga. Il lutto e l'onta
Nella mia casa hai seminato; or cogli,
Cogli, che è tuo, di quella dura pianta
Il durissimo frutto. Oh pienamente
Vendicato son io; ma troppo, ah! costa
Quest' amara vendetta. E chi sa come,
Come, adesso, ai fuggiti anni ella pensa!
Quante lacrime sparge, ed una mano
Non aver che le terga, ed una voce
Non udir che la chiami e la consoli!
Povera infortunata!... Io che dovrei
Maledirti, obliarti, io sento il peso
De' tuoi dolori, io solo! Oh questo pianto,
Che frenai da gran tempo, uopo è che scorra.
Così bastasse! »

E in furiosi e torvi
Pensamenti quel suo spirito errava
Dietro al vil fuggitivo; ed arrivarlo
Avria voluto, e dirgli: Hai lacerato
La vita mia; quel vago fior m' hai tolto,
L' hai lasciato languir — perfido! — rendi
Conto col sangue.

E l' aspre alle dolenti
Cose mescendo, rasciugava gli occhi,
Che tornavan per forza a inumidirsi,
E divorava i fremiti, e in disparte
Torceva il capo. E que' suoi due angioletti,

Quasi con senso di pietà celeste,
Senza parole, gli piangean da lato.
Ma una più tetra e desolata stanza,
E ben diversa dal palagio antico,
D'ombre s'avvolge, e da quell' ombre uu cupo
Gemito insorge, e in una febbre ardente
Trangoscia un core che morir non puote.
E tra due mani discarnate e stanche
Languie il lavoro, sovra cui s'incurva
La debil vita a guadagnarsi il pane.
O Edmenegarda, in così verde etade,
Ormai per te sì miserabil fatta,
Che la stessa Pietà non ha più accento
Per consolarti! Orribili pensieri
Ti si volgono in mente, e a quando a quando
Incapace ti senti a soggiogarli:
Sì turbinosi assalgono.

Infelice!

Da quell'orlo sacrilego rimovi
Gli ammaliati sguardi. All'acre punta
Di quel pugnol non accostarti. Il nappo
Che cercavi di mescere, percoti
Alla parete; chè dei tanti falli
Sepolcro infame una viltà non sia.
Ed ella veramente era tentata
Di finir quegli spasimi. Ma il forte
Pensier de' figli, e una continua speme
Che il digiuno e la febbre avria consunto
Quelle estreme reliquie, e il provvidente
Terror di Dio nel comparirgli innanzi
Così com'era; e non chiamata; — un freno
Posero a quella bramosia di morte.
Ma per quanto ella di pregar tentasse,

Più pregar non sapeva. Era la sua
Vita un torbido mar corso dai nembi
Senza un filo di luce.

A lui pensava
Che credea d'obbliar; pensava a un altro
Che obbliar non poteva; e con veloce
Ricordanza crudele e detti e sguardi
Ricomponendo, e patimenti e gioie,
Stupida e lassa al suo lavor tornava.
Degli aurei fregi e delle ricche vesti
Non possedea più nulla: in sacrificio
Lieto le offerse, a liberar le fedi
Da Leoni tradite. E dopo tanto
E sì intenso patir — venne quel giorno
Aspettato e terribile, che all'opra
Cadder le membra, e il cibo che non manca
Al più mendico — le mancò. Soccorsi
Limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo
Era meglio morir. Morir non era
La gioia sua?...

Ma la mordente fame
Vinse i fieri propositi; e ripensando
Che del molto fallir pena e riscatto
Esser potea la vita, ella ne volle
Trangugiar l'amarezza in sino al fondo;
E, offenditrice, il pan del pentimento
Dimandar dall'offeso.

« Alle sue soglie
Ben mi sta ch'io ritorni; ei così smunta
Mi vedrà!... così debole!... alla terra
Curvata e supplicante!... — Io fui la dolce
Compagna sua! Gli parlerò d'un tempo,
Ai nostri cuori memorabil troppo.

Non dirò nulla; piangerò. Che importa
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?...
Parole acerbe ei mi dirà! — ma al prezzo
Di risparmiar nuovi peccati — il pane
Non vorrà rifiutarmi. Io non gli chiedo
Altro che il pane! »

Alia più dura croce
Oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni
Di spavento e di colpa, anche quest' ora
Ella trovi notata.

In ampio velo
Chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella volta mosse.
Dopo quattr' anni ripassò per vie
Non obbliate! da lontan scoperse
Quella dimora! — entrò per quella soglia!
Quelle mura conobbe! Ad ogni sguardo
Una fiera memoria; ad ogni passo
Un sorvenire, un assalir d'affetti;
Un acceso disordine; un tumulto
Vertiginoso. Entrata era felice;
N' uscia reietta; vi tornava quasi
« Moribonda di fame. Il cor materno
Si dilatava, si strignea, spirando
L' aura spirata da' suoi dolci figli,
E così a stento, finalmente venne
Alle stanze d'Arrigo.

In fondo egli era,
Solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide...
E credea d'ingannarsi; e in piè balzando,
Un tremito contenne, immobil stette,

E la guardò.

La misera prostrata
Gli era davanti ad aspettar.

— « Chi siete?...

Che cercate da me? »

Levò tremando

Edmenegarda la consunta faccia,
E — « Guardatemi! disse. Un dolce nome
Io portava una volta; a voi dinanzi
Più recar nol poss'io... ma ho fame, Arrigo!...
Sì, guardatemi!... ho fame! »

« Ah! che i sepolti

Non han più desiderii; ed è gran tempo
Ch'ella è sotterra, e disertati e soli
Qui restiam noi. Vedete quelle stanze?...
Là mi venne rapito, ah! così presto
Quel mio tenero fiore. E questi cari
Li vedete? — appressatevi, infelici
Orfani miei! » —

La disperata madre

Stese le braccia; ma li strinse Arrigo
Forte sul petto, come per salvarli
Da quell'amplesso.

— « Sono miei! Non sono

D'altri che miei! Partitevi: alle vostre
Gioio fate ritorno... e non turbate
Questa dimora ove obbliar si tenta. » —

Così dicendo, e accortosi che i figli

Eran vicini a rannodar le sparse
Reminiscenze dell'amato aspetto,
Li strappò seco; e si perdeva nel vuoto
Aere il romor dei concitati passi.

Quella larva s'alzò; segno non fece,

Non proferse parola; uscì più ratta
Qual s'ella avesse il suo vigore antico.
Gelido un riso le movea dai labbri;
Sotto l'urto precipite del sangue
Non vedea più le cose; — e camminava,
Camminava convulsa e strascinata
Da un' orribile idea.

Vide una striscia
D'acque terse e lucenti. Era il canale;
La meta sua. Con un'ebbrezza intensa
Girò lo sguardo; misurò quell'acquo;
Doppiò le forze; si cacciò sull'orlo;
V'inarcò la persona... e già il mortale
Tratto mancava. — Quando, ai disperati
Occhi una luce balenò; dischiusa
Vede una bianca soglia; ode un soave
Salmodiar di voci; un infinito
Scoramento la vince; una speranza
Vien come lampo; quel disegno orrendo
Torna, cede, rinalza, è dileguato! —
Inneggiate, o celesti! Ella è nel tempio
Col suo dolce Pastor l'agna perduta;
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta
Nelle braccia di Dio.

Godì, infelice,
Questo bene supremo. Ogni vivente
Ch'oggi stolto scendesse a contristarti,
Senza misura irritaria l'Eterno. —
E là, dinanzi al più remoto altare,
Non turbata pregò; pregò pei figli,
Per Arrigo, per sè, per quel ramingo
Ch'era lunge, per tutti; e non potendo
Quel ramingo scordar, chiedea dal cielo

Che gli dèsse fortuna; indi pentita,
 Il periglio sentia di quella prece;
 E pensando ad Arrigo, in sè chiudendo
 Qualche rancor pel rifiutato pane,
 Non finiva di piangere — e col pianto
 Dimandava che Dio le perdonasse.

Indi tornata alle deserte case

Trovò dell'oro. Il generoso ignoto
 Arrossendo conobbe.

« Or dunque estinta

Son io per lui, senza riparo?... Estinta
 Sarò per tutti. »

Ma venia frequente

Quell' amor tenebroso a conturbarla,
 E pensava al lontano — e aver novelle
 Pregava sempre — e sempre era delusa.
 Più sperar non volea; dopo un istante
 Ritornava a sperar.

— Miserai acqueta

La tormentata anima tua; da lui,
 Se ti è concesso, ogni pensier distogli.
 Amor che nasce e si matura in colpa,
 Che col rimorso e col terror s'annoda,
 Senza voto nè legge, infausto fiore
 Lungamente non dura. Aprir le foglie
 Alla vampa del sol, chiuderle ai baci
 Rugiadosi dell'alba, abbandonarle
 Non vigilate ai venti — ed una sera
 Inchinarsi e morire, ecco la sorte
 Di quell' infausto fiore.

Egli — il cui nome

T'è rimprovero al cor — d'ogni allegrezza
 Essiccate ha le fonti, e intensi amori

Più custodir non puote. Egli oggi oblia
Quel che ieri adorava, ed oggi adora
Quel che domani oblierà.

Malvagia

E steril landa è di costor la vita.
Solitarii la passano; e l'estrema
Necessità di morte li sorprende
Nudi d'affetto; e non han figli, o sposa,
Non un caro superstite, che doni
Lagrimando alle fredde ossa una croce!

Edmenegarda umiliar la fronte

Tra le genti non seppe. E se talvolta
Qualche compagna dei giocondi tempi
Spìò da lunge, in altra parte mosse
Delicata e superba.

Uscian le turbe

Agli allegri tumulti? — Ella nell'orto
Restava, ore con ore, contemplando
Una viola del pensier, diletto
Fiorellino ad Arrigo. O di feroci
Note di sdegno, o d'armonie d'amor
Sonavano i teatri? — Ella con mesta
Voce sommessa modulava un canto,
Che ad altri tempi in calda estasi Arrigo,
Arrigo suo rapì. Poi quando i raggi
Languian nell'occidente, e qualche stella
Scintillava nel ciel, sulla solinga
Finestretta venia guardando al mare;
Perchè ogni sera alla medesim' ora
Una barca radea l'eremo lido,
Non a' suoi dolorosi occhi straniera.
Ella da lunge la vedea sull'acque
Avvicinarsi; le tremava il core;

Le rivolgea qualche romito accento;
La seguia sospirando; in sin che il breve
Suo fanaletto si perdea tra l'ombra.

Un dì scendendo a visitar nell'orto
Quella viola del pensier... curvata
Sul tenue gambo e pallida la vide
Presso a esalare i moribondi incensi
Nell'etere materno. Anche quel caro
Memore fior languiva! Al vedovato
Vasellino lo tolse, in cor pensando
Di lasciarlo cader sull'aspettata
Navicella fuggente.

« Oh tu pietoso

Messaggio almen, sulla corolla estinta
Recherei loro questi caldi baci! »

Aspettando ella sta. Che roscio sogno
Le si dipinge nel pensier! — Non sempre
Volgon dure le sorti, e il duolo in parte
Fu riscatto alle colpe, e la memoria
Di quel lontan si discolora e passa.
Chi sa che un giorno la pietà non parli
All'anima d'Arrigo, ed ei non voglia
Dimenticar, — e le riapra il seno,
E monda dalle lacrime la chiami
Novellamente sua! Dio che perdona
Più che l'uom non fallisca, eternamente
Lascierà l'odio nella sua fattura?

Aspettando ella sta. L'acume intende
Delle pupille ad esplorar le vaghe
Lontananze; non ode urto di remo.
L'ora è trascorsa; ancor silenzio. Addoppia
Gli occhi e l'udito; e il navicel non giunge.
Ahi! la viola del pensier, funesto

Vaticinio è di mali.

Una pedata

Ode; si volge; un sigillato foglio
 Le si reca; lo guarda; impallidisce;
 La man d' Arrigo lo vergò, tremante
 L' apre e vi legge... (Misera! dagli occhi
 Quante lacrime ancor ti gronderanno!)

- Edmenegarda! I tuoi miseri falli
- Rimetta Iddio! Ma non sperar parole
- Di perdono da me. Tu mi rapisti
- Tutte le gioie; maledir m' hai fatto
- Questa tua bella Italia, ov' io sperava
- Viver lieto e morir; privi di madre
- Tu rendesti i miei figli. Alla natale
- Inghilterra io mi reco a seppellirvi
- Il dolor, se m'è dato; e pensa come
- Lieta avrò l' alma nell' udir taluno
- Che di te mi dimandi. Ahi! sarà duro
- Il dover dirgli: La mia donna è morta. —
- E quando il guardo io volgerò dagli erti
- Miei colli al sito ove si sponde questa
- Terribil terra, imagina se gli occhi
- Avrò giocondi! Oh sì, fibra per fibra
- Tu m' hai lacero il core, e più non posso
- Parlar di pace. Ma per tutti un' ora,
- Edmenegarda, arriva; ed io, la sento
- Più di tutti vicina. All' appressarsi
- Di quell' ora di Dio fuggon dall' alma
- I corrucchi e le offese; e bisognosi
- Di perdono siam tutti. O Edmenegarda,
- Spera in quell' ora. Io non dimando al cielo
- Che d' obliar, di crescermi vicini
- Sempre i miei figli, e sostenere in pace

« Le agonie della morte... e perdonarti! »
Di man le cadde il foglio; alla parete
S'appoggiò; le grondò larga una stilla
Giù pel pallor del volto, e senza speme
Tra le genti si vide; e allor l'acerba
Coppa sentì d'aver vuotato intera.
Sì la vuotasti. Ma il divino Amico
Ti vestì di coraggio, e del tuo lungo
Patir l'offerta, festeggiando, accetta.
Sola e pensosa il cammin novo imprendi,
Come chi parta da dilette cose
Per un lungo viaggio.

Incontrerai

Serpi e tenebre e gel, ma non ti colga
Scoramento, nè tema!

In lontananza

S'apre una dolce, una serena plaga,
Dove la pace i combattuti accoglie
Come una madre, e della vita il sogno
Lene si solve in una santa luce.

CANTI LIRICI.



• ALLA MEMORIA
DE' MIEI PRIMI ANNI.

•



LE DUE SCUOLE

O forte, che vivi di luce e di carmi,
Qual è, mi rispondi, la tempra dell'armi
Che in libera pugna provar chiedi tu?
Son forse le ridde di streghe e demoni,
Le coppe, gli stili dei crudi baroni,
Le verghe potenti d'ignota virtù?
La grigia versiera che domina l'aie,
I sabati orrendi, le accese caldaie,
Gli spettri vaganti su negri destrier,
Le rupi cruenta, le selve infocate,
I bruni castelli, l'amor delle fate,
L'usbergo e la croce del pio cavalier?
Son forse i vampiri, che in rosse coorti
Dissetan le fauci nel sangue dei morti,
Sinchè sulle fosse l'aurora gli assal;
O i lenti eremiti, che a teste curvate
Passando per l'ombra dell' erme navate,
Intuonano l'ire del giorno final?
O in panni di lutto fanciulla raminga,

Che accenda la lampa d'un'ara solinga
Tra i brividi acuti del vento e del gel?
Son forse i giullari dall'arpe festose,
Che suonan le guerre, le corti amoroze,
Le ardite gualdane, la dama fedel,
Del letto superbo l'ignobile oltraggio,
La gola squarciata del perfido puggio, |
Del sire omicida l'orrendo pallor;
Le mense deserte, respinti gli araldi,
I ponti levati, serrati gli spaldi,
Gli sgherri coperti di muto terror?
È l'urto degli astri che giù li travolve,
O in nudo deserto cittadi di polve,
O il guizzo e la morte dell'arabo acciar,
O il rombo sotterra dei cupi vulcani,
O il fischio sonante dei tetri oragani,
O l'urlo che manda la bocca del mar?
È il figlio di Parga che, volta la fronte,
Con lunga mestizia riguarda dal monte
Dei persi terreni l'estremo confin;
O il mesto delisso, che siede e sospira
Fra i salci cadenti dinanzi a Palmira,
E i rovi contempla sull'arso cammin?
Son forse le gioie dei lucidi arémi,
Le fiere odalische nei baci supremi
Tra l'ambra e le rose gioiti al seren,
O a nudo stiletto l'occulto monarca,
Che a notte i vegliati vestiboli varca
Coll'ira negli occhi, coll'odio nel sen?
Son gli atri contesi pel mistico Lama,
I tripodi ardenti d'Osiri e di Brama.
De' druidi bendati la fiera canzon;
Malvina pietosa, che medita e piange

De' celti fratelli la spenta falange,
E canta sull' urne la bella tenzon?
O sono tuoi carmi le greche faville,
L' usbergo d' Ettore, lo scudo d' Achille,
D' Atride lo sguardo, di Pirro la man:
E all' inno di guerra la rabbia divina
Che armò Maratona, che armò Salamina,
E i varchi bagnati dal sangue spartan?
Ti piaccion le palme del circolo eleo,
I boschi rapiti dall' arpa d' Orfeo,
E al suon della tibia le surte città;
E il crin che commosso commove ogni sfera,
E l' elmo che preme la nata guerriera,
E il mirto di Cipri che ornò la beltà?
La coppa raggianti di nèttare piena,
Il giovine eterno coll' Ebe serena,
Il biondo de' canti bellissimo re;
I colli vestiti di lungo sorriso,
Le vive fontane del florido eliso,
I tronchi che il mèle ti stillano al piè?
E forse tuo canto la voce che suona,
Fremendo dall' intimo altar di Dodòna,
E in preda alle foglie l' inchiesto avvenir;
De' circhi, de' fòri le pompe solenni,
Gli erranti d' Eleusi misteri decenni,
La fiamma di Vesta, gli occulti sospir?
Le arene pugnate da tigri e lions,
La mazza rotante de' nudi campioni,
Le membra divelte sull' orrido suol,
O i dardani plausi, che l' eco diffonde
Dai siculi monti nell' aure, sull' onde,
Pei remi lottanti che passano a vol?
L' amor de' cognati, l' infame cancello

Del conte di Pisa, l'ardir di Sordello,
Che scosse le corde del divo Alighier;
O al tempio raccolta la bella Francese,
Che al mesto Petrarca tant'estasi accese
D'amore e di carmi nel casto pensier?
Son forse i profumi degli orti beati,
Che un dì prepararono ai baci mutati
D'Armida e Rinaldo cortine di fior;
O il sasso di Lesbo che mormora un grido,
O il pianto che leva la rupe d'Abido,
Mestissime e care memorie d'amor?
È forse tuo canto la gondola bruna
Che a sera fendendo la cheta laguna,
Di fatue faville fa l'onda brillar;
Il zeffiro molle che i crini accarezza
Partiti sul viso di casta bellezza,
La spiaggia commossa dal bacio del mar?
Il dolce susurro dei rami novelli,
Il murmure noto de' patrii ruscelli,
La ninfa che d'alge la fronte coprì;
Le rose olezzanti sui memori calli,
La pace diffusa per l'ampie convalli,
I dolci ricordi degli ultimi dì?
Rispondi, rispondi! Ma grave e raccolto
Lo spirto de' carmi ti raggia dal volto,
E forte e somnesso sei suddito e re;
Di Cristo alla croce tu stendi la mano,
E stranio alla ciancia d'un orbe profano,
Tu libera canti dei padri la fè.
Negli occhi alla donna tremando t'affissi,
E vinta la febbre dei compri sorrisi,
Circondi la lira di nuova virtù;
Un soffio tu spiri dall'aere natio,

Ti tocca l' acceso carbone di Dio,
E l' inno che nasce non pere mai più.
Vestirsi che giova di lacere maglie,
E schiudere un campo di vili battaglie
Che mova allo scherno la postuma età?
Dal cor si favelli! chè libera e sola
Varcando le terre del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città.
Ed ella è la pietra che annunzia al futuro
Con varia vicenda de' giorni che furo
La fede, i delitti, le glorie e l'amor;
E indarno la ciurma com' aspide rode
Col dente codardo la pietra custode:
La ciurma si sperde, la pietra v'è ancor!

L' U O M O

Terra, dall' ime viscere
Manda di gioia un grido;
Svegliati, e leva un fremito,
Mar dall' immenso lido;
Angelica coorte,
Inneggia e ti prosterna;
Sulle celesti porte
Brilla ineffabil dì;
L'uom dalla mano eterna
Colmo di vita uscì.
Più arcano delle tenebre,
Più delle belve truce,
Più libero del turbine,
Più bello della luce,
Nel portentoso istante
Al Creātor converso;
« Di gloria sfolgorante
Egli già move il piè...
O suddito Universo,
T'apri davanti al re.
Figlio di Dio, recandosi
L'alta promessa ei viene:
« Di nati avrà miriadi,

Come astri e come arene!
A un cenno di quel fronte
Sarà l'oceano aperto;
Quasi lapillo, il monte
A' piedi suoi cadrà;
La tigre del deserto
Sul dorso il porterà! »
E già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda inalza;
Cinge l'orribil veste
Del pardo e del lion;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon.
Ma da quei geli un'intima
Voce soave il chiama:
Scende fratello incognito,
Trova i fratelli... ed ama!
Oh santo il primo amplesso,
Che rannodò i mortali!
Non gemito d'oppresso,
Non ira d'oppressor;
Ma liberi ed eguali
Con un sol patto in cor!
Ecco una fiamma eterea
In mille spirti è giunta;
L'occhio di mille in candida
Pietra angolar s'appunta.
Curvo sostiene le braccia
L'uom verso l'alto immote;

Gli scende sulla faccia
Misterioso un vel...
È nato il sacerdote,
Stretta è la terra al ciel!
Muto si prostra il popolo
A lui, che vaticina;
Ode i proferti oracoli
Dalla fatal cortina;
E adora un dio, de' campi
Nella virtù feconda,
Dei pàurosi lampi
Nell'inflammato vol,
Nel fremito dell'onda,
Nella beltà del Sol!
Allor le destre in memori
Patti la Fè compose,
I genii del connubio
Si cinsero di rose,
L'uom tra le monde mani
Tolse l'occulto lare,
Negli aditi più arcani
Tremando il collocò,
E a quell'ignoto altare
Questa parola alzò:
« È mia la casa: i pargoli
Sangue del sangue mio!
Noi coronò di talami
Casti e felici Iddio! «
Qui fu la nostra cuna,
Qui sorge il nostro avello,
Ciascun di noi per Una
Sentir qui debbe amor...
Oh! non m'è più fratello

Chi non m' intende ancor!
» Pera chi tenta volgerti
In giorni bassi e rei,
O patria del mio cantico,
Terra de' figli miei!
Sin le virginee voci
Daran tremendi suoni,
E contro alle feroci
Idre converse in te
Vigileran leoni
Delle tue mura al piè »
Oh come bello e splendido
Fu l' uom serrato in arme!
Si sollevò dall' orrida
Siepe de' brandi un carme.
Si scossero i gagliardi,
Come rumor di venti,
La pugna dei codardi
Un breve lampo fu...
Sostarono i fuggenti,
E già non eran più!
Inni al trionfo! Ei reduce
Pien di beltà guerriera,
Sul petto con un fremito
Stringe l'ostil bandiera;
L'elmo, l'acciar, la maglia
Fiammeggiano di gloria,
Il Dio della battaglia
A lui d' accanto sta...
— Incurvati, o vittoria,
Tolto lo scettro ei t'ha!
Santa è la pace! — Ai teneri
Nati il vestir festivo

Componi, o madre, e intrecciano
Il biondo crin d'ulivo!
O veglio, a' tuoi racconti
Riedi sereno ancora;
Soldato, i patrii monti
Ritorna a salutar;
Sali', o nocchier, la prora,
E t' abbandona al mar!
Non più gli avversi spiriti
Suon d' oricalchi preme;
Santa è la pace! albergano
Gli agni e le tigri insieme.
L'uom non oblia l' antica
Virtù; ma giace ascoso
L' elmetto e la lorica,
La lancia ed il corsier...
— È un altro il luminoso,
Volo del suo pensier.
Fremante al par dell' aquila
Cui la bass' aria duole,
Egli s' avventa a togliere
Una favilla al sole!
Entra d' intatti regni
Nell' intime latèbre,
Misteriosi segni
Gli schiudono il cammín;
Ei rompe le tenèbre,
E interroga il destin!
« Di me che fia?... del fragile
Ente, che pensa e muore?...
Come s' incende l' aëre,
Come si pinga il fiore?...
Perchè senz'urto posa

Questa materia inerte?...
Che è mai la forza ascosa
Che tutto volve al snol?
Di poche piume aperte
Come si libra il vol?
Qual è virtù, che il vortice
Feroceamente desta,
Che annegra e muta il nugolo
In ira di tempesta?...
Della tua luce adorno
Non mi mandasti, o Dio?
Dell'universo un giorno
Fatto non m'hai signor?
Dunque allo sguardo mio
Perchè lo celi ancor?...
Questo dolor, quest' impeto
L'uom sitibondo ardeva.
Era il poter dell'angelo,
Nella fralezza d'Eva!
E non tremò. Nei veli
Si spinse del mistero;
Schiuder le porte ai cieli,
Tentar l'abisso ardì...
— E incoronato il Vero
Dalla sua tomba uscì!
Tripudia, o forte! — Al sonito
Della tua voce ei venne:
Or lo suggella in pagina,
Che debba star perenne:
A lacerarti il seno
Gli stolti sorgeranno;
Tu, martire sereno,
Esulta e va a morir!

Impero essi non hanno
Sui dì dell'avvenir!
Entro i non nati secoli
Del gran giudizio è l'ora!
Per te venuta i posteri
Confesseran l'aurora;
Redimeranno i vati
Le non colpabili ossa;
E l'onta, che i passati
Sul marmo ti stampâr,
Verrà nella sua possa
La gloria a cancellar!
Ma per qualunque tramite
Muover tu pensi l'orma,
Dimmi, qual maj ti seguita
Cara, celeste forma,
Che ti carezza il viso,
Che mormora il tuo nome,
Che di un fraterno riso
Consola il tuo cammin,
Che intreccia alle tue chiome
Le rose del suo crin?...
Oh! le ti prostra; e venera
Dio nelle sue sembianze!...
Spargile in sen le lagrime,
Le gioie e le speranze!..
E quando ogni altro amore
T'avranno tolto i fati,
Stringiti allor sul core
Quest'angiol di pietà:
— Tesori inaspettati
La tua miseria avrà!

LA DONNA

Tu, che sull'ali d'angelo
Scendi alla nostra vita,
E dentro gli occhi hai lacrime
E rose in tra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi;
Bella, se movi l'orma
Per calli di splendor;
Santa, se ti consumi
In un occulto amor;
Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono,
Levata dalla polvere,
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro, e miro
L'opra animata in cielo
Col più cocente spiro
Che dall'Eterno uscì;
Mi prostro... e teco anelo

Dividere i miei dì —
Dividerli in un tacito
Di sguardi rapimento,
Nella terribil estasi
D'un posseduto accento,
Sempre sederti appresso,
Cingerti al crin ghirlande,
Pianger, chinare l'oppresso
Mio capo in seno a te,
E di un amor sì grande.
Non chieder mai mercè!

Alle tue braccia io palpito
Come a promessa antica;
T'amo bambina e vergine;
Madre, sorella, amica!
T'amo siccome l'ara
Dove fanciul pregai,
Come la prima e cara
Vittoria in gioventù,
Come quel dì che amai
La fede e la virtù! —

Vieni, invocata! e illumina
Questi anni miei dolenti;
Vieni e di Dio favellami
Se vacillar mi senti!
Fa che un indizio io scerna
Nella gentil sembianza
Di quella luce eterna
Che rivelando il ciel,
Mi vesta di speranza
Il dubitato aver!...

Io crederò! men torbida
Mi correrà la vita

Confusa co' tuoi gemiti,
Colle tue gioie unita.
Io crederò! — Dal vano
Riso mortal disciolto,
Stringendo la tua mano,
Spirando il tuo respir,
Col paradiso in volto
Tu mi vedrai morir!

Che se una tua fuggevole
Aura del crin mi tocca,
Se tu mi dai di giungere
La mia con la tua bocca,
Non io su molli strati,
Sotto oziose tende,
I giorni inonorati
Non io consumerò...

Ben altra fiamma accende
L'uom che da te si amò! —

Qual è più dolce numero
Di lira o di liuto,
Che si assomigli a un tenero
Suono del tuo saluto?
Qual è dovizia d'oro
Che valga un solo vizzo
Composto sul tesoro
Dell'innocente crin?...
Empio chi tenta un prezzo
Porre sul tuo destin! —

Deh! non voler che in tenebre
Muoia la tua bellezza;
Guai se del casto soglio
Tu perderai l'altezza!
Cara, ogni tuo lamento

Sarà dall' uom reietto ,
Nessun per te un accento
Misericorde avrà,
Sovra ogni tuo concetto
Un'onta incomberà !...
No, povera ! non piangere ;
L' uom prega, e non t' offende !
Non sai che oscuro ed esule
Ei per te sola splende ?
Che l' ombra di un pensiero
Lo stringe di paura ?
Che mentre di mistero
Ti cerca avviluppar ,
O frale crëatura,
Sempre lo fai tremar ?...
Eppur sì frale, a gloria
Nova tu l' hai risorto ! —
Tua forza Iddio lui nomina ,
Te suo fedel conforto. —
Come di bianchi gigli
Circondasi un altare,
Tu d' innocenti figli
Serto gli fai gentil ;
E a voi la vita appare
Quasi un eterno april ! —
Deh passa, amato spirito,
Tra gli scorati e i mesti ;
E i labbri lor ti lascino
Un bacio sulle vesti ! —
Tu placane i martiri ;
Soffri per essi, e prega !
Nel ciel co' tuoi sospiri
Precedi il pianto lor..

Grazia giammai non nega
Agli Angeli il Signor.
Oh! qual è mai tra gli uomini
Cui tanta luce adorni,
Che vinca il sacrificio
Degli umili tuoi giorni?
Qual è, che a rimertarti
Di così santi affanni,
Lieto non voglia darti
L'aura che spira e il sol,
Non si contristi gli anni
Per risparmiarti un duol?
Per te, per te la splendida
Nota che il genio desta,
La gioia del convivio,
L'applauso della festa;
Per te l'amor, la gloria,
L'ora di gaudii piena,
La più gentil memoria
Del tempo che fugge,
La speme più serena
Degli aspettati dì!
T'ergano un'ara i popoli,
E i forti nel tuo nome
Dopo la pugna esultino
In coronar le chiome!
Celeste messaggiera
Di chi nel fango giace,
Reca la sua preghiera
A chi sul trono sta:
Porta clemenza e pace
Tal come Dio la dà!
Donna! non cerchi il pargolo

D'una sua madre invano;
Al solo e mesto veglio
Non manchi la tua mano;
T'ascolti il moribondo
Quando ogni labbro è muto;
Anche all'uscir dal mondo
Trovì sul passo un fior...
Non può morir perduto
Chi a te d'accanto muor! —

L' A M O R E

PRINCIPIO CRISTIANO UNIFICANTE

AI FRATELLI.

Nell'amore è il fine.

Come la luce e l'aere
Nell'ampio firmamento,
Io da per tutto, o libera
Fiamma d'amor, ti sento.
Dai varii mondi un cantico
Nell'anima mi piove;
E in luminosi vortici,
Come davanti a un re,
Mistiche forme e nove
Passan dinanzi a me.
Amo la foglia, il pallido
Astro che l'onda frange;
Amo la rosa, il salice
Che sui sepolcri piange;
Col vento del crepuscolo

Che tra le fronde freme,
D'amor m'attristo; e pascolo
Dell'alba allo splendor
Quella divina speme
Che m'affatica il cor.
E là rammento i poveri
Che, appese l'arpe ai tigli
De lo stranier, sospirano
Nei fulminati esigli.
E di fraterne lagrime,
E di colloqui umani
A quei percossi un dittamo
Io tento apparecchiar;
Nè più mi son lontani,
S'anco è frapposto un mar!
E grido: Ad una imagine
Siam fatti: in un amplesso
Tempo verrà che mescasi
Coll'oppressor l'oppresso.
Fisi lassù nell'ultima
Patria tenete i' lumi
Senza imprecar. Togliendovi
La dolce libertà,
Qual opera consumi
L'uomo, perdio, non sa.
Fratelli!... e tempo e spazio
La speme urta e divora.
Fumano i tetti, e germina
Il vostro campo ancora.
Là stanno madri e tremoli
Vecchi e sorelle e spose,
Che lagrimando aspettano
Della tornata il dì...

Sperate. A voi l'impose
L'Uom che per voi morì.
Sperate. Anch' essa profuga
Sembra dal ciel la luce,
Ma il nuovo dì più splendida
A noi la riconduce.
Predestinato un ordine
Su le macerie infrante
Educa i fiori, e suscita
Dall'allegrezza il duol,
E invia la Terra amante
Ai talami del Sol.
Fiamma d'amor continua
In Dio dal mondo riede,
E al mondo ripropagasi
In armonie di fede.
Io perciò tremo al tremito
D'una virginea voce,
Stendo le braccia all'orfano,
Venero il cor che amò,
Prego chi è morto in croce
Per chi pregar nol può.
Tutto un principio e un termine
Lega le nuove genti;
Tutti in amor s'abbracciano
Sul Golgota i credenti.
Di Cristo il sacrificio
Terge la colpa d'Eva,
Nuova il dolor dei martiri
Rivela una virtù;
E a libertà si leva
Chi giacque in servitù.
Oh amiamo, amiam quest'angelo

Di libertà, che a rive
Certe ne spinge, e impavido
Senza bestemmia vive!
L'ami chi parla ai popoli,
Sortito a rinnovarli:
L'ami chi tace, e medita
La vita e l'avvenir;
Ma il suo silenzio parli,
Ma parli il suo sospir.

E, a questa meta, o giovani
Compagni del mio pianto,
Dai vostri petti un palpito
Abbia la donna e un canto.
Ella de' vostri pargoli,
Ella debb'esser madre;
Ne' cenci o tra le porpore
Maestra ella sarà
O d'opere leggiadre,
O d'orride viltà!

Sbocciato in solitudine
Qual, più di questo fiore,
I santi e lunghi merita
Studii del vostro amore?
Ei celsa ne' suoi calici
Un' anima gentile
Velata di mestizia,
Commossa di piacer;
Egli un celeste aprile
Diffonde al passeggiar.

Vago per lande inospite
Quel passeggero il vede:
Lo molcerà coll'alito,
O il premerà col piede?

Giudice sorge all' opera
Di quel momento Iddio.
Fratel! son suoi que' balsami:
Fratello! è suo quel fior,
Sin che tu dica: È mio,
E a dir ti mova amor.
Chinati allora, e bacialo
Con quel celeste affetto
Che di Maria l'immagine
Fanciul premesti al petto:
In mite suol pacifico
Pianta quel fior sperando,
E pel suo gracil calamo
Con tenera pietà,
Cerca il mistero. E quando
La luce svolgerà
Di quel tuo fior gli effluvi,
Sin le prunaie e i dumi
Berranno la mirifica
Onda de' suoi profumi.
Ma non per questo improvida
Brama ti punga il core
D'avvicinarlo a un aere
Cocente di desir..
Gracile è il fior d'amore,
E vi potria perir. —
E ancor di questo uditemi
Se la mia lingua è vera:
Vile il dolor che dubita,
Grande il dolor che spera! —
Temprate, o madri, o vergini,
I furibondi accenti
Ne' cuori, che più fervidi

Batton sul vostro cor;
I nobili tormenti
Non traggono al furor. —
E tu, qual sia, che supplice
Chini alla croce il volto,
Prudente è chi ti venera,
Chi ti deride è stolto.
E voi vestendo al mistico
Rito comuni stole,
Unite in uno spirito,
Legate in un pensier,
Questa divisa prole
Che va cercando il ver.
Fratelli! Un nuovo secolo
Dischiuderà le porte,
E fien le nostre lampade
Consunte dalla morte.
Ma se l'amore un'anima
In tutti avrà stampata,
Una gentil progenie
Che questo amor nudrì,
Vedremo inginocchiata
Per benedirvi un dì.
Per benedir gli obbrobrii
Con lunga fede esperti,
E i giorni dell'ingiuria
Dalla viltà sofferti;
Per benedir le pagine
Dov'è celeste il pianto,
E sui dispersi ruderi
Forto recando il piè,
Dimenticar l'infranto
Giogo, che Dio non fe'.

ARTE CRISTIANA

MANIFESTAZIONE DELL' AMORE

Nell'amore è l'arte.

Parli tu il ver? Non mentono

I rai del tuo semblante?

Dentro ti senti fremere

Questa potenza amante?

O giovinetto artefice,

Senti la mia parola:

È tutta un sacrificio

Del Nazaren la scola;

Ai soli nel silenzio,

Ai forti nel dolor

I grandi si rivelano

Misteri del Signor.

Medita il mondo; e impavido

Sin colle sfere ignote

Mèsciti, e parla. Un' anima

Nata all'amor lo puote.

Medita il mondo, e interroga
Dove noi siam venuti,
Dove sarà che il palpito
Del nostro cor s'attuti;
Se questo arcano involucro
Si solva nel piacer,
O tutto nella polvere
Non debba rimaner.

Ti sveleran le lagrime
De la tristizia il vero.
E allor tu crea la nobile
Forma del tuo pensiero.
Da quella forma, inutile
Non moverà un accento,
Qual di fanciul che transita
Lieve su l'ali al vento;
Chi la contempi, incognita
Una favilla in cor
Fia che risenta; e a subita
Fiamma la cresca amor.

Tutti sortiti a piangere,
Legati a un'alleanza,
Parliamci tutti un inclito
Linguaggio di speranza.
Sorgi invocato, o giovine,
Che senti il divin foco;
La luce del tuo spirito
Si spanda in ogni loco.
Confida il malinconico
Passato all'avvenir;
Noi baceremo il simbolo
Sacro de' tuoi sospir.
Rivela il nostro gemito

Nelle tribù selvagge,
Che banchettando stettero
Sovra le nostre spiagge.
Rivela i dì che immobile
La lampada del sole
Rise nel ciel d'Italia
A una fraterna prole;
Segui l'amor che milita
D'un eremita al suon,
E pugna e canta al libero
Sepolcro di Sion.

Tu dalla reggia al trivio
Sempre mutando il passo
Anela amore: anelito
Che non sia questo, è basso.
Udrai nel vario secolo
Il mesto che sospira,
E i crudi che rispondono
Con la bestemmia e l'ira;
Tu allor, piangendo, accenditi,
E grida ai volghi e ai re,
Che un solo e indivisibile
Retaggio Iddio ci diè.

Incontrerai l'ingiuria
Delle proterve scole,
Che delirando aspettano
Da le vetuste fole
Vergini affetti: e l'ispida
Boria che non perdona,
Appassirà coll'alito
Tetro la tua corona,
E il secco pan, che al povero
Divide la pietà,

La terra a te famelico
Divider non vorrà.
Ma spera. Dalla provida
Man del Signor fu aperto
Al sitibondo parvolo
Il rivo del deserto.
Spera. La vecchia tenebra
Non è sì forte ancora
Che salga, e offuschi l'etere
De la tua bella aurora.
Della menzogna il fatuo
Tumulto è passeggiar;
Fiammeggia inconsumabile
Da' suoi delubri il ver.
Raccolto in solitudine
All' anima romita,
Faran lusinga i floridi
Incontri della vita.
Ma gloriosa e martire
La verità non vede
L' uom che rimuta in tramuti
Molli di rose il piede;
Si radica ai vestiboli
Se teme il pellegrin
Di penetrar le mistiche
Ombre del suo cammin.
O giovinetto! all' anima,
Che sente e pensa amore,
Sono maestri un zeffiro
Che passa, un fior che muore:
La nota malinconica
D' uno straniero augello,
Il bruno musco e l' edera

Che fascia un arboscello.
Ora per te che il meriti,
Immagina, o fratel,
I campi dell'oceano
E il padiglion del ciel.
Forse per terre estranie,
Potente giovinetto,
Ti caccerà quell'impeto
Che ti tormenta il petto.
Ama il civile e il barbaro,
E in ogni sponda trova
Un nodo, una memoria,
Una speranza nova.
Ma sempre a ignoti popoli
Ramingo o vago in mar,
Pensa la madre, e i placidi
Fonti, e il nativo altar.
E intento a udir le musiche
Del ciel, sulle sepolte
Ossa, tra i fior, d'un tempio
Sotto le acute volte,
O giovinetto artefice
Pensa la mia parola;
È tutta un sacrificio
Del Nazaren la scola;
Ai soli nel silenzio,
Ai forti nel dolor
I grandi si rivelano
Misteri del Signor.

TRISTEZZA E SPERANZA

Tristis est anima mea usque ad mortem.

Coi giacenti sulla porpora,
Cogli arrisi dalla sorte
Non comunica il mio spirito,
Triste egli è sino alla morte!
Io non cerco un facil vanto:
Cerco i pochi che in amor
Benedicano al mio canto,
Sentan meco il mio dolor.
Cerco i pochi! — Innumerabile
È lo stuol dei travagliosi,
Scarso è quel che nella provida
Sua mestizia si riposi.
La sventura non è bella,
Glorioso il duol non è
Se la mente si ribella
Alla man che ce lo diè.
Dehil creta, e perchè susciti
Un lamento contro Dio,

Se anzi tempo il dì novissimo
Ti sorgeunge dell'addio?...
Cielo e terra in suo linguaggio
Non ti grida e notte e dì:
« Cingi i sandali al viaggio,
La tua casa non è qui? »
Tu fra sterpi hai visto un gracile
Fiorellin di primavera:
Lo prometti a la tua vergine,
E tel toglie la bufera.
Tra le care e note piante
Cantar senti un usignuol,
E dal piombo fulminante
È ferito, o cade al suol!
Come il raggio, che continuo
Parte e riede al suo pianeta,
Tutto parte da un' origine,
Riede tutto ad una meta.
Sogna e passa chi l'ebrezza
Ha sul volto del piacer;
Chi negli occhi ha la tristezza,
Va solingo e trova il ver.
Soffri e spera! se i tuoi gemiti
Con la speme avrai contati,
Per un altro in altra patria
Ti verran rimeritati!
Sono povere e fugaci
Le mercedi di quaggiù...
Prega e soffri, attendi e taci:
Pensa il cielo alla virtù.
Pensa il cielo a quelle lagrime,
Che nei dì dell' abbandono,
Non sacrileghe, dai poveri

- Occhi tuoi grondate sono;
E se il mondo non le vide,
Ebber l'ombra per altar!
Facilmente il mondo ride.
E conduce a disperar.
- (1) fanciulla! nel terribile
Sovvenir degli anni casti,
Pensa il cielo alle vigilie
Che nel pianto consumasti.
Passa il mondo, e a te non bada,
Come un ispido villan
Che calpesta sulla strada
Un bel fior cresciuto invan.
- E voi, nati dall' abbrobrio,
Le incolpabili pupille
Sollevate dalla polvere;
Al suo regno Iddio sortille.
Chi vi nega un breve letto
Vuole il sonno a sè rapir:
Sette volte è maladetto
Chi vi stringe ad arrossir!
- Ma lassù nelle sue pagine,
Come raggi, ha Iddio raccolto
Il sospir de la vostr'anima,
Il rossor del vostro volto;
E quel cencio, che è tesoro
D'una santa povertà,
Nel gran giorno in veste d'oro
Il Signor vi muterà.
- E voi tutti, che dai visceri
Della madre al duol venite,
Se nel dubbio vi tremarono
Mente e cor, non vi smarrite!

L'arduo dì dello sconsorto
Dio non pesa col rigor :
Di Getsemani nell' orto
Tremò anch'egli il Salvator.
Senza posa al vacuo giubilo
Perchè corri, o cieco mondo,
E per l'uom che non ti seguita
Hai lo scherno inverecondo ?
Una prece mormorata
Nel dolor non sai che val,
Nè una lacrima versata
Da uno spirito immortal!
Terre e monti spezzerrannosi
Come un fragile arboscello,
E consunti andran gli oceani
Come l'onde d'un ruscello ;
Sin la luce andrà smarrita
Che per tutti Iddio credò...
Sol chi pianse avrà la vita
Fuor del mondo ov'ei sperò.
Io son triste ! e sol comunica
Il mio spirto coi dolenti ;
Ma si volge e riconsolasi
Nella patria dei redenti,
Qual chi torna e via nel piano
Riconosce il caro ostel,
O intravede di lontano
Una parte del suo ciel !

PERDONATE

Ignoscite illis quia nesciunt quid faciunt

Parlo a voi, che amici a Dio,
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch'io,
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'alzò;
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.
Perdonate! — Sulla terra
È disceso anch'ei terrono
A combattere una guerra
Senza esempio — il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor...
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!
Ohi lo spregio ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!

Era amante, e fu deserto:
Era giusto, e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio... e il santo volto
Abbassò con un sospir!
O voi tutti, a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate! — i dì più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre, e li abborrì.
Pace, amico! — Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol, che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sè vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò!
Pace, amico! — Un riso, un gesto,
Una voce inavvertita
Può ferirti... e non per questo
Volontaria è la ferita!
Il fanciul che piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa.
Soffrì sempre, e l'odio ignora;
Fratricida ei l'uomo ha fatte:
Ei la fronte ti divora

Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;
Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial.
Che fai tu fra quelle frondi?...
Sciagurato! il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida, Iddio ti mira!
Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d'un fratel,
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del Ciel.

Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante, e dolce sposa;
Ha una fede svigorita,
Uno spirito che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor.

« M'han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda a lor dal nuovo regno,
Per me compro, il tuo perdono! » —
Questa voce egli ha disciolta
Quando il padre l'obbiò!...
Abbracciatevi una volta
In colui che vi salvò!

Abbracciatevi! — S' oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll' amplesso della pace.

Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudizio che verrà.
O Signore! — Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi;
Or la pace al cor mi viene.
Ripercotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar.
Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll'ira al desco vien;
Maladetta è quella mano
Che vi mescola il velen.
Siam fratelli nell'insulto,
Dove venga, o dove suoni,
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell'amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i nuovi dì.

CARITA' FRATERNA

Hoc praeceptum do vobis: ut diligatis invicem.

Ch'hai sei tu che all'oltraggio sorgesti
Contra il capo del proprio fratello?
E col piè scellerato lo pesti,
Come sasso che inciampo ti fa?
Non ti scaldi ad immagin di quello
Sotto i raggi d'un solo pianeta?
Non ti veste com'esso una creta,
Non sei vaso che infranto cadrà?
Tu nascesti da un alvo materno,
E una madre lui pure ha portato.
Oh malcanto! Lo stral dello scherno
Che gli avventi, ripiomba su te.
S'ei fu tristo, s'ei molto ha peccato
Della polve la colpa è retaggio!
Non gli toglier coll'onta il coraggio
Che gli resta di chieder mercè!
Tuo fratello il Signor non lo dice?
Deh convertigli amica la faccia.
Spesse volte al caduto infelice,

Che misura la via dell'error,
Sconsigliata è la dura minaccia,
Il superbo rimprovero è vano;
Un sospiro, una stretta di mano
Può mutargli la mente ed il cor!

Egli acceso di sete cruenta

A propositi di sangue trascorre,
Non t'accorgi che un'arme egli tenta,
Ch'egli sogna un ucciso fratel?
Non l'arresti? nel petto che abborre
Vuoi che pianti quel ferro omicida?...
Tal sia dunque. — La terra già grida
Sul tuo capo lo sdegno del ciel!

Ahi sventura! — E ad un solo tuo detto
Saria forse quell'arme caduta.

Ahi sventura! — squarciato quel petto
Non vedresti alla terra così.

Via per l'aria una larva sparuta,
Con singulti dal vento interrotti,
Non verrebbe a turbar le tue notti,
A mischiar di paure i tuoi dì!

Come un fior, che solingo tra i dumi

D'una povera siepe è raccolto,
E d'un'aura di casti profumi
Tutto intorno cosparge il terren,
Cresce occulta una vergine: ha sciolto
Il bel crine, la pace ha sul viso,
Tra le labbra ha l'ingenuo sorriso,
Ha la rosa pudica nel sen.

Chi far onta a quel corpo innocente?

Chi oserà scolorir quella rosa?...
Pur tu sai che in delirio una mente
La beltà di quel fior trascinò..

Tu sai tanto: e da quella nascosa
Vereconda non torci il periglio?...
Ahi! che festi?... un orrendo consiglio,
Sciagurato, nel cor ti restò! —
Sei già pago. La casta sembianza,
Il bel riso, le sante parole
Son fuggite: non una le avanza
Delle gioie del perso cammin.
Più di vezzi fregiarsi non vuole,
Più non varca la tacita soglia,
E a la vista d'un fior che si sfoglia
Siede, e piange nel mesto giardin! —
Piangi, piangi o fanciulla, siccome
La pentita che tanto dilesse!
Quella donna che oltraggia il tuo nome
Tutto il mondo la possa oltraggiar!
Altre sedi verdeggiano: ad esse
Poggiar debbe il tuo spirito anelo,
Come l'aura che vola nel cielo,
Come il rio che si cheta nel mar.
Tutti errammo; chi giusto si crede,
Infelice! smarrì l'intelletto.
L'Idumeo così forte di fede
Far silenzio con Dio non potè.
Tutti errammo: l'Eterno lo ha detto
Al percosso colpevole antico,
L'ha stampato sui cenci al mendico,
L'ha stampato sul fronte dei re! —
O fratello, compiangi a chi pena
Sotto il giogo d'un fallo primiero,
Che la fronte una volta serena
Porta grave di lungo rossor;
Tu pur, corri lo stesso sentiero,

! O fratello, sospira con lui;
Ti apparecchia le lagrime altrui
Per i dì del tuo proprio dolor! --
O se alcun di quei giorni è già sorto,
Tu nel gemito hai forse obbliato
Come dolce ti venne il conforto
D'una fida spontanea pietà?
Come ricco il suo regno hai trovato?
Come grandi ti parvero i mestì?
Come afflitto uno sguardo volgesti
Sul 'felice, che pianger non sa?...
O fratello! la vita è più cara,
Più securi si guarda alle stelle
Dopo tersa una lacrima amara,
Che per anni non vista grondò!
L'altre gioie non duran sì belle:
Son bugiarde: l' ha detto il Signore:
« Non coi lieti, coi mestì di core
Largamente pietoso sarò! » --
Non coi lieti. Goduta nel mondo
Han la parte del lor paradiso.
Benedetto chi soffre, giocondo
D'una speme che mai non fallì!
Benedetto chi sta col deriso:
Ai lor gemiti un trono è promesso;
Del Signor non arriva all'amplesso
Chi l'amplesso dei mestì fuggì.

GIOGO EVANGELICO

Jugum meum suave est, onus meum leve.

Qual s'ode d'intorno celeste richiamo?
Qual voce è diffusa tra i nati d'Adamo,
Che servi li chiede per farli regnar?
Or dunque la luce nel mondo è veuuta,
La lunga de' padri progenie si muta,
Del patto recente si leva l'altar?
O figli di Giuda, togliete i salteri,
Staccate le cetre dai salci stranieri,
Risusciti il canto dei liberi dî;
Chè scossa è dal fronte la cenere antica,
Chè rotta è dal Forte l'avversa lorica,
Chè al fianco percossa la belva morì!
Ma ancora son serve le nostre contrade...
— Che parli? qual giogo sul collo ci cade?
La prima tua voce bugiarda sonò?
Tacete, o tementi — catene d'amore
Son quelle recate dal nuovo Signore:
Menzogna, o fratelli, proferta non ho.
In soglio superbo quel Mite non sale,

Umilia alla terra la fante regale,
Volente in argilla tramuta il vigor:
Fortezza agli stanchi, consiglio agl'incerti,
Colonna per l'ombre dei ciechi deserti,
Dei trepidi ovili custode e pastor.

Al figlio che torna protende le braccia,
Comanda alla casa che festa si faccia,
Di clamide il copre, la gemma gli dà;
Risponde alla donna che cerca salute
Chiedente le miche dal desco cadute:
« Oh donna di fedet rallégrati, e va. » —

I dolci compagni sgombranti il cammino
Dai vispi fanciulli rattien quel Divino,
Dicendo: — Lasciate che vengano a me!
Signor del vigneto festeggia al primaio,
Disdegno non mostra col tardo operaio,
Non pensa agli arrivi nel dar la mercè.

Or ecco il precetto: Su tutte le cose
Amate il mio padre, che in terra vi pose
Consorti al retaggio che in ciel vi serbò.
Amate i fratelli siccome voi stessi;
Quel mal che a voi pesa non fatelo ad essi:
Sol questo soave precetto vi do.

Qual giogo, o fratelli, più santo di questo,
Che spande la gioia sul viso del mesto,
Che guarda la pace dell'alma fedel,
Che franca il pusillo, che temprà il feroce,
Che a tutta la terra diffonde una voce:
« Sei tolta a Satàna, sei fatta del ciel? »

Siccome la luce, che larga e serena
Si spande sui banchi dell'araba arena,
E scherza del mite Carmelo sui fior,
Che batte l'altera cervice al tiranno,

E splende sui polsi de' servi, che stanno
Curvati a la gleba cibando il dolor,
Da un inclito legno nel dì dei portentosi
L'amor si diffonde sul capo alle genti,
Si sveglia la polve d'un mondo che fu;
Repente a due regni si spezzan le porte,
Col debole è stretta la mano del forte,
È fede all'antica la nova virtù.

Fratelli — non altro che amor vi dimanda
Chi cinse di lucco la vostra ghirlanda,
Levita ed Altare, Pontefice e Re.
V'aspetta nell'Arca del libero patto,
V'invita alle braccia del grande riscatto,
Sul mistico monte vi chiama con sè.
È lunga, o fratelli, l'ascesa del calle,
Ma fresca una fonte disgorga alla valle,
Che l'onda per anni consunta non ha;
Mergetevi il labbro', legatevi a schiera,
Poi fate congiunti la bella costiera;
Fiammeggia alla vetta la santa città.

Ma il ricco se in terra di colpa raccoglie,
Se il folle godente dal mesto si toglie,
Se il forte sogghigna del fiacco al dolor,
Tu, povero, il pane senz'ira ti frangi,
Tu pensa, o reietto, che i dì che tu piangi
Li numera tutti l'eterno Signor.

Perch'egli lo ha detto: — « Spontaneo si legli
Al dolce mio giogo, sè stesso rinneghi,
Si tolga la croce, mi voglia seguir
Chi luce e corona dai gemiti attende,
Chi spera la vita, chi vuol nelle tende
Del casto Giacobbe sicuro dormir! »

A GENOVA

VARCANDO DI NOTTE I GIOCHI ALLA VOLTA DELLA CITTA

Il cocchio a stento la via guadagna,
Fonda è la notte nella montagna;
Di tratto in tratto sparsa sull'erta
Qualche casetta mezzo deserta
S'annuncia agli occhi del pellegrino
Pel solo indizio d'un lumicino,
Che brilla e trema di mezzo al verde,
Pallida stella che poi si perde.
Suonar non s'ode per l'ombre nere
Che il fischio acuto del carrettiere,
O romor d'acque serrate e cupe
Sotto la falda di qualche rupe,
Là dove appena nei dì riarsi
Cala il pastore per dissetarsi,
O in mezzo all'alghie bruna e soletta
Stride alla luna la folaghetta.
Che fu? — sull'orlo del mio cappello
Passata è l'ala d'un vipistrello.

Ahimè, quest'ombra come è gelata!
Come è deserta questa vallata!
Quanto silenzio pei muti calli
Rotto dall'ugna dei due cavalli,
Che a fiutar l'aria del bruno sito
Levan le nari con un nitrito.
Ma presto l'alba sarà vicina,
Perchè già fuma sulla collina,
E allegramente dal giovin core
La capinera canta d'amore.
Tu svegli e baci tutte le cose,
O dolce aurora sparsa di rose;
Ma tanto bella come tu sei,
Bella non splendi per gli occhi miei.
Fuggir da un fato che mi dà guerra
Sperai, movendo verso altra terra
Calda di luce, piena di feste;
Ma le mie rime son sempre meste.
Su quelle strade cupe e dirotte,
Sotto il cadente ciel della notte,
Nel mio pensiero come una stella
Tu ognor spuntavi, Genova bella,
Co' tuoi palagi, dove tra gli ori
Brillano eterni marmi e colori,
Colle tue cento colline care,
Co' tuoi navigli, col tuo gran mare!
E allor ti vidi la iniqua lancia
Baciar sommessa dei re di Francia;
E irato piansi di quelle offese,
Perchè eri parte del mio paese.
Poi seguitando le aeree danze
Che fan nel capo le ricordanze,
Sola sull'erta di Vialata

Mirai del Fiesco l'anima irata,
Qual chi nei fati lontan discerne
Sognar l'impero dell'onde eterne.
Ma quando aprirsi vidi il mortale
Gorgo, e lo sperso manto ducale
Nuotar sull'aque, tra due diviso
Mi spuntò il pianto sotto al sorriso.
E allor nè mesto nè lieto assai
D'un altro tempo mi ricordai,
Che del tuo Doria l'opre ammirande
Ti fer gentile; libera e grande.
E vidi altero sui flutti illesi
Battere il remo dei Genovesi,
Del lor vessillo sotto all'impero
Curvarsi i cento dello straniero,
E aprir le braccia l'ampia cittate
Alle arrivanti galee dorate,
Che a lei versavano dalla marina,
Qual sulle vesti d'una regina,
Di gemme e perle ricchezze immani
Compre col sangue sugli oceani.
Poi quando, vaga d'altro cammino,
L'ala possente del tuo destino
Da te fuggendo, sulle tue mura
Lasciò lo spettro della sventura,
Genova bella, quel mesto giorno
Una grand'ombra ti venne intorno;
E non pensando l'offesa antica
Della irridente patria nimica,
• Fa cor, ti disse; sia caso o merto,
• Di tante glorie ti fugge il serto;
• Ma a rattenerlo sulle tue chiome
• Basta il mio nome! basta il mio nome! •

Oh quante volte lo spirito errante
Del tuo Colombo', Genova, oh quante
Volte, fermato tra il mare e il porto,
T'avrà gridato questo conforto.
Tal dalle punte di quell'altura
Movendo gli occhi sulla pianura,
Co' suoi fantasmi, lieta o dolente,
Genova apparve nella mia mente ;
E così venni sopra i tuoi lidi,
Genova bella, così ti vidi.
Del flutto azzurro nell'ampio velo
Dalla sua curva cadeva il cielo
Serenò e grande. Col cielo e il flutto
In te mi parve sorrider tutto.
Le mobili isole nel mar create
Erano incanto d'occulte fate ;
Sotto alla luce gli aperti valli
Splendean sonanti d'armi e cavalli ;
E un giovin duca, Genova altera,
Correa giocondo la tua riviera.
Pur riguardando, nel cor mi scese
Un desio mesto del mio paese !
Più che le antenne delle tue navi,
Nella memoria mi fur soavi
Le conosciute mie verdi piante,
Dov'io sorrisi poeta e amante.
Più che al tuo mare pensar mi piacque
Alle romite fuggevoli acque,
Che in mezzo ai fiori d'un picciol prato
Bagnan la casa dov'io son nato, ' '
Dove la mesta madre diletta
Da molto tempo so che m'aspetta.

UN SIMBOLO

Il genio d'Italia è fiore che manda musica e luce.

V'era un fior di nome arcano
E d'altissima virtude,
Dato in sorte al dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Quando apriva il grembo molle,
Dalle mistiche corolle
Tutto intorno si partia
Viva e grande un'armonia.
Fuggitivo e disdegnoso
Contro i fati e la sua gente,
Solitario, e di riposo,
Come belva, insofferente,
L'Alighiero in notte oscura
Si smarrì per la pianura,
E sonâr sull'esul core
Le armonie del divin fiore.
Quasi misti in una danza
Sentì allor nel petto anelo
La tristezza e la speranza

Penetrar la terra e il cielo :
Nuovo all'inno e mirabondo
Si riscosse il vecchio mondo ,
Coronando il forte figlio
Della fede e dell'esiglio.

Ma quel fiore armonizzato
Velò un dì gli accordi cari,
Quando il barbaro ululato
Ruppe ancor sui nostri mari,
Quando i campi dei fratelli
Biancheggiarono d'avelli,
E un'orribile rugiada
Bagnò l'elsa ad ogni spada.
Puro invan cavalli e squadre
Passâr sopra al fior fatale,
Perchè Dio che gli era padre,
Lo coperse ognor con l'ale:
Ben sovr'esso estinta giacque
L'armonia che all'esul piacque;
Pur chiudea nei sacri veli
Virtù nova il fior dei cieli.

Lungo l'Arno a passo lento
Già solingo un giovinetto,
Verecondo al vestimento,
Ineffabile all'aspetto:
'Tosto il fiore a lui si volse,
Palpitando i lembi sciolse,
E dai lembi intatta e viva
Di gran luce un'onda usciva.
Quella fascia di splendore
Cinse tutto il garzon bello;
Diede un grido il giovin core,
Era il cor di Raffaello.

Mille mondi in quell'istante
Si svelaro al casto amante;
E coll'angelo d'Urbino
Si confuse il fior divino.

Oh quest'anima che sente
Non è nata a starsi ignota!
Essa brilla eternamente
Nella luce e nella nota,
Dentro lei, che amando crede,
Re dei tempi il genio siede,
Che pensoso, altero e pio
Geme e canta e sale a Dio.

Negli amplessi dolorosi
Dello spirto colla terra,
Risonanti o luminosi
I suoi lembi il fior disserra:
Nutricato al rivo eletto
De la fede e dell'affetto,
Suona e splende su le porte
Della vita e della morte.

Vergin fior di nome arcano
E d'altissima virtude,
Ben t'adora il dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Ma è già secolo infinito
Che sospiri in te romito:
Manda, oh manda dal tuo trono
Qualche lampo e qualche suono!

Forse, o fior, t'accende d'ira
Una plebe d'arroganti,
Che afferrâr pennello e lira
Senza raggi e senza canti?
Cor non batte tra gli oppressi

Che ti chieda i sacri amplessi?
Serbi forse a dì più saggio
La tua musica e il tuo raggio?
O fratelli, amaro è il bando,
Lungo e nero il nostro verno;
Prosterniamci supplicando
Perchè s'apra il fiore eterno!
Forse fia che qualche lampo
Sciolga l'ombre al nostro campo,
Forse fia che qualche nota
Sveli a noi la patria ignota.

LA MIA PRIMA VITA

Non io su questi floridi
Colli la bocca ai primi baci ho sciolta ;
Tra le lombarde vergini
Non nacque il sogno del mio primo amor ;
Non è qui che sentii la prima volta
L'aura del canto susurrarmi in cor.

I casti padri e il tacito
Nido e l'altare ebbi in deserte spiagge ;
Fu dei torrenti al sonito
Che balzò la mia mente all'avvenir ;
E uscì col grido di canzon selvaggie
L'innamorato mio primo sospir !

Vivida allor nell'intime
Vene col sangue l'armonia mi corse ;
Una convulsa lacrima
Il bruno delle mie guance solcò :
E un mondo nella nova anima sorse
Di strani amori, ch'io narrar non so.

Lunga una febbre il giovane
Mio cor suggeriva; e dal tumulto ho torti
Gli occhi, schifando; e piacquemi
La nuda terra, e i giorni senza sol;
E fu mia gioia sotto ai rami morti,
Pestar le foglie inaridite al suol.

E su nevole imprimere
Pianure il passo; e d' una rupe in alto
Giù dirizzar la folgore
Del mio moschetto al sottoposto pian;
E perigliar dietro la fiera il salto,
Perchè piagata io non l'avessi invan!

E così solo e immobile
Stetti talvolta sul morir del giorno
Da bruna punta inospita
Qualche errante fiammella a contemplar
Giù nella sparsa valle, a cui d'intorno
Poi s'avvolgea di gravi nebbie un mar.

Dimmi o pastor: tra i lucidi
Massi e le ghiaie, ove diroccia il fiume,
Mai non udisti un subito
Fischio, e di passi un concitato suon?
Quei cupi accordi, delle stelle al lume,
Eran gli accordi della mia canzon!

Cantai, come nell'anima
Venivan gli estri; e distillanti i crini
Per le rugiade, all'erema
Falda io sedea d'un tacito castel;
E m'ispirava il crepitare dei pini,
E l'ombra e il vento e della notte il vel: —

E mi fingea quegli arbori
Stuol di guerrieri, or furibondi or lieti,
Dalle gualdane all'orrida
Polve dei campi, sibilando, andar;
E a' rai di luna i tremoli canneti
In irte lance si parean mutar. —

Anch'io fremea con torbida
Gioia, balzando sui dirotti sassi;
E difranar per ripide
Chine mi piacque, e i vertici salir;
E dietro al suon degli agitati passi
L'urlo e la fuga delle volpi udir.

E qualche volta i languidi
Membri adagiati d'una siepe accanto,
Con malinconica estasi
Stetti a mirar per lungo tempo un fior;
E in silenzio finivano col pianto
I solitarii tremiti del cor.

Oh molto io piansi! — i garruli
Giochi per me non ebber gioia, mai.
Un duro vel di tenebre
Fu gittato su' poveri miei dì;
Finalmente una rosa anch'io trovai...
Ma si ruppe la terra, e la inghiottì.

Oh Elisa! come un candido
Raggio che vien dai più quëti ciehi,
Io ti mirai discendere
Pei declivii d'un florido sentier;
Eri soletta; e il fluttuar de' veli
Piacque tanto al soletto passeggiar!

E m'accostai; non facile
Era la scesa, e lunge la pianura.
T'offersi il braccio... ah! povera!...
Perdona s'io t'ho stretta al mio destina!...
Non credeva di trarti in sepoltura
Con sì giovani fiori ancor sul crin!

Miseri a noi, se celere
Tropo la freccia del dolor ci assale!
Or sulle labbra un gelido
Riso, la mente a rivelar, mi sta;
E poca gloria a ristorar non vale
Le amare piaghe d'una lunga età...

Io così vissi: e vario
Non è da quello il mio presente stato.
Di me non curo; agli uomini
Fede non presto e alle lusinghe lor;
E son, come su giogo inabitato,
Un nudo tronco: eppur lacrimo ancor.

Miseramente io lacrimo
Se alcuna incontro per le vie del mondo
Voce d'amor, che susciti
Qualche speranza benedetta in me.
Ma tutto è morto; e gli occhi io mi nascondo
Per non veder dove cammina il piè.

Sapessi almen se un angelo,
D'amor parlando, m'ha parlato il vero!
Sapessi almen se un'ultima
Memoria cara accompagnar mi può!
Se negli arcani d'un gentil pensiero
Qua!che mesto ricordo io lascerò.

Un dì narrai d'incognita

Donna, che il peso d'un obbligo sopporta.

Ella mi volse i pallidi

Tremanti occhi un istante; indi chinò

Il mesto capo e disse: « Io sarei morta! »

E sospirando, la mia man serrò.

Ah se mentia la perfida

Piena così d'angelica dolcezza,

L'ira mortal d'un aspide

Per anni lunghi le consumi il cor;

Sin che perso l'ingegno e la bellezza,

Senza lacrime muoia e senza amor.

LA GIOVINEZZA DEL POETA

All'uccellin che vagola
Per le celesti rive,
E di rugiada e d'etere
Arcanamente vive,
È simile il poeta,
Che giovinetto ancor,
Ha sempre l'arpa lieta,
Sempre giocondo il cor.
Egli innocenti musiche
Manda a le cose belle:
Sogna le rose e i zefiri,
Sorridente colle stelle,
E avvinto a quella fede
Che da bambin giurò,
Umilmente crede
Quel che saper non può.
Così colora ogn'idolo
D'un'allegrezza santa;
Ma teme il suon dei turbini,

L'ire del mar non canta,
Di vergini leggiadre
Avvezzo a favellar,
E de la dolce madre
E del nativo altar.
E mai le inconsapevoli
Pupille non abbassa
Su l'onda de le lagrime
Che per la terra passa;
E in quel sorriso eterno,
Lo spirito gentil
Sogna a metà del verno
Le pompe de l' april.
A che parlar di gemiti
Vili e di glorie dome?
Egli giocondo e libero
Non ne comprende il nome.
Sua patria è quella stanza
Dove angioletto un dì,
Nel ciel della speranza
L'ali del canto aprì.
Ma guai se una mortifera
Goccia di gel nemico
Distillerà sui calici
Del fiorellin pudico!
In quelle foglie occulto
Matura un avvenir;
Deh non gli fate insulto;
Egli potria morir!
Che se l'oltraggio il mobile
Cor del poeta accenda,
Vi chiederà quel parvolo
Una ragion tremenda

Di que' soavi e tanti
Sogni di gioventù,
Che nell'angoscia infranti
Non si rannodan più.
Chiuse le gaie immagini
In un funereo velo,
Si cruccerà cogli uomini,
Dubiterà del cielo.
Nel sonno dei sepolti
Spento cadrà quel cor,
E voi, crudeli o stolti,
Sorriderete ancor.

Deh rispettate i candidi
Giorni di questo figlio,
Chè vaga in mezzo agli esuli
Senza sentir l'esiglio!
Anch'ei per valli e grotte
Dovrà posarsi alfin,
E i geli della notte
Gli bagneranno il crin.

Egli amerà col palpito
D'un'inesausta brama
Solo, superbo e tacito,
Come quaggiù non s'ama,
Ma a battaglia costretto
Con la ciarliera età,
Quel suo cocente affetto
Senza avvenir morrà.

Gli passeran su l'anima,
Ora avvilita or forte,
I lampi della gloria
Coll'ombre de la morte,
E violente voci

Verranno a rattener
I liberi e feroci
Gridi del suo pensier.
Canta, deh canta i placidi
Venti, i romiti clivi;
Canta le dolci vergini,
Canta le stelle e i rivi!
Sempre al tuo cor rispondi,
O giovine usignuol,
E da le quete frondi
Non dispiccare il vol.
Così cantando all'ospite
Rezzo, soletto e vago
Vivi, se il duro secolo
Di non turbarti è pago.
Ma sempre in quella calma
Ti arrida una fedel...
Amor rivela all'alma
Ogni armonia del ciel.

LA LAMPADA

Voi d'una lingua tutti e d'una gente,
Cui fan l'alpi cintura e specchio il mar.
Nel cavo della lampada morente
Affrettatevi il sacro olio a versar.

Sia l'olio della fede invigorita,
Del buon coraggio e de l'antico amor,
Che spanda un raggio di più nobil vita
Dove pensa una mente e batte un cor.

Il nutrito da voi foco perenne
Più forte al savio il meditar farà,
Se ai sacri raggi non superbo ei venne,
Ma su l'ali all'affetto e a la pietà.

E il poeta inneggiando al riso e al pianto,
Dovrà misto a que' raggi alto salir
Entro sì luminoso aere che il canto
Da la bocca di Dio sembri venir.

Di Dio che vuole in libertà d'amplessi
Congiunti i figli dell'antico duol,
E che spande la tenebra sovr'essi,
Certo per farli più anelanti al sol.

Cessi or dunque de' vili odii la guerra;
Bando al nome d'ignoto e di stranier:
D'ogni popolo amante e d'ogni terra
Procede eterno alla sua meta il Ver.

Questo invitto gigante or sì trastulla
Coi cedri eccelsi e colle palme, ed or
Scherza nei crocchi dell'età fanciulla,
Perchè un'alta lo move aura d'amor.

Ei per l'antica umanità sorrise,
Nel cor dei patriarchi, e sul guancial
Del moribondo Socrate s'assise,
Modulando la sua voce immortal.

E il suono eterno tuttavia non langue
Com'onda inabissato entro al burron,
Perchè un secol di ciance, uno di sangue
Han risvegliato quell'eterno suon.

Verrà per tutti un cognito linguaggio,
Come quel che promise il Nazaren
Ai compagni dell'ultimo viaggio
Pria di gittarsi alla sua gloria in sen.

Sostieni or dunque, o grande arco dei cieli,
Questa lampa inconsunta; e agli occhi alfin
De la nomade stirpe si riveli
Il termine del suo lungo cammin.

Chiede cogli anni il viator pensiero
Dar luce a ogni ombra; e allor pronto e fedel
Curverà le ginocchia a quel mistero,
Che sta tremendo tra la vita e il ciel.

La Terra allor fatta concorde e pia,
Sarà un giardino di fraterni fior,
E tu, mistica rosa, Italia mia,
Culto di bella e forte avrai tra lor.

Perchè la gloria, che con vice alterna
Da te partissi, in te ritornerà,
E il più bel raggio de la lampa eterna
Sulle tue foglie a riposar verrà!

I RITORNI SUL PASSATO

PREPARANO L'ANIMA ALL'AVVENIRE

Gli occhi movendo al trepido
Languir de l'occidente,
Con fede malinconica
Medita il cor che sente:
E al fior che l'aria incensa,
E al rio che sempre va
Guarda, sospira, e pensa
Alla sua prima età.
Oh quante volte indocile
Del clamoroso mondo
Cercai tra l'omhre un tacito
Asilo verecondo,
E in una via romita
Sparsa di musco e fior,
Più libera la vita
Mi riflù nel cor.
Or di due vispi bamboli
Il garrulo trastullo

Mirai, sorrisi, e parvemi
Di ritornar fanciullo:
Poi del perduto incanto
L'amaro sovvenir
Misto coi baci il pianto,
Mi fe' dagli occhi uscir.

Ora un amabil tremito
Di note armoniose
Sentii venir dai cespiti
Delle vicine rose,
E il solitario petto
D'un giovine usignuol
Mi rinverdì d'affetto
Vestendomi di duol.

Là, sotto i conscii platani
Di quella fresca riva,
Spesso compiansi al transito
D'un'aura fuggitiva,
Chè dolorosa in bando
Quell'aura mi sembrò,
Un zefiro cercando
Che ancor non ritrovò.

E allora anch'io raccoltomi
Nell'anima soletta,
Finsi una cara, incognita,
E mesta giovinetta:
Era una nivea forma
La bella vision,
Il lieve andar dell'orma
Era un celeste suon.

Sempre io vedeva il languido
Mover di quella testa,
Sempre io sentia nell'aere

La sottil voce e mesta ;
Ma sol di sogni e larve
Non visse il mio pensier,
La sua sorella apparve
Sul calle al passegger.
Romito amor del talamo
Era la mia colomba ;
Or le viole e i salici
Fan serto a la sua tomba,
E pallide, ma belle,
Della sua croce al piè
Risplendono le stelle
Che amoreggiò con me !
Così nel maggio il rorido
Serto infedel si spezza,
Che rinfrescò coi balsami.
D'april la giovinezza:
Oggi nei rovi ha scorte
Due rose il fanciullin ,
Forse diman la morte
Gli ele porrà sul crin.
Ahi la tristezza è l'ospite
Più fida degli umani !
Ma i detti suoi non cadono
Inascoltati e vani:
Quanti nel cor non lieti
Spero al mio canto unir ,
Quanti sospir segreti
Stringer co' miei sospir !
Splenda l'allegro giovine
Fra i circoli e le danze,
Passeggi, amabil despota,
Le altrui contese stanze ;

Di molli vezzi adorno
Sorrìda a la beltà,
Ma si prepari al giorno
Che mesto anch'ei sarà.
Oh dai falliti tramiti
Alfin rimosso il piede,
Con doloroso anelito
Dimanderai la fede;
E più dei floridi anni
Che arrisero e volâr,
Bella d'eccelsi affanni
Saprai la vita amar.
Più che al fragor de' cembali
Volerà l'alma accesa
Nell'inno solitario
Di villereccia chiesa:
Ti sembreran quei canti
Vive armonie del ciel,
E ai benedetti oranti
Esser vorrai fratel.
Eppur le vie pacifiche
Di quella santa villa
Un dì ridendo premere
Potesti: e la pia squilla,
Che di gentil dolore
Ogn'anima agitò,
Dal tuo svagato core
Non un sospir chiamò.
Mite sarai cogli orfani,
Coi poverelli umano,
Che un altro dì picchiarono
A la tua porta invano;
Ed umile ed occulto

Non farai pianger più
Collo sfacciato insulto
La timida virtù.

Ebbro di fatui palpiti
Anch'io tra i fior posai;
Ora in terren di lagrime
Addottrinato assai
Fermo la tenda; e dove
Tempio e sepolcro appar,
Fiero un disio mi move
Di piangere e pregar.

Son penne del mio spirito
Gli acuti archi veloci,
I ripidi pinnacoli,
Le salienti croci;
Mille armonie nel pianto
Mi sgorgano dal cor:
E allora il carne è santo,
Nè così presto muor.

Signor, perdona. Agli umili
Non so legarmi appieno;
Gentil peccato è l'impeto
Che m'ì ponesti in seno.
Verso una fresca palma
Movo, o Signore, il piè,
Ma con gli sguardi e l'alma
Sempre conversi in te.

A VENEZIA

Il giorno che va può insegnare
per il giorno che viene.

Quando sul mar precipita
Dalla sua curva il cielo
Tutto sereno, e ai tremoli
Flutti fa specchio e velo,
E i remi e l'onde e l'etere
Susurrano d'amor.
Esco cercando i zefiri,
E al romorio leggero
Che sveglia colle armoniche
Cadenze il gondoliero,
A sconosciute e trepide
Apro mestizie il cor.
Ogn'arco ed ogni cupola
Che sale, alla rapita
Pupilla mia s'inanima
D'una possente vita,
Che con aereo palpito
Par che saluti il ciel.

E l'onda, che ai vestiboli
Bacia solinga il piede,
Credo un'afflitta vergine
Che inutilmente riede
A provocar l'esanime
Bocca del suo fedel.

Via per la dubbia tenebra
Scopro talor due meste
Luci amorose, e il pallido
Riflesso d'una veste,
Poi lunge di reconditi
Caldi sospiri un suon;

E allor, con quella memore
Cura dell'alma stanca,
Pel tosco ed umil giovine
Penso l'amor di Bianca,
E delle caste e fragili
Membra l'occulto don.

Poi di Fiorenza il subito
Varca pensier sui colli,
E incontra le sacrileghe
Erbe di sangue molli,
E altrui donato il morbido
E inverecondo crin.

Ahi! questo alle vigilie
Piene di tanto amore,
Questo terribil premio
Serbò di Bianca il core!
Fuggi, o barchetta, accelera
De la tua corsa il fin.

Duro a pensar le mobili
Brame del nostro affetto!
Duro a saper che in unica

Fiamma non arde il petto,
Che ad un fatal imperio
Serve l'umana età!

Fuggi, o barchetta: io pascermi
Di rimembranze care
Chiedeva ai malinconici
Venti, a le stelle, al mare;
Ma sostener lo spirito
Tanto dolor non sa.

Addio fermàti all'ancora
Legni del tempo antico,
Quando sui dorsi al Bosforo
Scese tonando Enrico,
E intatto da le barbare
Guglie il leon ruggì!

Addio, terribil rudero,
Su la cui bianca fronte
Siede l'infasto anatema
Scagliato a Baiamonte,
Quando morir coi liberi
Inutilmente ardì.

Ma, perchè mai precipita
Il gondolier gl'istanti
E impauriti spirano
Sulla sua bocca i canti,
Come gl'ì fusse incognita
L'acqua del patrio mar?...

Certo il reo ponte io valico
Che dai Sospiri ha nome;
Più gemebondo l'aere
Mi venta nelle chiome;
Quasi più bruno il vortice
Sotto quest'arco appar.



E un dì per l'ermo transito
Cui vigilò la Morte,
Frante le sbarre ai carceri,
Tra le preghiere un forte
A inanimir le trepide
Patrie galee tornò;
E poi che ruppe i liguri
Vessilli, e in mar li sparse,
Al ferreo ceppo i validi
Polsi guerrieri offerse.
Solo alla patria incolume
Il grande cor pensò.
E coi pensier magnanimi
La cortesia gentile
Brillò, come una candida
Perla nel gran monile
Di tante glorie. E parvero
Prodigi allo stranier
Quelle lucenti aeree
Loggie, quell'ampie sale
Sparsa di fiori, e il sonito
Dell' inno trionfale,
Commisto alle festevoli
Canzoni del piacer.
Ma chi da lunge intorbida
La calma innamorata
Di questi flutti? È l'impeto
Del barbaro pirata,
Che a le predate vergini
Sfiora le labbra e il sen.
Oh rose, dei domestici
Orti romito affetto,
Ben si coperse d'orrida

Maglia ogni forte petto,
Riconquistando i floridi
Steli al natio terrea!
E tu, che fra le fulgide
Feste del tuo passato
Solevi accôr nell' umido
Grembo l' anel gemmato,
Cara che tutto un popolo
Tripudiando amò,
Dimmi in qual letto d' alighe
Il cener tuo riposa,
O del solingo Adriaco
Bella ed estinta sposa!
Le rotte nozze a piangere
Dove tu sei, verrò.
Ah! molto sangue e providi
Misteri e ree paure
E immacolate glorie
E turpi sepolture
Dovea scontar con simile
Morte la gran città;
Or le custodi pagine
S' apron maestre a noi;
Ora le pietre parlano
Dove passâr gli eroi,
E sempre il gran miracolo
Tra il cielo e l' onde sta.
O mio barchetto, il picciolo
Faro notturno accendi
E stella solitaria
Su la laguna splendi;
E tu che in alto navighi,
Mio dolce remator,

Sospendi le tue facili
Gaie canzoni alquanto :
Come lo spazio a l'etere,
Come la nota al canto,
La gioia del silenzio
È necessaria al cor.

IL POETA

E I SUOI PENSIERI

L' anima che s' abbraccia col mondo fisico
e coll' immateriale va alla sua meta.

Per la tua bassa ténèbra
Non move un' aura blanda ,
È senza stelle, o povera
Notte, la tua ghirlanda ;
Non una dolce tibia
Di solitario amante
Lungo le verdi piante
Lieve ascoltar si fa.
Ma pur da me s' espandono
Suoni di fresco amore ;
Più che le stelle e l' etere
Grandi linguaggi ha il core :
Pensoso accetta il giubilo,
Lieto il dolor riceve ,
E risonante e lieve
Dov' è chiamato ei v' ha.

Come chi parte a compiere
Pellegrinando un voto,
Tiene piangendo agli ultimi
Tetti lo sguardo immoto,
Poi nel trovar non cognite
Siepi e solingo piano
Torna cogli occhi invano
Ai campi che lasciò,
Tolto così da un fulgido
Sentier di sogni, anch'io
Movendo in solitudine
Chiedo i ritorni a Dio;
Ma un imperante spirito
Su' passi miei cammina,
E l'anima pellegrina
Più ritornar non può.
Dunque provato ai triboli,
Rinverginato al pianto,
Come i ruscelli al murmure,
Dio mi destina al canto?
Vieni, o mia lira, abbracciami,
Giacchè per fede antica
Forte e modesta amica
Dio ti congiunse a me.
Detti superbi o pavidì
Tu sul mio labbro attuta;
Quel ohe non sente l'anima
Di modular rifiuta;
Non abborrir del povero
Per vil pudor le stanze,
Per misere speranze
Non inchinarti al re.
Vieni. Onoriam di lagrime

L'umanità che è mesta.
Sul nudo suol degli esuli
Santa rugiada è questa.
Con la speranza accostati
Ai tribolati ingegni,
Vinci gl'iniqui sdegni
Col doloroso amor.

Ma non però del candido
Riso fuggiam la luce,
Che a solitarii palpiti
Le fantasie conduce,
Perchè del riso i balsami
Sul cor ce gli diffuse
La stessa man, che schiuse
Le fonti del dolor.

Ella che pose ai turbini
L'ale e distese i cieli,
Diè pur la vita all'alighe
E incolorò gli steli;
Tutto dal serpe all'angelo
Mi leva intorno un coro,
Tutto egualmente adoro
Dal filo d'erba al sol.

Sotto l'ombria dei platani
Molli del novo incenso,
Assorto il cor nell'estasi
D'un viso amato, io penso
Subitamente al profugo
Se un uccellino io miro,
Che mova mesto in giro
Per rami ignoti il vol.
Con voi, fanciulle, i facili
Poggi odorosi ascendo

Lieto nell'alma, e reduce
Ripenso a voi piangendo;
Ma non così ch'io tolgavi
In quelle dolci feste
Un vezzo da la veste,
O un gaio fior dal crin.

Ben saprò dir le provide
Speranze a la tradita,
Che i tenebrosi assalgono
Spaventati de la vita:
Io mi porrò degli umili
Sotto le verdi tende,
Dove più forte splende
La fede al pellegrin.
E tu, mia man, le noli
Voci del cor tu scrivi,
Del cor che abbraccia i tumuli,
Che vagola coi rivi,
Che di sorrisi illumina
Le sue mestizie arcane,
Che le allegrezze umane
Circonda di sospir.

Più che per altri il fervido
Tumulto del convito,
A me fia caro un vergine
Pane cibario romito:
Poi qual fuggente rondine
Verso la patria vera,
Coll'anima che spera
Recarmi all'avvenir.

E tu, mia lira, insegnami
Come svagato io corsi,
E col pensier, dell'opera

Si scontino i rimorsi.
Spandi così tra gli uomini
L'aura del tuo perdono,
Se non udito il suono
Da le tue corde uscì.
Come per l'alto un zefiro,
Si passerà dal mondo,
Ma lasceremo un cantico
Non vil nè inverecondo:
E i sorvolanti effluvii
Forse nei rovi ascosa
Riveleran la rosa
Che nel dolor fiorì.

LA PAROLA

La contemplazione dell'universo insegna
all'anima la parola che lo rivela.

Nell'ombra, ai malinconici
Occhi velata ancora,
Arde una sacra fiaccola
Che la mia mente adora;
Ben qualche raggio io sento
Riverberar da lunge,
Ma troppo tenue e lento
Mi penetra nel cor,
E d'una brama il punge
Che è simile al dolor.
Che val che in me discendano
Da non mortale altezza
Caste e possenti immagini
D'amore e di bellezza,
Se tra quel mondo arcano
Rapido il verbo gira
Perseguitato invano
Dal cupido pensier,
Che rivelar sospira
Ne la parola il ver?
In me dai sensi all'anima
Passa un divin linguaggio,

Che unisce il fior col turbine,
Che mesce l'ombra al raggio,
Che d'un'occidua stella
Mi ferma agli splendori,
Che un'umile acquicella
Lungo mirar mi fa,
Esca a quei forti amori
Che a tutti il ciel non dà.
Ma la parola!... O povera,
Che spera, o tenti mai?...
L'arcano dello spirito
Tutto non s'apre, il sai.
Un vago regno ascoso
Con noi germoglia insieme,
Lo abbraccia il cor pietoso
Che col pensier lo amò,
Ma inutilmente geme
Perchè svelar nol può.
Dunque passate, o candidi
Visi, o leggiadre vesti,
Labbra aridenti e pallide,
Occhi sereni e mesti:
Date, o gioconde lire,
Bando all'inutil verso;
Inchìnati a morire,
O benedetto sol;
Non suoni all'universo
Che un'armonia di duol.
A me talor l'oceano
Povera stilla appare,
Talor nell'umil gocciola
Sento diffuso il mare,
E l'atomo che in calma

Lieve per l'aer vola,
Cose infinite all'alma
Comunicando vien;
Ma la fatal parola
Mi muor consunta in sen.
Cieca e superba polvere,
Dunque m'ha Dio percosso,
Un mondo rivelandomi
Ch'io rivelar non posso?
E questo senso, e questa
Aura del cor romita,
Libera ardente e mesta
Un'arpa non avrà,
Che spanda un fior di vita
Per la ventura età?
Mio Dio, quest'arpa oh datemi
Squilla ai dormenti petti:
Non di lusinghe, armatela
Di coraggiosi affetti;
E accomunati in loro
I mal divisi amanti,
Suoni una corda d'oro
Che ai figli del Signor
Renda animosi i canti
E valido il dolor.
Oh mobili onde! oh libere
Aure! oh campagne aperte!
Anche nel verno vedove
D'astri e di fior deserte,
Voi la parola avrete
Che cerca il mio pensiero,
E a temperar la sete
Che il cor mi consumò

Sovra l'altar del vero
Tutto svelar saprò.
Tutto, dai gioghi inospiti
Ai sorridenti calli,
Dal campo dei cadaveri
Allo splendor dei balli,
Tutto che impera il senso
E che lo spirito insegna,
I mondi che l'immenso
Alimentando va,
L'uom che obbedisce e regna,
Dio che sorride e sta.
Dio sentirò nel barbaro
Che d'uman sangue ha voglia,
Ma festeggiando all'ospite
Gli dorme su la soglia:
Nel pellegrin che assonna
Sotto le palme assiso:
Ne la selvaggia donna
Che insegna al suo figliuol
Di tener volto il viso
Là dove nasce il sol.
Oh, nell'intatta tenebra
Saprò trovarti allora,
Misteriosa fiaccola
Che la mia mente adora:
In quell'eccelso loco
L'arpa con Dio s'accorda;
Ben l'immortal tuo foco
Mi farà polve il cor,
Ma la morente corda
Sarà sonante ancor!

IL POETA E LA SOCIETÀ

Terra crudel, se in vincoli
Possenti a te mi lega
Pensier, che abbraccia e lacrima,
Cor che indovina e prega,
Tranne gli ardenti cantici,
Altro da me che aspetti?
Tranne i pietosi affetti,
Altro che vuoi da me?
Le tue speranze io mormoro,
E tu mi nieghi ascolto:
Io modulo i tuoi gemiti,
E tu mi chiami stolto:
S'io vo solingo e torbido
E chiudo ai canti il core,
Un riso acerbo è il fiore
Che tu mi getti al piè.
Ahi troppo duro e valido
Sento de' tristi il regno
Per sàettar le folgori
Del concitato ingegno:

È troppo rea sui deboli
Questa ragion del forte
Che fa sentir la morte
Necessità del cor.

Dimmi, che cerchi, o perfida
Noverca, ond'io ti piaccia,
E tu mi possa stendere
Le perdonanti braccia?
Vuoi ch'io mi curvi ad opere
Cui Dio non mi compose,
E che all' eccelse cose
Si tolga il mio sudor?
Terra! se tu sei giudice,
Pesa la mia parola;
Ella, se il vor la suscita,
T'è sacerdozio e scola;
In questa fiamma io m'agito,
Di questa vita io vivo,
Per onorarti scrivo,
Altro operar non so.

Cruda! tu senti il debito
Del pane all'operaio .
Che ti racconcia i sandali,
Che ti rattoppa il saio,
E a questo forte povero
Che per te pensa e suda,
Sempre rispondi, o cruda:
« Pan da gittar non ho. »
Non hai tu pane? E al facile
Mutar d'una carola
Profondi l'oro, e al limpido
Trillo d'un'agil gola;
Stolti! e tra voi la divite

Turba d'onor s'ammanta,
E l'anima che canta
Nuda di gloria va.
E sia così! Quest'esule
Va dove pensa e vuole,
Selvaggia come l'aquila,
Ardente come il sole.
Ma pur, divisa, un nobile
Secreto amor nutrica,
E la respinta amica
Voi maledir non sa.
Datele almen che vergine
Possa serbar la lira,
Ch'ella non mesca gli aliti
Santi ove l'odio spira,
Che un non curar sacrilego,
Che un guerreggiar codardo,
Non le contristi il guardo
Non le recida il vol.
Voi la ponete in tenebre,
Ella vi dona il giorno;
Voi la dannate a piangere,
Ella vi canta intorno,
E nel fiammante nuvolo
De' suoi divini incensi
Ella vi leva i sensi
Là dove regna il sol.
Ah, potess'io far cognito
Quanto in lei vive e siede:
Gli odii, gli amor, le torbide
Gioie, la dubbia fede,
E i rapimenti e gl'impeti
Soltanto a lei concessi,

E i suoi potenti amplessi
Dati a la terra e al ciel.
Oh a me compagni ed emuli
Nel carne e nel dolore,
Tutti in un solo uniamoci
Nodo d'eccelso amore:
Oda la Terra unanime
Quest'armonia di canti
E a' suoi celesti erranti
Apra il materno ostel.
Così quest'arpe italiche,
Queste fraterne voci
Espieran l'obbrobrio
Dei roghi e delle croci
Quando di sè fu martire
Ogni intelletto sacro,
Ed ebbero lavacro
Di sangue i turpi dì.
Espieran gli stolidi
Ozi e la boria vile,
E l'arroganza barbara
E l'adular servile;
E sarà duce ai popoli
Quest'armonia scettrata,
Che coll'Italia nata
Dal cor di Dante uscì.

CANTI PER IL POPOLO

CHI AMI? *Oh -*

Pria venne un conte, e con sospiri accesi

Mi porse un vago fior:

Del suo dono gentil grazia gli resi;

Ma non gli diedi il cor.

Poi venne un duca, e nel panier mi pose

Un braccialetto d'ôr:

Dissi anche a lui cento leggiadre cose;

Ma non gli diedi il cor.

) Poi venne un re; del suo gemmato serto

M'offerse lo splendor:

Tremai superba del gran dono offerto!

Ma non gli diedi il cor.

Alfine un pensieroso giovincello

Venne, e mi chiese amor;

Era mesto, era povero, era bello:

Ed io gli diedi il cor!

LA MADRE E LA PATRIA

— Teco vissi ; or tra le squadre
Son chiamato a militar ;
Tu mi guardi , o dolce madre,
E non fai che lacrimar.
Monti, e valli, e piani aperti,
Madre mia, varcare io so ;
Se tu hrami ch' io disertì,
Madre mia, deserterò. —
— Che mai dici, figliuol mio !
Non mi dar questo dolor.
Sia di me quel che vuol Dio,
Ma non farti disertor.
Infamato al patrio lito
Non recar l'incauto piè :
Figlio mio, t' ho partorito
Per la patria e non per me. —

CONFIDENZE DA GIOVINETTE

-
- Perchè serbi quell'abito sgualcito? —
— Perchè il mio amore un lembo ne ha baciato;
E anch'io lo bacio nello stesso sito,
E son sicura di non far peccato;
E lo bacio ogni sera, ogni mattina
Come fosse un'immagine divina;
E con più amor di quando fanciulletta,
Baciavo la Madonna benedetta. —
— Taci; se lo sapesse il confessore,
Direbbe che non è teco il Signore. —
— Lo sa, chè gliel' ho detto, e quel buon vecchio
Rispose ch'è men male amar quest'uno,
Che andar come fai tu sempre allo specchio,
Rider con tutti, e non amar nessuno. —
-

DUE STORIE

- Non lodarmi, o pellegrino,
Questa rupe ov'io son nato,
È un asilo sconsolato
Senza luce e senza amor.
La mia storia, il mio destino
Tu puoi leggerli, se brami
Di quel salice ne' rami,
Nelle foglie di quel fior.
Sull'avel de' miei parenti
Crebbe l'arbore soletta,
Sulle ceneri d'Odetta
Quel fior mesto i lembi aprì.
Io qui lunge dai viventi,
Prego e piango e son molt'anni;
Più non penso a mutar panni;
Io qui vissi e morirò qui. —
— Infelice ancor non sei,
Come io son, se tu m'ascolti;
Perchè almeno i tuoi sepolti
Dormon tutti intorno a te.

Son pur morti i cari miei !...
Ma trovarli io spero invano ;
Un sepolcro è l'Oceàno
Che non apresi per me.
La mia Lisa, i miei figlietti ,
Li ho veduti all' onde sparsi ,
Poi nel vortice serrarsi,
Tutti insieme e inabissar ! —
Si guardaro a questi detti
L' uom del mare e l' uom del monte ;
Poi chinarono la fronte,
E fu un lungo lagrimar.

LA ROSA E GLI AMANTI

— Ho piantato una rosa in cimitero
Sin da quando è partito il mio diletto,
E quando tornerà, siccome spero,
Lo condurrò sul campo benedetto,
E gli dirò: Non vedi quella rosa
Come è pallida e china e dolorosa?
Così son stata lungo tempo anch'io
Sin che fosti lontan, dolce amor mio;
Ma adesso che mi sei tanto vicino,
E rido e piango nelle braccia tue,
La voglio ripiantar nel mio giardino:
Così per te sarei felici in due! —

PAROLA DEL VECCHIO

-
- Taci, tua madre ha fatto la squaldrina. —
— E tuo padre l'ho visto alla berlina. —
— Arrossite, per Dio! genti inumane,
Contro chi penò tanto a darvi il pane,
E forse per quel pan da voi mangiato
Sono caduti in quell'orrendo stato;
Rispettate quei due poveri morti,
Tornate alla concordia ed al lavoro. —
— Fratel!... quel vecchio non ha tutti i torti;
Dammi la mano, e preghiam Dio per loro! —
-

SOGNO DELL' ALBA

- Figlia, che hai che tra gioconda e mesta
Là dentro al cuore ti s'ingroppa il pianto? —
- Madre, sull'alba una leggiara pesta
Ho sentito, e qualcun farmisi accanto.
Egli era certo l'amor mio, venuto
Dalla sua sepoltura a ritrovarmi;
Qui dentro agli occhi lo sentii baciarmi,
Girai la testa e più non l'ho veduto. —
- Povera figlia mia, t'inganni, sai?
Er'io che venni all'alba e ti baciai. —
- Madre, vuoi seppellirmi?... Ebben; mi priva
Dei cari sogni che mi tengon viva! —

FANCIULLO SMARRITO

- Cacciator, che vai pe' boschi
Di pennuti e fiere in traccia,
Se giammai per giorni foschi
Non si turbi la tua caccia,
Dimmi in grazia, un fanciullino
Per le selve hai tu scontrato,
Occhio grande e cilestrino,
Capel biondo e inanellato?
Con un dubbio disperato
Tutta corsi la foresta, .
Lungamente l'ho chiamato
E più voce or non mi resta. —
- Veggo oggetti assai distanti,
Chi va a caccia ha l'occhio acuto,
Scontrai donne e viandanti,
Ma il fanciul non l'ho veduto;
Eppur corro ad abbracciarli
Quando vedo i fanciulletti,
Chè non sai mentre a me parli
Quali angoscie in cor mi getti.
Ebbi anch'io due figliuololetti

- E per loro avrei dat'io
Li mie' cani, i miei moschetti,
Le mie caccie, il sangue mio. —
— Oh buon Dio, m'inganna il core,
O mio figlio è là che viene?
Ma nel nome del Signore,
Non mi dar sì orrende pene!
Figlio mio, mi guardi e taci,
Sei pentito, hai molle il ciglio;
Vieni, ah vieni, e ch'io ti baci.
T'ho fatt'io, tu se' il mio figlio. —
— Bimbo, fuggi dal periglio,
Egli è pronto, ha le man ladre;
Se tu badi al mio consiglio,
Non lasciar mai più tua madre.
I miei limbi eran tuoi pari,
E una sera per trastullo
Si svagar lungo i filari
(Senti bene, o mio fanciullo)
E le zingare han spiata
La lor preda... e se l'han colta! —
— E la madre? —

— Disperata

- Da quattr'anni ell'è sepolta! —
— Oh buon Dio, m'avete tolta
Sin la voce a tanti guai.
Ah se fuggi un'altra volta,
Figliuol mio, m'ucciderai! —
-

VISIONE

- Son vecchia e stanca, son poveretta,
Vorrei cadere con l'arse foglie,
Ed ogni notte, trista e soletta
Di questo campo varco le soglie
A cercar l'urna della mia Nella
Morta sì bella! —
- Povera madre! Qui venni anch'io;
Io di passaggio per questa terra,
Cerco la croce d'un fratel mio,
Che nei feroci dì della guerra
In questo erboso spazio romito
Fu seppellito! —
- Il fratel vostro com'ebbe nome? —
— Il bel Rodolfo chiamato egli era;
Bruni occhi e grandi, folte le chiome,
La prima lancia della sua schiera:
Sognava sempre quel giovin core
Armi ed amore —
- Deh più non dite; freno alla voce;
Mirate il pianto nelle mie ciglia;
Del fratel vostro quella è la croce,
Questa è la croce della mia figlia;
Vissero insieme, si amaron tanto,
Dormono accanto! —

A questo segno nell' alto apparve
Un bel guerriero coperto d'oro ,
E mille intorno lucenti larve
E una fanciulla mista con loro ;
E dalle stelle venir s'udia

Questa armonia :

- Povera madre, non più lamenti ;
- Non più sospiri, dolce fratello ;
- Qui son più molli la luce e i venti ,
- Qui l'amor nostro fatto è più bello ;
- Qui notte e giorno baci ed amplessi
- Non son gli stessi.
- Partite, o cari ; fredda è la luna ;
- Sonati in alto son già due tocchi ;
- Noi pur sentiamo tacita e bruna
- L'ala del sonno velarci gli occhi.
- Si dorme, avvolti d'un roseo velo ,
- Anche nel cielo ! •

Madre e fratello, cessato il canto ,
Muti e solinghi van senza posa ;
Splende la luna sul campo santo ,
E qualche lieve foglia di rosa
Pietosamente l'aure notturne
Soffian sull'urne.

DUE RICCHEZZE

- Guarda, Lisa, i miei vezzi, Egli è per questo
Che i ganzi mi corteggian per la via.
San che sono un po'ricca, e se mi vesto
Vinco tutte voi altre in leggiadria.
Ve'ste due spille d'oro? E'son pur belle,
E sul crin nero sì lucenti sono,
Che di lontano paiono due stelle.
È il mio fratel che me ne ha fatto un dono.
E questo fior d'argento? Sulle chiome
Me l'han piantato il giorno del mio nome;
E, così per ischerzo, m'hanno detto
Che gli è stato lo spirito folletto.
E queste scarpettine? Ah son pur gai
Questi colori di viola e rosa!
Bella Lisetta, in dono le averai
Nella vigilia che ti farai sposa.
E questi vezzi? e questi? E ne ho ancor tanti!
E tu, Lisa, ne hai di somiglianti? —
- Giulia, i tuoi vezzi son leggiadri e belli,
Eppur li guardo, e invidia non ti sento.
I' ho qui sul core un riccio di capelli,
Ecco il solo mio vezzo e mi contento.

Una notte, alla luce della luna,
Ei li recise dalla chioma bruna,
E, conservali sempre, mi dicea,
Per l'amor nostro! E in così dir piangea.
Tutti i tuoi vezzi non potrian pagarli;
Darei la vita mia per conservarli;
Scorderei tutto, e fino i santi altari,
Sì disperatamente mi son cari!
Fate voi le vezzose, e le leggiadre,
A me di vesti e fior più non importa,
Ho i suoi capelli.. E ho detto alla mia madre
Di non tormeli quando sarò morta.

TUTTO RITORNA

-
- Fanciulla, che fai qui sulla tua porta
Guardando da lontan per quella via? —
— Ah se sapeste! Quando la fu morta
L'han portata di là la madre mia;
M' han detto che di là debbe tornare,
E son qui da quattr'anni ad aspettare. —
— Oh povera fanciulla! tu non sai
Che i morti al mondo non ritornan mai! —
— Tornano al vaso i fiorellini miei,
Tornan le stelle.., tornerà anche lei! —
-

VIAGGIO NOTTURNO

- Padre, sti calli son pur foschi e torti !
Senti, padre, laggiù quel maledetto
Romor ? Sai tu che sia ? —
- L'ora quest' è che fan la ridda i morti,
Tienti, figlio, se tremi, al mio giubbetto,
E acceleriam la via. —
- Ma continua il romor. Padre, nol senti ?
Mi si annoda la lingua e un ferreo laccio
Par che mi stringa al suolo. —
- Fa core. I morti son tranquille genti;
Svaga i pensieri e attaccati al mio braccio,
Via, non tremar, figliuolo ! —
- Ma che sibilo, oh Dio ! — Sono le foglie
Or sì or no percosse dalla bruna
Ala del venticello. —
- E che è quel baglior che si raccoglie
Laggiù tra 'l verde ? — È il raggio della luna
Sull'acque d'un ruscello.
- Hai visto i morti ?... Padre, non ti parve ?
Ci radono d'accanto. — Oibò ; son l'ombre
Dell'acero e del faggio. —

- Ma quel ch'io vedo è il ballo delle larve ?
Mio Dio, di nebbia ho le pupille ingombre! —
— Figliuol, figliuol, coraggio. —
- Padre, quel muro bianco è il cimitero! —
— Come tremar tu puoi quand'io t'affido ?
Due passi, e siamo a porto. —
- In quella un corvo orribilmente nero
Sbuocò gracchiando ; il tapinel diè un grido,
E cadde freddo morto.
- Vennero allor gli spettri, e ravvolgendo
Quel giovinetto in un lenzuol di neve ,
Parlar raccolti e bassi ;
Poi fuggiron per l'æere, sciogliendo
Certo lor canto sofferente e lieve
Da metter gelo ai sassi.
- Il padre gli occhi nelle palme asconde ;
Al tronco d'una di quell'erme piante
Si appoggia estenuato ;
Non rumor d'acque, non rumor di fronde,
Tutto silenzio, e sul suo capo errante
La luna e il ciel stellato.
- D'allora in poi nessun l'orme là volse,
O fosse il cacciator più coraggioso,
O il mandrian più esperto ;
La giovinetta più fraghe non colse
Sul tristo calle, e un corvo pauroso
È il re di quel deserto.
- Ridete, o popolani, alla mia storia ;
La razza tra cui nacque andò sotterra ;
Ma voi più savi e accorti,
O popolani, abbiatevi a memoria,
Che sono i vivi che ci fan la guerra,
Non le cornacchie e i morti.

Temiamo i vivi insidiosi, avari
Che gettan l'esca del sorriso; e poi
Succiano il sangue e il core;
Non i defunti, che pietosi e cari
Vengon ne'sogni a favellar con noi
D'un'armonia migliore.

TENTAZIONE

- Vedi quel mio castello, o giovinetta,
Illuminato dai morenti raggi?
Se tu vieni colà, colà t'aspetta
Un desco d'oro, un gran corteo di paggi,
Un'aura molle d'armonie celesti,
E incogniti profumi,
E gemmate le stanze, e d'ôr le vesti,
Porpore, specchi e lumi,
E morbidi e coperti i pavimenti
D'arabi drappi e di tigrate pelli:
Vieni in quegli incantati appartamenti
Degni così di due grandi occhi e belli! —
- Il soave susurro de'miei venti,
Il suon de'miei ruscelli,
E il vivo verde della mia collina,
Dove canto e lavoro a la mattina,
Ecco la mia ricchezza, ecco il pensiero
Degli anni miei ridenti.
Io non sogno altro impero,
O gentil cavaliere!
L'aria del tuo castel pesa e mi affanna

Ella più fresca penetra *
Dal balconcello della mia capanna! —
— Dammi almen quella rosa che hai nel petto,
Bellissima fanciulla! —
.
— Lasciatemi: lasciatemi, v'ho detto;
Con me non si trastulla.
Lasciatemi per Dio,
O chiamerò, gridando, l'amor mio!
— L'amor tuo? quel giullar? ... Le imbandigioni
Più volte egli allegrò nelle mie sale. —
— S'egli sa modular dolci canzoni,
Maneggia anche il pugnale! —

VENDETTA.

— Conosci quell'immagine di santo
Sulla muraglia con quel lume accanto?
Sotto quel lume sette pugnate
Una volta tu desti al padre mio . . .
Prendi questa e quest'altra . . . Insanguinate
M'ho le man nel tuo sangue; or va con Dio. —
— Mandami almeno un prete a confessarmi! —
— Prendi anche questa! . . . Io non vorrei salvarmi
Se andasse in salvamento la tua vita! . . .
Non gli batton più i polsi. Ora è finita. —
Stolto! Chi versa l'uman sangue, il sente
Odorar nelle mani eternamente.
Dopo l'ora mortal, tutta la vita
Non è finita!

CONSIGLIO.

-
- Perchè, fanciulla, così lieta in vista,
E così afflitta in cor? —
Non curarti di me; sono una trista
Che rinnegai l'amor! —
— Rinnegasti l'amore? oh poveretta!
Che lungo giorno di dolor t'aspetta!
Vedi quel bruno cespo di viole? —
— Lo vedo; e che vuoi dir? —
Cosa farien senza rugiada e sole? —
— Dovrebbero morir! —
— Dunque, o fanciulla, non voler che cada
Su' fiori estinti il sole e la rugiada.
Trista è la notte di pianeti priva.
Anima scompagnata indarno è viva!
Ma tu che appena parti
Da' tuoi vent'anni, o giovane
Pellegrina al dolor, non disperarti!
A vent'anni è l'amor come l'aurora;
Tramontato una volta, ei nasce ancora! —
-

CONDANNATO A MORTE

Sin che la gente mi parve amica
Offersi al cielo la mia fatica,
Povero e gramo con umil voce
Pregai la croce.
Ma un dì la bocca d'uno spietato
Da turpe donna mi disse nato:
Io furioso d'ira mortale
Trassi il pugnale.
Oggi la mano d'un confessore
Si levi, e in pace metta il mio core;
Partir m'è d'uopo: deh sulla via
Sangue non sia!
Addio, fratelli del mio paese,
Questa mia bocca mai non v'offese;
Addio, fratelli: quanto lontani
Sarem dimani!
Di me cercando per la mia cella,
Gemerà indarno la rondinella;
E sulla trave del loco infido
Struggerà il nido.
Addio, gioconda luce d'aprile,
Irto è di lance tutto il cortile,
Sommessamente s'apron le porte . . .
Questa è la morte.

SONNO E AMORE

-
- Cara figliuola, perchè sei mesta
Più che all'usato nei dì di festa!
Ho gli occhi in pianto, l'anima in lutto;
Cara figliuola, narrami tutto. —
- Gli è vero, o madre; quando da messa
Torno alla festa non son la stessa;
Mi sdegno e piango: non so che sia;
Madre, ho perduto la pace mia. —
- Chi te la tolse? parla una volta. —
- Fu un giovinetto che me l'ha tolta.
Un giorno in chiesa dimenticai
Il libriccino delle preghiere;
Tornata indietro lo ritrovai;
Ma un'altra cosa tn dei sapere.
Quel giovinetto fuggia di chiesa
Nell'incontrarmi tutta anelante,
E mormorommi: Saresti offesa?
Madre, io mi feci rossa e tremante.
Il libriccino stava al suo posto;

- Ma il compimento della mia storia
È, che là dentro c'era nascosto
Questo bel fiore della memoria! —
— Dammelo; o figlia, figlia diletta,
Dammi quel fiore; sii benedetta.
Cara figliuola, col pentimento
Scorda l'incontro di quel profano.
Va, tristo fiore; ti sperda il vento,
Insidioso fior di Satano. —
E schiusi i vetri sdegnosamente,
Via lo gettava, come un serpente.
— Madre, dal core tu mi hai levato
Metà del peso del mio peccato.
(Piangeva intanto.) — Fanciulla mia,
Tarda è la notte; dormi ed oblia. —
La madre orando chinò i ginocchi.
E un dolce sonno le chiuse gli occhi.
La figlia allora, povera figlia!
Al suo bel fiore pensò di nuovo.
— Certo è Satàno che mi consiglia;
Ma dormi, o madre, ch'io non mi muovo.
Però . . . già al basso nudo e tapino
Giace perduto quel fiorellino;
E forse acuta soffia la bruma
Che gli vien sopra, che lo consuma.
E son tre mesi, tre mesi interi,
Ch'era il compagno de' miei pensieri! —
Guardò la madre; come un baleno
Scese la scala; col fiore in seno
Tornò alla stanza.

S'udì al mattino

Narrar la storia d'un lumicino,
E d'una larva sottile e bianca

Comparsa a notte giù nella via,
Che sospirava, che pareva stanca,
Poi come un lampo se ne fuggia.
La buona madre, che non sa nulla,
Sorridente e bacia la sua fanciulla;
E la fanciulla con mesto amore
E giorno e notte bacia il suo fiore.

GIAPPO

— Mi chiamo Giapo, chi saper lo vuole. —
Gli anni belli ho già varcato,
Di mia strada or tocco al fin;
Qui tra'l verde pergolato
Del mio picciolo giardin
Tremola il sole!

— Son di Sicilia, chi saper lo brama. —
Ebbi il riso de'miei piani,
La dolcezza del mio ciel,
Il fervor de'miei vulcani;
E si tenne a me fedel
Più d'una dama.

— Ho settant'anni chi saper lo chiede. —
Ma lanciato in zuffe orrende
Perigliai la mano e il cor.

LA GALLIANI

- Madre, perchè questa piccola croce
In capo della via? —
- Figlio, sì forte non alzar la voce;
Di'su l'Avemaria.
Conoscevi la bella Galliani,
Vicina a noi di porta?
Uscì sola una notte; e all'indomani
Qui la trovaron morta. —
- Morta? colei che m'infiorò la culla?
Che mi baciava in viso?
Morta? E adesso dov'è quella fanciulla? —
— È andata in paradiso. —
- Ma chi l'ha morta? — Uno stranier soldato,
Che il verginal suo velo
Tentò rapirle; ed ella immacolato
Se lo recò nel cielo.
E il ciel s'aperse tutto luminoso
La martire accogliendo. —
- Ma . . . quel velo era poi sì prezioso?
O madre, io non t'intendo.
Povera Galliani! e quel feroce
Sai dirmi dove sia?
- Figlio, sì forte non alzar la voce;
Di'su l'Avemaria.

Il popol, vedi, è un tigre quando vuole
Trar di qualcun vendetta:
Qui pugnalata allo spuntar del sole
Trovâr la poveretta;
E cercarono il tristo: ed nn deforme
Cadavere fu in breve l...
La giustizia di Dio, figlio, non dorme;
E ognun temer la deve. —

LAMENTO

D'UN POVERO PADRE.

Una giovine rondine amorosa
Del mio tetto alla gronda appese il nido
Odorato di timo e d'erbarosa;
E ogni mattina col suo dolce grido
 Mi viene a risvegliar.
Povera rondinella! il nabbio infido
Ti fa sopra la ronda vorticosa:
Tornerai senza figli al natio lido,
Rompendo con la voce dolorosa
 La notte alta del mar.
Anch'io raccolto in questo umil soggiorno
Ho perduto le mie quattro figliuole,
E quando appena tu mi gemi intorno,
 Ahi mi si spezza il cor!
E getto all'urne i gigli e le viole,
E le piango alla sera e al mezzogiorno,
E solamente quando spunta il sole
 Spero trovarle ancor!

CERCARE E MORIRE

-
- Dimmelo dunque. Ove trovar poss'io,
O vecchierella, il giovinetto mio? —
- Tu domattina appena canta il gallo
Véstiti del color della pianura;
Corri pei campi, e il labbro di corallo
Apri a chiamarlo, o bella creatura. —
E la mattina appena cantò il gallo
Si vestì del color della pianura;
Corse pei campi, e il labbro di corallo
Aperse invan la bella creatura.
- Dimmelo ancora. Ove trovar poss'io,
O vecchierella, il giovinetto mio?
- Appena canta il gallo domattina
Véstiti del color della collina;
E su vi sali, e se cercar lo sai
Più soletta così non tornerai. —
La povera figliuola alla mattina
Si vestì del color della collina;
Su vi saltò la povera figliuola;
Lo cercò, lo chiamò, ma tornò sola.
- Dimmelo ancora. Ove trovar poss'io,
O vecchierella, il giovinetto mio?

— Doman di fior coronati la fronte,
Vestiti in neve del color del monte ;
E sali e sali e sali, o giovinetta ;
Sulla cima cantando egli t'aspetta. —
Di fiori all'alba incoronò la fronte,
Si vestì in neve del color del monte,
E saliva, saliva la fanciulla
Sotto la pioggia, e non sentiva nulla.
E giunta in cima avea le chiome sciolte,
Molli le vesti, e lo chiamò più volte ;
Ed a lei rispondeva solamente
L'aria montana e il mugghio del torrente ;
Ond'ella inginocchiossi ; e giunte in croce
Le fredde mani, non avea più voce.
Quivi morì. Ma l'anima salì
Recando dall'angelico suo velo
Una nota di più nell'armonia,
Che trema per le aperte aure del cielo.
E il giovine crudel, che costò il pianto
E la morte di lei che lo amò tanto,
Dopo molt'anni e molto tedio, in core
Nova sentì necessità d'amore ;
Ma perch'egli di lei s'era scordato
Chiese, richiese, e più non venne amato.

IL DELATORE

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno,
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma 'con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice;
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene:
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va, sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chicsa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!

Là solamente, presso a quel trono,
Può la tua colpa trovar perdono;
Impauriti de' tuoi tranelli,
Più sulla terra non hai fratelli.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

CAMPAGNUOLI SAPIENTI

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggero spettro,
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s'affila il brando;
Dappertutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Pregiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
Chi possiede intelletto il cor consuma:
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,

Noi dolorosa ma non trista plebe
Rispondiamo con l'opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammaestrando
L'umile cencio a rispettar del povero,
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella,
Nel codice di Dio l'opra è comando.
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio.
Su; lavoriam cantando;

IL SAVOIARDO

Dal dì che ai monti della Savoia
Lasciai piangendo l'ultimo addio,
Non è più gioia, non è più gioia
Dentro al cor mio!

Fedel compagno del mio cammino,
Per valli e monti, fra genti strane,
M'è solamente questo organino,
Che mi dà il pane.

Nel cavo seno del mio stromento
Chiuse in segreto son tre canzoni:
L'una è selvaggia siccome il vento
De' miei burroni.

E fo sentirla, se alcun mi cresce
Questo penoso fardel ch'io porto,
E il disperato grido che n' esce
Mi dà conforto!

L'altra canzone mormora piena
D'occulte gioie, d'occulti affanni;
Somiglia il canto della mia Lena
Morta a vent' anni!

E fo sentirla s'io miro un bello
E afflitto volto di giovinetta,
Che a' rai di luna sul veroncello
Canta ed aspetta!

L'ultimo suono, suon di speranza,
Talor pel lieto aere s'intese
Quando incontravo qualche sembianza
Del mio paese!

E ancor l'udreste s'io pur pensassi
Riedere ai dolci natii casali;
Ma quelle piante, quei fior, quei sassi
Non son più eguali.

Come alla patria tornar si puote
Quando si è perso madre ed amore?...
Ahi! con due sole dolenti note
Piange il mio core.

Così seguendo nel mio cammino
Per valli e monti, fra genti strane,
M'è sol compagno questo organino
Che mi dà il pane.

E spesso in cruccio chino la testa,
E sin del pane vo dubitando...
Ma gli uccelletti della foresta
Mi van cantando:

« Fratello, i paschi trovammo asciutti,
« Sappiam, fratello, gli affanni tuoi:
« Ma Dio che vede, Dio c'è per tutti,
« Anche per noi! »

LE MIE SIMPATIE

Voi mi accusate che i miei concenti
Nuotano in nembo di troppi flor;
Sì, mi son cari questi innocenti,
Queste opre belle del Crëator.

Intor si vela tanto mistero
D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
Armoniosa con lor si fa.

Se miro un volto di giovinetta
Dimesso e mesto, puro e gentil,
Mi trema in mente la violetta,
Che orna le siepi del novo april.

Quando alle spine del nostro esiglio,
Caro fanciullo, tu avvezzì il piè,
Svolto dall'urna d'un bianco giglio
Sospira il canto d'intorno a me.

A una sembianza d'allegra sposa,
Che in mezzo ai balli gemmata appar,
Dall'ondeggiante sen d'una resa
Profumi e carmi sento esalar.

Ricchezza occulta del trovatore
È un fior rapito da un nero crin,
E quante volte si cela un fiore
Nell' amuleto del pellegrin!

Il fior, ricordo d' una fanciulla,
Vive tra l' armi, vola sul mar.
Rose e ligustri copron la culla,
Rose e ligustri l' urna e l' altar.

Un giorno fugge, l' altro s' avvanza,
Fiorisce il duolo come il gjoir;
Ha un fior la vita per la speranza,
Ha un fior la morte per l' avvenir.

Spargono l' aria, l' ombra e la luce
Perle e colori sul tenue vel;
Curvo alla terra che li produce,
Notturni amori mormora il ciel.

In lor si vela tanto mistero
D' amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
Armoniosa con lor si fa.

x

BALLATE.



GELOSIA ORIENTALE

Coperto la fronte di mirti e d'allori,
Tra l'arme e il tripudio di compro beltà,
Cinquanta odorose stagioni di fiori
Mirò sulla terra Braimo paschià.

Eppur su quel crine non fiocco di neve,
Non velo di nebbia nell'occhio seren;
Al nappo d'amore quel labbro non beve
Che pronta non arda la fiamma del sen.

La bella Odatisca fra tutte le belle,
Zorama di Gaza con tacito piè
Al pallido varca fulgor delle stelle
La soglia gelosa del vago suo re.

E quando sull'alba rimira vestite
Le punte dei chioschi d'un dolce color,
Le coltri abbandona sì lungo gioite
Ancor colle labbra stillanti d'amor.

E irride superba le vinte rivali
In duri abbandoni dannate a languir;
Chè pende la gioia de' baci regali
Da un sol di Zorama segreto sospir.

Ma sono due scere che lenta Zorama
S' interna fra l' ombro d' occulti sentier ,
Che all'opere usate le ancelle non chiama,
Che ha grave la fronte d' un tetro pensier.

Volando una notte, con petto più anelo ,
A' gaudii promessi da un cenno del dì,
O vide, o le parve, trascorrere un velo
Che lunge tra gli archi, qual nebbia, svani.

Fu larva? Fu donna? Zorama non crede
Le storie che il buio spavento sognò;
Eppure in quell'ora dimanda una fede,
Che il duro suo fato più darle non può.

Or dunque, fu donna!.. Repente quel viso
Smarrì la celeste nativa beltà ,
Fu il gel della tomba sul morto sorriso ,
Ma quel che è nell'alma nessuno lo sa.

Ancora una notte del sire all' amplesso
Ritorna; si scontra nel velo fatal;
Seida, Seida! L' ha vista dappresso;
Tentò, ma non trasse l' occulto pugnàl.

Non grida, s' avventa. La serra alla gola ,
Si svinghia Seida, s' afferrano ancor;
Ormai di due vite s' è fatta una sola ,
Son strette due tigri da mutuo furor.

Ma un gemito acuto quell' aure percosse ,
Ma un corpo sul calle riverso piombò
Non chieder se amasti, l' estinta qual fosse.
Star contro alla serpe la rosa non può.

Zorama la guata. Raccoglie le chiome :
Nel vel di Seida si terge la man
Cospersa di sangue; la chiama per nome,
La scuote alla vita con scherno inuman.

— Tu di fata hai l'orma lieve,
Rubi il canto all' usignuol;
Il tuo volto è come neve,
Il tuo sguardo è pari al sol.

E perchè non ti risvegli,
O degli angeli il più bel ?
Ricomponi i tuoi capegli,
Vieni in braccio al tuo fedel. —

.
E via la trascina sin presso alle soglie
Fatali; sul marmo la gitta; e perchè
Ancor di bellezza un raggio s' accoglie
Sul volto a Seida, la sforma col piè.

E ancor non è paga. Gelosa, furente
Ne interroga il core, lo sguardo, il respir;
Non cerca se è morta, la brama vivente
Per anco poterla vedere a morir.

Poi tra la luce e i balsami
Dell' amoroso loco
Entra Zorama. Indocile
Per inusato foco
La invita alle sue coltrici
Il bello e infido Sir.

- Zorama, oh! perchè pallida
Mi guardi e non rispondi? —
— So che nel petto i gaudii
D' un altro amor nascondi;
Che in abbandono e lacrime
Il mio dovrà perir. —
- Oh, che di' tu, se l' unico
Grande amor tuo mi dona
Più che i miei cento popoli,
Più che la mia corona?...
Calma l' incerto spirito,
Cara, e t' affida in me. —
- Sì; ma v'è tal, che il palpito
D' un impudico affetto
Non cela... e se ti nomina
Ti chiama il suo diletto. —
— La invereconda accennami;
Parla, Zorama, ov' è? —
- Ma è dolce come un roseo
Sorriso del tramonto;
È vaga come un zefiro
Tra i fior dell'Ellesponto... —
— Ella è più rea d' un demone
Se pianto a te costò. —
- Gran pianto!... E qui pesavami
Sempre un' orrenda idea.
Ogni mia fibra, a scorgerla,
Furiosamente ardea.
M' ascolta; i tuoi vestiboli
Ella pur or calcò.

Noi ci scontrammo: — « *Amabile ,
Bella Zorama, addio. —
— Che fai Seida? — Io vigilo,
E penso all' amor mio. —
— Parti, gelato è l' aere. —
— Gelo non sente amor.*

*Qui vo' restarmi. — Appressati,
Braimo; ancor v' è forse. —
Così Zorama. E subito
S' alzò, la man gli porse;
Sentì Braimo un brivido
D' incognito terror.*

.
Si schiude la porta; del sire lo sguardo
S'affigge in un corpo; fremendo ristà;
Prorompe Zorama con riso beffiardo:
— Paura del gelo l' amore non ha. —

Il resto è mistero. Ma d' urla mortali
Quegli archi segreti suonarono allor;
E i bianchi pilastri di larghe e fatali
Vestigia di sangue rosseggiano ancor.

FIOR DELLA MEMORIA

Donna, che hai mesto il core,
Sai tu qual sia quel fiore,
Che dal tuo crin disciolto
Or t'è caduto al piè?
Se tu non sai la storia
Del fior della memoria,
Componi a duolo il volto
E ascolta da me.

Un giorno a ciel sereno,
Lungo il sonante Reno,
Annina ed Ildovardo
Parlavano d'amor;
Ma le parole accese
La vergine sospese,
Chè, fiso all'onde il guardo,
Vide natante un fior.

— « O fiorellin celeste,
Ai balli ed alle feste
La terra che t'accolse,
Di crescerti sperò...
Qual mai, qual mai destino,
Celeste fiorellino,
Via dallo stel ti tolse
E all'onde ti gittò?... » —



Quel pio lamento è sprone
Al tenero garzone;
Lanciarsi dalla sponda
In mezzo all'acque ardi;
Un'onda avanti il balza,
Un'altra lo rincalza;
Ei supera un'altr'onda
E il fiorellin ghermì.

Giacea di sensi priva
Annina in sulla riva,
Ma un grido la sopita
Sentì dall'acque uscir;
Virtù d'amor la vinse,
Gli occhi sull'acque spinse,
Mirò la cara vita
Già prossima a perir.

Con un singulto anelo
Tende le palme al cielo,
Stupido, immoto il guardo,
Un simulacro ell'è.
Gli occhi, o Signor, rechina
Sovra il dolor d'Annina.
Ah rendile Ildovardo,
O chiamala con te.

Egli converso è tutto
A battagliar col flutto:
Già il supera; già scorge
Il lido a sè vicin;
Ecco un'ondosa spira
Il notator raggira;
Ei già la doma, e sorge
Un'altra volta. Alfin

Cadon le braccia e il fianco
Del giovinetto stanco,
E il fatal fior gittando
Salvo d'Annina al piè,
Nell'affogata gola
Raccolta la parola,
Le mormorò, spirando:
— Non ti scordar di me. —

Ella non l'ode. Il fiore
Le cadde sopra il core;
I palpiti mortali
Ei di quel cor sentì.
L'angelo al ciel si volse;
Egli un effluvio sciolse
Per profumarne l'ali,
Poi su quel cor morì.

Sta un'urna al fiume accanto
Sparsa di rose e pianto:
Il turbine e la guerra
Quell'urna rispettò;
Sotto d'un salcio unite,
Là dormon le due vite;
Non può discior la terra
Quello che il ciel legò.

O tu qualsiasi, cui piacque
Mover del Reno all'acque,
Nel loco della morte
Sciogli un sospir dal cor,
E di' che le più belle
Tra l'itale donzelle
Compiangon quella sorte
Ed amano quel fior.

STORIA PAUROSA

- Son pur vaghe e cilestrine!
Non va gente per la via,
Che non guardi alle cortine
Di tua stanza, o Lisa mia;
Di tua stanza, ov'io sol vegno
Per baciarti notte e dì,
Io signor d'un vasto regno
Che obliai dacchè son qui. —
- Tu signor d'un regno vasto?
Ma quel regno ancor non vidi.*
Ah, se è ver che a te sol basto,
Fa ch'io venga a que' tuoi lidi:
Sien pur monti e valli e selve,
Lisa tua terror non ha,
E al ruggir d'ignote belve
Lisa tua sorriderà.

- È ben ver ch'io tremo tanto
Stando sola a notte scura ;
Ma con te, con te d' accanto
Più non voglio aver paura.
Questa pallida mia faccia
Poserà sopra il tuo cor,
E dormendo in le tue braccia
Sognerà del nostro amor. —
- Ma se mai dai boschi e grotte
Viluppati in negro panno
I defunti a mezzanotte
Dietro noi cammineranno ? —
— Suoneran più vive e forti
Le mie voci e i miei sospir,
Perchè il passo di quei morti
Ci sia tolto di sentir. —
- E se venga inavvertita
La bufera o l'assassino ? —
— Dolce amor, questa mia vita
Penderà dal tuo destino.
All'esequie ed alla festa,
Con te sempre, o mio bel re,
Con te sempre, allegra e mesta,
Viva e morta ognor con te.
- Ma mi guida al tuo paese ;
Di vederlo io tanto anelo ;
L'aria limpida e cortese
Spirar voglio del tuo cielo.
Se anco là fosse ignorato
Il mio culto, e i nostri altar,
Quella terra ove sei nato,
Amor mio, la vo' adorar.

È ben ver che il tuo linguaggio
Qualche volta orribil vibra,
Che di tue pupille il raggio
Mi si agghiada in ogni fibra,
Ma tu poi cost mi adori,
O mio dolce cavalier;
Vieni, ah! vien; tra spine o fiori
Seguir voglio il tuo sentier. —

Al suo bene un giorno Lisa
Questi accenti avea rivolto,
E tremando tenea fisa
La pupilla al caro volto.
Però in men che non scintilla,
Egli accorger si potè
Che di Lisa la pupilla
Gli cadea sul destro piè.

Se ne accorse e stette muto;
Ma con certo ingegno scaltro
Ritirava il piè forcuto
Piano pian di dietro all'altro.
— Figlia mia, non pensar nulla,
Il tuo voto in cor mi sta:
Dammi un bacio, o mia fanciulla,
E diman si partirà.

Però sappi ch'è assai lunge
La mia casa, e sempre aperta,
E che mai non vi si giunge
Nè per piana nè per erta;
Giù per selve e valli orrende
Sotto un mar dopo altro mar
Si discende si discende
La mia casa a ritrovar. —

- La tua casa è tanto fonda ?
Sarà lungo e freddo il verno. —
— No. Laggiù vi rugge un'onda
Di calor, di foco eterno. —
— Ma qual limite rinserra
La magion che Dio ti dà ? —
— Fuor del cielo e della terra,
Senza spazio e senza età ! —
- Ah ! tu scherzi, e persiata
Dello scherzo or tu mi fai. —
— Quando parlo di mia casa,
Figlia mia, non scherzo mai. —
— Dimmi almen, si rinnovella
Ne' tuoi regni aprile e amor ? —
— Tu sarai la prima stella,
Se ci vieni, e il primo fior. —
- Ah, che freddo al cor mi porta
Quel sorriso e questi accenti;
La tua faccia è così smorta !...
Mi spaventi, mi spaventi ! —
Egli allor la man le diede
E uscì ratto, come a vol;
Scorse Lisa il fatal piede,
Chiuse gli occhi e cadde al suol.

Indi entrò per li balconi
Una lieve e fresca auretta,
Che dall' empie visioni
Riscotea la poveretta.
Girò gli occhi; ardeva incerta
La lucerna in sul finir:
E quell'alma al duolo aperta
Penò molto a non morir.

• Santa Imagin di Maria,
Una cosa ho qui presente;
Ma non so, non so che sia;
Scompigliata è la mia mente.
Non ha certo umane tempore
Chi ho veduto e udii pur or;
Ma a lui penso, e l'ho qui sempre,
Gelo e tremo, e l'amo ancor.

Santa Madre di chi piange,
Tu mi svela il nero arcano;
Questo dubbio il cor mi frange,
Ei soverchia il senso umano.
Provo un mal che su me piomba,
Ma ove sia, qual sia non so;
Fa ch'io 'l sappia; e nella tomba
Rassegnata io scenderò. •

Quella notte tutta piena
Fu di sogni spaventosi;
Una scena, un'altra sceua
Conturbava i suoi riposi:
Poi l'amante sconosciuto
Aspettando al nuovo dì,
Del vigor che avea perduto
Qualche indizio in cor sentì.

Già credea di meno amarlo;
Ma uscì fuori col crin scomposto;
Pendè l'ore in aspettarlo,
Come fosse un mar frapposto.
Finalmente oscure e basse
Chiuser l'ombre e terra e ciel,
E senz'orma che suonasse
Là fu innanzi il suo fedel.

Ei tenea l'antico aspetto;
Ma pupilla, e chioma e viso
Lampeggiava al maledetto
Che fu bello in paradiso.
— O fanciulla, or chiaro io t'apro
Quel ch'hai fosco in mezzo al sen. —
E pestando il piè di capro
Schizzò fiamme dal terren;

E il terren s'aprì tonando,
Si spaccâr soffitto e mura,
Freddo un vento errò fischiando,
Poi fu tutto un'ombra oscura.
La infelice a terra stesa,
Non pareva vivesse più...
Da un gran sonno ell'era presa:
Lungo lungo il sonno fu.

Poi si desta. E fiori intorno,
E un chiaror celestiale,
Di ghirlande il letto adorno,
Tutto ha un'aria verginale:
Fior la vesta, e fior le chiome,
Ella indaga i corsi di;
Son passati... e non sa come;
La memoria a lei fuggì.

E l'Imagin di Maria
Vede fatta assai più bella;
Con un tremito la pia
Occhi e cor tien fissi in quella:
Animossi il santo volto
E le parve d'ascoltar:
— « Poichè, o figlia, amasti molto
« Hai la grazia d'obliar. » —

Il racconto sconsolato
Non vi turbi, o popolani:
Questa storia che ho narrato
E di tempi assai lontani;
Pria che il prete esorcizzasse
I demoni e l'opre lor
E la terra ritornasse
Nell'imperio del Signor.

TRA VEGLIA E SONNO

Un verno a notte bruna
Mentre nell'erma stanza
D'Usca inducea la luna
Un pallido chiaror,
Cantò questa romanza
Il reduce Gildor.
— Senti, diletta mia,
La mezzanotte appressa;
Io galo sulla via,
E tu non vieni ancor:
Compì la tua promessa;
Vieni, mio dolce amor.
Eccoti il lino bianco,
Segnal della tua fede;
Mirami cinta al fianco
La ciarpa tricolor;
Vieni, nessun ti vede,
Angelo del mio cor.

Mio bel tesor, calcai
Sabbie infuocate e nevi;
Un oceàn varcai
Per te, mio bel tesor;
Per me varcar tu devi
Solo un vial di fior.
Tu mi dicesti un giorno,
Con lacrime dirotte,
« Quando farai ritorno,
« Chiamami, o mio Gildor,
« Chiamami a mezzanotte,
« Ti volerò sul cor. »
Senti, diletta mia,
La mezzanotte appressa;
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor;
Compi la tua promessa,
Vieni, mio dolce amor.
Soldato e trovatore,
Più belle ho salutato,
Ma te recando in core,
Fu mio secondo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator.
Che fai, diletta mia?
Quell' ora è già suonata.
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor...
Ti sei di me scordata;
Addio, mio dolce amor.
Soldato e trovatore,
Le belle ho ricusato;
Or senza te nel core,

Sarà mio solo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator. —
E dileguò. Svegliata
Usca, sul far del giorno,
Disse d'aver sognata
La voce di Gildor;
E aspetta il suo ritorno
La poveretta ancor.

R I T A

È costume di alcune valli del Tirolo, che nella prima sera di marzo i giovani del paese salgono sul più vicino colle, e acceso un gran fuoco per essere veduti in lontananza dalle amanti loro, levano gridi e canzoni d'allegrezza, accoppiando i nomi delle fanciulle e degli innamorati, con desiderio che presto si celebrino le nozze.

Presso un lago la povera Rita,
Entro culla di giunchi vagi;
Gonnellina di canape ordita
Le fanciulle sue membra coprì.

Ma, cresciuta, fu bella siccome
Un bel sogno nei dì dell'amor;
Da ogni bocca fu detto il suo nome,
Al suo sguardo rispose ogni cor.

Come un'onda che limpida brilla
Fra le rose, le corse l'età;
E i garzoni e la madre e la villa
Superbiano di tanta beltà.

Una sera (oh di tutte le sere
In vaghezza a nessuna simil!)
Mentre gli astri piovean dalle sfere
Una luce diffusa e sottil,

Mille voci da un prossimo clivo
— Marzo, Marzo — sentii salutar,
E m'avvidi che il crocchio giulivo
Stava in pronto le spose a donar.

Giù nel basso, con fiori ai capelli,
Come accorse ad un lieto festin,
Sedean esse. Ma i fiori più belli
Olezzavan di Rita sul crin.

Improvvisa una vampa di fuoco
Sull'aperto del colle brillò,
E in fantastiche forme quel loco
Di gran gioia repente echeggiò!

A ogni nome, ogni guancia pudica
Si vedea dolcemente arrossir;
E l'amica mescea con l'amica
Un giocondo od un mesto sospir.

Rita intanto movea dalle zolle
Tratto tratto i begli occhi nel ciel...
Quando un grido si parte dal collè,
E salutano il nome più bel.

Oh impensato dolor! — Tenebroso
Un silenzio si fece lassù.
Rita attende; ma un nome di sposo
Al suo nome congiunto non fu.

Qual n'è causa? — Un ignoto spavento. —
Che tumulto là in fondo al sentier?...
Come foglie cacciate dal vento,
Come stuol di feriti corsier,

Già dal clivo divoran la strada,
Più colore, più voce non han;
Frangon viti, calpestan la biada,
Tutti quanti già battono il pian.

— O sorridi, fanciulla, sorridi;
Sì tremante non muovere il piè;
Non por mente agli strani lor gridi;
Rita, Rita, sorridi con me:

Sai che fu? Quando il nome tuo vago
Al mio nome eran lì per unir,
Han veduto dall'acque del lago
Tre fiammelle fosforiche uscir.

Simiglianti misteri a te noti
Per mia bocca, o fanciulla, son già;
Ma la turba di questi idiōti,
Che serena la mente non ha,

E col guardo ognor volto all' indietro,
Gronda sempre di freddo sudor,
Chè in ogni arbore vede un ferètro,
Ch'ode un' anima in ogni rumor,

Ha creduto vederti nel cerchio
Di quei pallidi fochi seder;
Indi pòrti sul bruno coperchio
D'una bara fra quattro doppier!

Oh sorridi, fanciulla, sorridi t
Sì tremante non muovere il piè,
Non por mente agli strani lor gridi;
Rita, Rita, sorridi con me! —

Così toglier credei dalle scure
Fantasie di quel caso il mio ben.
Ma fu indarno; chè orrende paure
Da quel dì le agitarono il sen.

Su quei giovani labbri sepolto
Giacque il riso; spirò da quel dì
Sulle rose del tenero volto
La speranza, che pria le abbellì.

Nelle sagre, fra i riti divini,
Alla festa d' un giorno natal,
Non più vezzi sni lucidi crini,
Non più fiori sul suo davanzal.

I garzoni del gaio villaggio
Mattinarono al chiuso balcon,
Ma veder non si fece quel raggio,
E nell' ombre morì la canzon.

Passa l'anno; ed il colle deserto
Più di Marzo segnale non dà.
Più la fiamma non caccia dall' erto
La tenébra che sopra vi sta.

Qualche lampo, non lume di stelle,
Tratto tratto dai nugoli appar;
Solamente le note fiammelle
Sovra il lago si videro errar.

Ahi sventura!... Uno squillo la torre
Della villa repente mandò;
Chi s'arresta, chi cerca, chi corre,
E all'inchiesta por mente non può.

Ahi avventurat... Il bel mese dei fiori
Sulla terra non rieda mai più!
Un preludio d'ignoti dolori
Ha consunto bellezza e virtù!

L'anno innanzi l'han vista nel cerchio
Di quei pallidi fochi seder...
Or riposa sul bruno coperchio
D'una bara fra quattro doppier!

VENDETTA SLAVA ¹

I popoli slavi vivono di antichi e vergini affetti. Le loro istorie sono piene di lealtà e di coraggio; velate e varie le tradizioni; la mitologia immaginosa e gentile. Nativi e schietti i costumi, le vendette profonde, i patti inviolabili. Tutto che è di selvaggio nell'indole slava si manifesta con modi franchi e terribili: è una specie di culto senza misteri; sono feste celebrate tal fiata col sangue, e sacerdote implacabile a quegli altari sta il giuramento. Abbiamo, a cagion d'esempio, che i superstiti dell'ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal coltello, l'appendono a' travi, e là rimane anche per anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta; la quale compiuta e' viene sepolto come a meritato riposo. Funerali spaventevoli in vero! Ma i fatti coraggiosamente pietosi (e ve n'ha molti) espiano gli atroci. La donna è cosa sacra allo Slavo, e questo sentimento di viril protezione fa nobile il sacrificio generosi i pensieri, delicato e forte l'amore. Gli altri popoli della civile Europa dovrebbero più lungamente

¹ E più propriamente de' Serviani e Montenegrini.

studiare di questo le storie, le domestiche religioni, le libere costumanze, la lingua. E già, per vero, molti atranieri hanno cominciato a investigarla questa intatta nazione, e più la intendendo, più la rispettano e l'amano. Sarebbe pure desiderabile che i letterati e sapienti nostri seguitassero almeno in parte l'utile esempio, anche per gratitudine dell' udire frequentemente su labbra slave l'accento e la parola d'Italia, così affettuosi e sonanti. Nè questi popoli sono rimasti serrati nella natural condizione delle selvatiche intelligenze; dalle colte società de' vicini hanno tolte cultura senza recar con sè nè gli artifici, nè leavarizie, nè il fasto, nè i simulati o dissimulati dolori, nè le virtù pagate, nè il danno. Studiano i loro usi, la loro favella, i riti loro con dilezione materna; coltivano montagne, campi, commerci, e nell'acume e nell'opera hanno vigori ostinati. L'ospitalità, germoglio di virtù grandi, è grande in loro; sentita, pensata e professata con anima, come avviso di padre che muore. Io li amo questi che volano a civiltà nuova, mantenendo l'antico sangue. Che se non corano per lunga età i destini d'invasi nè d'invasori, daran per certo de' vivi e pietosi intelletti, che raccoglieranno intero il retaggio delle loro istorie, e l'aura potente della loro poesia. Perchè lì ancora c'è alito e sangue di popolo.

- Dio! che perfida bufera
Ci perseguita alle spalle! —
- Via pei boschi e per la valle,
Che tremendo lampeggiar! —
- L'aria è fatta tanto nera,
Mugge e balza come un mar! —
- Così tornano i fratelli
Come il turbine li manda;
Posan taciti da banda
Carabine e jatan; —
E stridea per li cancelli
La corria dell'uragan.
- Dio! che notte! Da lontano
Mugge sempre la pianura. —
- Scompigliata è la natura,
Quel che avvenga io non lo so.
Ma per certo il sangue umano
Questa notte si versò. —
- L'hai veduta?... A nero cinta
La reina degli spetri?
Passò via traverso i vetri,

- Con un lampo è stata qui;
In quel lampo s'è dipinta
Su pel muro, e poi sparì. —
— Misco, Misco! è sempre amara
La sua visita, anche corta.
Senti. Battono alla porta:
Sarà qualche passeggiar.
Va Jubmiro; e tu prepara
Legne e fuoco e un buon bicchier. —
Guarda, Yvano, a quelli appesi
Vestimenti. Or via, rispondi.
Non ti par che il sangue grondi
Come un vivido ruscel? —
— È il baglior dei lampi accesi;
Sei fantastico, o fratel. —
Il lor padre, onor di Slavi,
Indossò quel vestimento
Nella notte che fu spento
Da un incognito Kramar;
Ed or pende dalle travi
La vendetta ad aspettar.
— Entra pure, o viandante,
T'ha sorgiunto la tempesta. —
— Non è nova una tal festa
Per chi nacque montanar. —
— Bevi, e scaldati le piante;
È ospitale il focolar.
Ma per Diot dal capo ai piedi
Polsi ed ossa un gel t'investe;
Perchè guardi a quella veste
Là su in alto? Or via, fa cor.
Sangue è ben quel che tu vedi;
Ti dà il sangue assai terror? —

— Quelle macchie antiche ed adre,
Quella veste io la ravviso.
Che pallor vi copre il viso?
Su, cessate di stupir;
Su, chiamate il vostro padre!
S'io qui sono, ei dee venir... —

Quel Kramaro avea perduto
La sua figlia, la sua Lida;
Ramingante ed omicida,
Non sapeva in che sperar;
E là dentro era venuto
La sua tomba a dimandar.
Strepitava allor più forte
La bufera, a cupi schianti.
In sei destre fulminanti
L'or dell'elsa scintillò;
E lo spettro della morte
Su quei vetri ancor passò.

Ma il primo nato di quei fratelli
Pose col guardo freno a' coltelli,
Che già brillavano mezzo nudati
Per avventarsi dell'uomo al cor.
— Fratelli! indietro. Sian rispettati
Gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto
Quando spirava là su quel letto?
« — Figli, se l'orma del pellegrino
« Alle mie soglie s'accosterà,
« Dategli il fuoco, dategli il vino,
« Dategli il pane che Dio vi dà.

- E se anche fosse di membri snelli,
 • Riccio di barba, fulvi i capelli,
 • E già nel petto fonda la voce
 • (Perch' egli è quello che mi atterrò),
 • Figli, vi avviso, per questa croce,
 • Sacra è la testa che si ospitò. • —

— Fratelli, il detto del moribondo
 Pesa due volte nell' altro mondo;
 Così è passato. Per leggi arcane
 Così gli eventi si maturar.
 O viandante, mangia il mio pane,
 Va sul mio letto. Puoi riposar. —

— Buon giovinetto, sei generoso,
 Ma non vo' pane, non vo' riposo;
 Queste tue mura mi pesan sopra,
 Serrarmi in gola sento il respir.
 Io vo' all' aperto. Se di qualch' opra
 Ti corre il debito... vienlo a compir. —

— Senti, Kramaro; tu sei gagliardo,
 Mel dice il lampo ch' hai nello sguardo;
 Ma veder lascia, mi ti avvicina...
 Contro un inerme? mi guardi il ciel!
 Tu non hai daga nè carabina;
 Prenditi questa del mio fratel.

E oltrepassati la siepe e il fosso,
 Fischia, per dirmi ch' io venir posso.
 C' è gran tumulto per l' aria nera,
 Ma acute orecchie stanotte io m' ho.
 Tra i mille fischi della bufera,
 Il tuo, Kramaro, distinguerò. —

Tacevan tutti. Con gesto amaro
Scosse la testa, partì il Kramaro.
— Yvan, ti cedo pecore e buoi. —
— Casa e campagne ti cedo, Yvan,
Se a me il tuo colpo ceder tu vuoi. —
— Per Dio! fratelli, pregate invan. —

— Senti tu un fischio? — Fischio non sento;
È un rumor lieve fatto dal vento. —
Traverso i vetri la volta acuta
Suonò repente d'altro rumor.
— Addio, fratelli; l'ora è venuta;
Il mio retaggio vado a raccor. —

E a' suoi fratelli strinse la mano,
Scese alla porta, calò nel piano,
Mesto il Kramaro guardollo in volto,
Pensava al tempo de' lieti dì!
E con un atto pietoso molto:
— Fanciul, sì presto? fanciul, sei qui?...

Perdona; il fischio me l'ho scordato,
Pensavo agli anni del mio passato.
Oh, la mia Lida! la figlia mia,
Così per tempo dovea mancar!
Ah, se una rosa trovi per via,
Caro fanciullo, non la sfogliar. —

— Non siam venuti qui per trastullo,
Kramar. Non darmi più del fanciullo.
Tremendo è il voto che porto in petto;
Raccogli l'arma che ti sta al piè. —
— Prendimi in mira, buon giovinetto!
L'ora e la notte tutto è per te.

Gli occhi tuoi belli son rilucenti
Come le stelle dei firmamenti..
Non sarà detto che a figlie e sposi
Io tolsi il raggio di tanto amor!
Son le tue guance come due rose;
Fiorir pei baci devono ancor.

Che se una donna figliuol t'appella,
Se hai la ricchezza d'una sorella,
Eternamente lor vivi accanto...
Ma compi il voto che in cor ti sta. —
— Ah!...dentro agli occhi m'hai messo il pianto;
Crudel Kramaro, non hai pietà!

Prendi quell'arma! — Pensoso l'uomo
Ristette alquanto: poi vide un pomo
Lucente ai rami. Da terra tolse
L'arma; e più motto non pronunciò.
Verso quel frutto la mira volse,
E di due colpi l'aria tremò.

In quell'istante, serena e belle
Su pel convesso ridean le stelle.
Il roseo pomo cadde colpito;
Cadde il Kramaro percosso al cor.

.
.
.

E il giorno dopo fu seppellito
Il vestimento del genitor.

R I L L A

• Addio, notti serene! addio beate
Coste, ricche di mirra e belgiuin.
Addio bei solit! Addio splendide fate,
Dalla immortale gioventù del crin.
Impallidite ormai son le ghirlande
Che il lucente Azraello un dì mi diè!...
Ecco la nube d'Arimàn si spande
Sopra la fossa apparecchiata a me!
Tholmar, la mia sorella ha chioma bionda,
Occhio di stella e bocca di coral,
E qual d'un rivo sigillato l'onda,
Move la voce lenta e verginal.
Bella è pur tanto! E non un'ora ai lieti
Garzoni aperse il verecondo cor.
Serba fede d'amante a' suoi roseti,
E consumata morirà con lor.
L'altra mia suora Ircana ha capel nero,
Che giù sul cinto in doppia lista vien;
Sguardo ha di foco; ma un fatal mistero
Orrendamente le disflora il sen.

Sovra una culla or s'inginocchia e geme,
Or esce il mar da lunge ad esplorar.
Ma alla feroce angoscia che la preme
Sorda è la culla, e senza vela il mar!
Povere entrambel E fin quella pietosa
Che le vostre venìa pene a blandir,
Oggi al sepolcro dà la man di sposa,
Chiede un guancial di pietra, e vuol dormir.
Cosvello! Arabo mio! Dal cielo aperto,
Tre dì ti chiesi, e dall'immenso pian:
Ho varcato le sabbie del deserto
Tre lunghissime notti... e sempre invan!
Impallidite ormai son le ghirlande,
Che il lucente Azraello un dì mi diè...
Ecco la nube d'Arimàn si spande
Sopra la fossa apparecchiata a me.
Orsù, Jago! ti sveglial. — Un moro sorse
Dal nudo suol: guatolla: indi abbassò
Gli occhi infiammati: fieramente morse
Le dure labbra., e a Rilla s'accostò.
— Con bianca fede m'obbedisti, o Moro,
Sino a quest'ora, Per la tua virtù
Io ricchezze non ho., Ma, invece d'oro,
Guarda la terra! Libero sei tu.
Sol da te chieggo una pietà suprema.
Jago! Tempo è di morte. O mio fedel
Qui batte il core... A te la man non trema..
Or via, Mandami in braccio al mio Cosvel! —
Così vela la fronte, e immobilmente
Aspetta il colpo che le tronchi i dì...
Ma il foco in vece d'una bocca ardente
Sul casto petto, e un gemito senti! —

Si volse. Ahi vista!... Fino all'elsa ascoso
 Il pugnol disperato ei s'ha nel cor.
 Preme una man sul varco sanguinoso
 E un fil di vita vi trattiene ancor.
 — T'amai, Rilla, t'amai... di tale un senso,
 Che mai nol capirà petto mortal;
 Fier come il sol, come l'oceano immenso,
 E vedit occulto come il mio pugnol.
 Ma'.. Cosvello... è sotterra! — E appena il disse
 Si svelse il ferro e l'anima esalò.
 Rilla, curva sul Moro, i guardi affisse...
 E in un riso frenetico scoppiò.

— T'ho trovato, t'ho trovato,
 O di Rilla disertor!
 Quasi, o caro, s'è spezzato
 Pel gran piangere il mio cor!
 O Cosvello, della guerra
 Più non correre al fragor:
 Vivi e morti una egual terra,
 Tutti e due ci debbe accôr!
 Ma il crepuscolo è già presso:
 Vieni meco, o mio tesor!
 Questa notte in un amplesso,
 Scorderemo ogni dolor.
 Che fai tu, che guardi il mare?...
 Che fai tu, che baci i fior?...
 Su, venitelo a mirar
 Come è splendido d'amor!

.....

Rilla così da quell'istante orrendo
Corre il deserto. E quando s'affacciò
Alle pallide suore, una gemendo
Svelse i roseti, e l'altra il mar lasciò!
E la baciano e piangono al suo fianco!...
Ella sorride. E fiuta ad or ad or
Lieve una macchia sul suo velo bianco.
È schietto sangue... ma la crede un fior.

S A R À

Chi manda, in quella tenebra, dal core
Questo sì grave anelito mortal?
È un uom; vi basti. Agonizzar sul fiore
Degli anni, ovver canuto, è un'ora egual.
Di che paese? da qual madre è nato?
Chiede la gente, ma nessun lo sa.
La sua vita ne l'ombre ha consumato,
Tacito i conti con la morte or fa.
S'anco la folgorante ombra del male
Come un vampiro gli suggerse il cor,
Non ha un gramo di prete al capezzale,
Che ne lo aiuti in nome del Signor.
E forse a queste ciance egli non crede,
Celato agli occhi nostri è il suo destin.
Forse in un solo al mondo egli ebbe fede;
In quel pugnale che gli sta vicin.

Fiso egli tien senza parole il volto
Sopra una macchia del brunito acciar.
Nè quell'orrida macchia antica è molto,
Sì rossa e viva tuttavolta appar.
Che arcano è questo? E non si tien memoria
Di qualche evento che svelar lo può?
Nessun risponde; or hene. Ecco una storia.
Se sia la storia di quell'uom, nol so.

Un dì, vagando in erma navicella,
Sovra l'acque del golfo, ov'è riflessa,
Come un angel di Dio, Napoli bella,

Una dolce, ma pallida e dimessa
Giovinetta mirai lungo la riva;
E un vecchio circonciso era con essa.

Una pena pareva cocente e viva
Le consumasse il delicato core.
Era sì smunta e così a stento giva.

Quell'incesso, quell'aria di dolore
Mi fe' sì triste, che l'ignoto viso
Ebbi dinanzi per lunghissime ore.

Mi fur muti quel giorno occhi e sorriso
E Napoli e la terra! Inutil cosa
Mi sarebbe paruto il paradiso.

Le vie corsi e ricorsi; ma la rosa
Malinconica, al cielo e agli occhi miei,
Chi sa dove e perchè, s'era nascosa.

Un dì vidi quel vecchio, e me gli fei
Con certo moto di vaga paura
Cortesemente a dimandar di lei.

— La conosceste la gentil figura
De la mia Sara? il fior della cittade?
L'ornamento fedel de le mie mura?
Oh! scorra il foco per queste contrade,
E si converta in onda di veleno
Tutta l'infamia, che sul crin mi cade,
E attossichi le labbra e smunga il seno
Di colui, che l'ha tolta a le mie braccia,
E dei dolori il calice m'ha pieno. —
Così dicendo, come lupo in caccia
Quando l'urlo de' veltri lo molesta,
Diè un crollo d'ira e seguì sua traccia.
Dopo qualch'anno, la pallida testa
Mirai di tai, che per le danze andava
Sola, in balla d'una memoria mesta.
Di furto e sospirando un fior baciava:
Io la conobbi: era ben dessa: ed uno
Lunge nell'ombra a vigilar la stava.
Avea bruna la fronte, il capel bruno,
Ritto, solingo, colle braccia al petto,
Non diceva verbo, non curava alcuno.
In quegli occhi profondi avresti letto
Alcun che di tremendo, se i tuoi lumi
Ei non t'avesse ad abbassar costretto.
Io però lo fissai. Come tra i dumi
Luccica d'una vipera lo sguardo,
Quando l'ira o il digiun più la consumi,
Tal era il suo. Poi tenebroso e tardo
Seco prese la donna; e più veduti
Colà non furo la gazzella e il pardo.

I circostanti di guardinghi e muti
Si feron tosto serenati e gai,
E i suoni e i canti sibilâr più acuti.
Guardate, or via. Di quel morente i rai
Lampeggian tuttavolta. Ei mi richiama
Quel che più tempo d'obliar tentai.
Or vi dirò che fu della sua dama:
È una storia velata di spavento,
Che portò sulle negre ali la fama.
Una notte tra i sibili del vento,
Sotto il crollar d'una tempesta rea,
Avvolto in mascherato vestimento,
Si vide un uom che rapido correa
Verso il torrente con un drappo bianco,
Che ponderoso sulle spalle avea.
Nè per quanto corresse era mai stanco,
Infin che giunto ove la rupe s'alza
Più inahissata, si disgrava il fianco
Di quel viluppo. Erra di balza in balza
Un fischio — un tonfo — e giù nel fondo abisso
La sonante del fiume onda trabalza.
O moribondo, tu mi guardi fisso!
Dimmi che hai? Non disperarti ancora.
Sta per l'uom che peccò Dio crocifisso.
Noi pregheremo che quest'ultim'ora
Salvar ti possa dall'eterno pianto,
E che nel lume di più dolce aurora
A te ritorni chi t'amò pur tanto.

Ei non m'udiva. I cnbiti
Scarni appuntò sul letto

Sforzatamente. Un rantolo
Cupo gli uscì dal petto;
Gli distillar le chiome
Di gelido sudor,
E mormorando un nome,
E lacerando un fior,
Rise e spirò. Si trassero
I circostanti indietro.
Occbio nol pianse. Al tumulo
Nudo passò il feretro.
Così la bieca fronte
Videro al dì mancar,
Come una nebbia al monte,
Come una larva al mar.
Lo disser altri un Arabo
Nato da orrendo amore.
Altri dell'onde baltiche
Un fiero incrociatore,
Che più dei negri fiotti
Dove il terror lasciò,
Le sorridenti notti
Di Terracina amò.
Visse e morì. Nel mutolo
Palagio or tutto è inerte,
Tranne un balcon che s'agita
Sempre alle buffe aperte.
Mira quel tristo gioco
Da lunge il passeggiar,
E per terror del loco
Celia co' suoi pensier.

Sei pur limpido, o sol, ma la tua luce
Malinconica e trista oggi mi par,

Quasi come il desio che mi conduce
Queste case dei morti a visitar.
Ma chi è colui d'ampia zimarra avvolto,
Che or ghigna e rugge, i grigi lumi or tien
Scintillanti a quell'urna, or come stolto
Con le mani in furor graffia il terren?
Chi sei, povero pazzo? A che sorridi
Sì stranamente su quest'ermo avel?
Perchè prorompi in quegli orrendi gridi,
E bestemmi l'inferno e imprechi al ciel?
Chi son?... L'inchiesta è veramente amara!
Guardami ben. Non mi conosci più?
Sono il vecchio giudeo, padre di Sara;
L'empio sepolcro non difender tu.
Credi; labbro mortal voci sì cupe
Per maledirlo ritrovar non può.
Questa tigre, dall'alto d'una rupe,
La mia Sara gentil precipitò.
Eri sì bella! All'innocente calle
Della tua vita sorridea l'april:
Era men casto il giglio della valle,
Era la rosa men di te gentil.
Povera Sara! A la tua bionda testa
Ero avvezzo ogni sera a benedir,
Ne la gelida stanza or non si desta
Che un suon di pianti e un eco di sospir!
E tu qui dormi, o rapitor! Ti possa
Per anni lunghi il mio grido svegliar,
E quando muoio, il turpe marmo e l'ossa
Vengano le bufere a dissipar.

Ma tu, mia Sara, se lo amasti, e provi
Cruccio per l'ira che dal cor mi vien,
Dimmelo, o Sara; patimenti nuovi
Risparmierò de la mia figlia al sen.
Passerò tra la plebe; a quest'orecchio
Un turbine di scherni arriverà.
Forse diranno: « Maladetto il vecchio,
« Che vende de le figlie la beltà! »
Fremeran le mie labbra; e contro al vile
Che ti tradì per imprecar sarò;
Ma pensando al tuo cor, Sara gentile,
Muto e solingo tra gl'insulti andrò.
O Nazareno, vedi come spenta
Ho le pupille e come piango ancor!
Va, Nazareno, e narra alla tua gente
Che anche il povero Ebreo possiede un cor.

IL DESTINO

- Corrado, che pensi, che a foggia d'un frate
Hai bassa la testa, le mani incrociate,
E fioca sui labbri ti vien la favella?
Per Dio! si direbbe che amor ti martella!
Oh, guarda: ti stringi di più la cintura,
Se no le pistole ti cadono al suol.
Corrado, Corrado, la selva è già scura,
Non più de' sospiri, dell'oro ci vuol. —
- Dell'oro e del sangue! n'è vero, Talesto?
Dell'oro e del sangue; siam nati per questo.
Ma dimmi: nei mari più vasti e lontani
V'è un'acqua che possa lavarci le mani?
Fratello, ogni volta che il braccio sollevo
Un petto tremante mi par di ferir:
Mi odora di sangue la tazza a cui bevo:
Fratel, da due mesi non posso dormir. —
- Corrado, mi sembri fantastico invero;
Con me da sett'anni tu sei masnadiero:
T'ho visto più volte, fratello gentile,
Trattar bravamente la daga e il fucile;
Ed or che il bisogno ci pronde alla vita,
Mi tieni un linguaggio che nostro non è.
Ascoltami bene, mio caro eremita:
Nè bimbi, nè santi li voglio con me. —

— Stanotte, Talesto, celarlo che vale?
Stanotte un'orrenda paura m'assale:
Coi diti tergendo dal crin la rugiada,
Li guardo per tema che sangue ne cada:
Ignota incessante mi segue una pesta,
Solcata di larve la nebbia mi par...
Darei la mia vita se alzando la testa
Là sopra quei pini vedessi alberggiar. —

— Un sorso, Corrado, di questo fiaschetto,
E l'occhio alla selva, la mano al moschetto.
Gustiamo la gioia dell'esser feroci;
Bestemmie e pugnali, non prediche e croci.
Così favellando fendevan la bruna
Boscaglia, e le canne dei due masnadier
A quando percosse da' rai della luna
Gittavano un lampo sul buio sentier.

Andate, infelici, pel vostro cammino:
Stanotte di qualche tremendo destino
Si stringon le fila. Non v'agita il core
Un cupo spavento?... pregate il Signore!
Pregar?... Da quel giorno che fatti omicidi
Cercaron le selve, fuggirono al mar,
Per balze dirotte, su barbari lidi
Più mai non chinaro ginocebio a pregar.

E quando la sera varcavan le ville,
Se udirono il mesto clangor delle squille,
O vider la croce passarsi d'accanto,
O pinta sul muro l'effigie d'un santo,
A uccider l'angoscia d'un palpito orrendo
Tra sibili e canti volgevano il piè:
Poi lungo silenzio venia succedendo,
E mai l'uno all'altro ne chiese il perchè.

E van or così soli. — Ma in quella foresta
Lontan, non udito c'è il suon d'altra pesta,
Che vien di rincontro per l'umido e fosco
Fogliame, pigliando l'interno del bosco.
Quell'ombra che arriva tra gli arbori folti
È un vecchio solingo, che pensa altri dì;
E gli occhi alle stelle tenendo rivolti,
S'arresta, sospira, favella così:

— M'han detto che indarno fu vasta la terra,
O figli, e che l'ombra d'un carcer vi serra.
Deh, almen su quei tetri giacigli segreti
Cadesse una luce di questi pianeti!
Coperta in eterno, se foste qui meco,
Vorrei la pupilla di nebbia e di gel;
Almeno i figlioli del povero cieco
Con liberi sguardi vedrehbero il ciel. —

E l'occhio distolto dagli astri lucenti,
Mirava solcate dal gioco de' venti
Le cime dei pioppi, sciamando: — Figliuoli,
Nè un filo di verde che il cor vi consoli,
Nè un zefiro avrete che scenda a temprarvi
Sul fronte, nel petto l'arsura febril;
Oh, almeno quest'aura potessi recarvi,
Quest'aura sì piena di vita e d'april! —

E i passi movendo, talor sulla via
Stridir la cadente fogliuzza sentia;
Sciamando: — Figliuoli, m'è grato sin questo
Dell'arida foglia, rumor così mesto.
Ma voi non udrete che l'orrida e lenta
Pedata del milite; o il lugubre suon
Dell'ore; o il martello che tenta e ritenta
Se ha forti le grate la vostra prigion!

E tu, mio Corrado, mi amavi pur tanto,
E aprir mi dovevi quest'onda di pianto!
Che spasimo atroce, che orribile pena
Mi dan questi raggi, quest'aria serena!
Potessi, o miei figli, gittarvi quest'oro,
Saria benedetta la mia povertà;
Al vecchio morente che giova il tesoro
Se al letto l'aspetto dei figli non ha! —

E in così dir tergevasi
La palpebra stillante
Di solitarie lacrime
Il vecchio viandante.
E con un'ansia incognita
Avea la debil orma accelerato;
E in alto sui tre miseri
Scintillava il tremendo occhio del Fato.

— Guarda, Corrado: i frassini
Non han movenza viva;
Laggiuso un'ombra s'agita,
È un passegger che arriva.
Su dunque; la infallibile
Tua carabina di due palte ho carca;
Or tocca a te; preparati;
Presto, fratello: il martelletto inarca. —

— Ah senti; giù mi piombano
Le braccia; sui ginocchi
Star non poss'io; di gelida
Nebbia ho coperti gli occhi. —
— Per Dio, Corrado, ascoltami;
Non strascinar mi a qualche orribil punto.
Via, non tardar; tra gli alberi
Si perde; eccolo uscito; a tiro è giunto.

Più nol vedrai se un attimo
Sospendi. Quella bruna
Nube che varca l'aere
Sta per coprir la luna. —
Prese Corrado un fremito
Convulso; un riso gli sfiorò la bocca;
Guardò nell'alto; l'orrido
Colpo è partito. Il viator trabocca.
Come una tigre slanciasi
Quell'altro sul percosso;
Il cinto d'or con avida
Gioia gli trae d'addosso;
E in quel travaglio insanguina
Le man. Poi vide quell'estinto in faccia;
Rattenne un urlo, e, pallide
Le labbra, e a penzolon morte le braccia,
Torna al fratello. — Esanime
Sull'erba anch'ei giacea:
Fitto e rifitto il lucido
Pugnale in cor s'avea.
La mano inconsapevole
Pose Talesto sulla fronte esangue
Del suo fratello, ... e vivido
V'imprese il segno del paterno sangue.

Allora si chiude le braccia sul petto,
E via per la selva cammina soletto.
Cammina, non peasa, non vede, non sente;
Un fiero scompiglio gli turba la mente;
Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
Prorotto dal petto gli sbalza il respir...
Ma un Angiol tremendo lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »

E segue e cammina. Sul capo al perduto
Scintillan quegli astri che il pedre ha veduto.
E segue e cammina. Fuor mette un lamento
La cima de' pioppi solcata dal vento.
Con lunga paura s'arresta sul calle
Le foglie cadenti sentendo stridir...
Ma l'Angiol tremendo lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »

CONVEGNO DEGLI SPIRITI

Ecco là sotto di quel tiglio verde
Compajon le due anime affannate,
Chiuse in eterno son le labbra lor.
Spiriti, o voi, per cui goccia non perde
Di sue rugiade il fior che nol sappiate,
Ditemi voi di quell'ignoto amor.

— Se da noi saper tu aneli
Di quei due che muti stanno,
Quel che fer, non quel che fanno,
Sarà pago il tuo desir.
Hanno amato quando i cieli
Biancheggiarono all'aurora;
Hanno amato, amato ancora
Delle stelle al comparir.
Seppelliti in antri cupi
Hanno amato, allor che nera
S'ascoltava la bufera
Per le selve imperversar;
Sulla punta delle rupi
Han compiuti i loro amori,
Li han compiuti in grembo ai fiori,
Li han compiuti in mezzo al mar.

Sia che l'arso o la moria
Disertasse e case e colti,
O i mortali avari e stolti
Fosser tratti alla tenzon;
Legò sempre un'armonia
Le due vite oscure e sole;
Parlâr basso... e fur parole
Che ancor note a voi non son.
E talvolta nell'ebbrezza
Del baciarsi e viso e chiome,
Sui lor labbri il dolce nome
Dell'Italia risuonò;
Ma per dir che la bellezza
De' suoi cieli e de' suoi mari,
A un lor bacio non è pari:
Tanto forte amar si può!
I color vivaci e schietti
Si tramutano alle fronde;
Si tramuta il letto all'onde,
Si tramuta all'uomo il cor.
Cangia il tempo a mille oggetti
Usi e forme e nomi e tempre;
Ma i lor baci eguai fur sempre,
Sempre eguale il loro amor.
Quando il mal li ha sopraggiunti,
Si guardarò e pianser tanto;
Ma ogni stilla di quel pianto
Dai lor baci astersa fu.
Cadder pallidi e consunti.
Lor dimora è tra gli spirti;
Noi di più non possiam dirti,
Tu non puoi saper di più. —

E intanto giù nel basso un romorio
Di foglie e delle stelle al lume incerto,
Ecco tremar la compagnia fedel;
Poi surge un suon di disperato addio;
Ei s'inabissa giù nel suolo aperto,
Ella gemendo si dilegua in ciel.

« O fate vergini,
Voi che abitate
Gli astri e le tenebre,
L'aure ed i fior;

Voi rivelatemi,
Vergini fate,
Questa recondita
Storia d'amor. »

E un roseo nuvolo
Sulle veloci
Piume dei zefiri
Ecco venir;

Ecco un insolito
Rumor di voci,
Poi queste limpide
Note n'uscir:

— Vissero insiem; ma la fanciulla amante
Volea prostrarsi sulle verdi zolle
A supplicar per le sue colpe tante...
Ed ei non volle.

Molto l'amò; ma la fanciulla, senza
Pace vivendo, volea far satolle
Dei miseri le fami, in penitenza...
Ed ei non volle.

Spuntava l'alba; e la fanciulla oppressa
Giù in quell'erma chiesetta, a piè del colle
Scender volea per ascoltar la messa...
Ed ei non volle.

Fuggiro un dì dopo contrasti e guerre:
E la madre di lei diventò folle:
Chieder volea novella alle sue terre...
Ed ei non volle.

E molto i suoi voleri eran tenaci,
Ma in lei sola fu lieto, in lei sì piacque;
E i suoi voleri confondea co' baci...
Ed ella tacque!

Piangeva un dì con disperato affetto
Un fanciullin, che per morir le nacque;
Ei se la strinse lungamente al petto...
Ed ella tacque!

Pensava un tratto alle natie riviere
Nei lunghi dì quando malata giacque;
Ei la vegliò per cento notti intere...
Ed ella tacque!

E i più bei fiori ell'ebbe, i più bei frutti;
L'amò sui monti, l'adorò sull'acque.
Ei fu tutto per lei, nulla per tutti...
Ed ella tacque!

Morì, e in premio dell'amor profondo,
Posson trovarsi nel giardin natio;
Se due morti ritornano nel mondo,
Così vuol Dio.

Ma il pensiero di lui fu traviato;
Ella versò d'amari pianti un rio,
E in ciel fu tolta; ed egli è condannato;
Così vuol Dio.

Che se aveva egli pur, siccome ell'ebbe,
E' terrori e rimorsi e sentir pio,
Anche forse per lui stato sarebbe
Pieghevola Dio.

E invece di venir sulla tacente
Ora a scambiarsi il tormentoso addio,
Vivrebbero abbracciati eternamente
Lassù con Dio. —

Via per le tremule
• Volte stellate
Più malinconica
La luna errò.
E il lieve e lucido
Stuol delle fate
Nel mar dell'aere
Si dileguò.

Solo uno spirito
Sotto quel taglio
Dov'ei posavano
S'udia cantar:

— « Ahi, tra le lagrime
• Di questo esiglio,
• Che importa vivere,
• Che giova amar? » —

FUOCHI FATUI

Oh anime solinghe!
Che avvolgiate in azzurra luce,
Al raggio delle stelle
Ora sulla dormente onda d'un lago
In graziosa ridda
Movete le volubili fiammelle,
Ed or fra i dolorosi
Salici che fann'ombra al cimitero
Ite curvando i capi luminosi;
In qual magica grotta
D'incantevoli note
Dolcemente sonora avete albergo?
O tra gli ardenti baci,
Che in regioni ignote
Gl'innamorati spiriti si danno,
Quale vi generò Fata gentile?
Da culla abbietta nascere vi fanao
Le basse intelligenze de' mortali,
E forse degli angelici e caduti
Spirti vestite l'ali:
Forse quelle voi siete anime care,
Che han legato lor fede alla redita,
E tornano nel mondo a rinnovare
I vaghi amori dell'età fuggita.

Io non ancor secure

Su' paterni miei campi orme segnando ,

In un quieto tramontar di sole ,

Co' miei dolci fratelli ,

Per le siepi odorifere di giunco

Le prime violette iva cercando ,

Perchè delle leggiadre

Se ne adornasse, pria d'ogni altra, il seno

La nostra giovin madre ,

Ei a mercè dell'amoroso dono

Un vezzo e un bacio avessimo da lei.

Oh mie memorie! oh miei

Tempi di verginal gloria caduti!

Un solo giorno, un'ora,

Fate ch'io torni ancora

A quell'etere molle, a quel pio loco,

A tutta quella santità d'affetti...

Indi passate, come un fatuo foco.

Fu in quel soave tramontar di sole

Ch'io vi conobbi, o creature arcane,

La prima volta; quando

Una vostra di fiamme azzurra lista

Tra le viole tuttavia non colte

E la mia man passò, La bianca larva

Della paura il viso

Trascolorommi; e co' fratelli il passo

Rapidissimamente indietro volto,

E ora contro uno sterpo, or contro un sasso

Inciampando e cadendo, e rinnovando

Lena alla corsa, il limitar toccammo

Delle materne case ,

Pallidi, trafelati e senza voce.

Così alto terror percosse i cuori

Della festiva compagnia fraterna
Cercatrice di fiori.

Or voi ragion sapete

Di quei vani sgomenti,
Che s'avvinghiano ai fanciulleschi petti,
Leggerissimi spiriti lucenti?
Sia che al ben ne ritorni, ah! non più vivo,
O l'antico dolore.

Rannodi al nuovo, ognor la rimembranza
È dura spina al core,
E tormenta con torbide apparenze
Più d'una volta i puerili sensi,
Che pongono frequente
Fede e paura in vanità di cose.
E allor veracemente
La subita memoria

Fu d'una buia istoria,
Ascoltata da me credulo infante,
Che in quell'ora ogni vena
M'occupò sì, ch'io fui tutto tremante.

Era nel verno. Non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l'aer basso; e la gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetriere stridea, cacciando obliqui
Stroschi di pioggia, e di nevose falde.
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m'assideva, con molti,
I piccioletti membri attiepidendo.
Una macera e lunga e a brun vestita
Päesana, che i neri abbracciamenti
Mirò più volte di demoni e fate,

E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe,
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note.
Indi fra l'igneo crepito, e gli esterni
E solitari zufoli del vento,
Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue, il nascimento.

* In quel tempo che i signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maladetti
Disserravan trabocchetti,
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali;
In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demoni e con le streghe,
Alle falde della Spina,
Pochi tratti a noi vicina,
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.
Quel baron da' suoi poderi
Della-Spina si nomava.
Offria tetto ai passeggeri,
E la notte gli scannava.
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin... ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.

Una donna da lui tolta
Alle braccia d'un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole
Ch'eran belle come il sole.
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.

Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel maggio
A infiorar le bionde teste,
Scorrazzavano pei clivi,
Si bagnavano nei rivi,
Sovra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfalle.

Ma tornate entro le mura
Nel cospetto al genitore
Un'incognita paura
Si sentivano nel core,
Dileguavano gl'incanti
Da quei vergini sembianti:
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe!

Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano;
Indi un suon d'ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.

E tra brividi mortali
Sohbalzando con le chiome
Trasudate dai guanciali,
Si chiamavano per nome;
E una notte inginocchiate
Le tre povere scorate,
Invocavano la pia
Assistenza di Maria
S'apre un uscio nella stanza;
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s'avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! padre! ognuna grida:
Ma il sacrilego le affida
Con un cenno di mistero,
Chiava l'uscio, e spegne il cero.

Padre! padre! e già...
Qui sollevò le palme
La vecchia inorridita, e ruppe il metro.
Rahbrividir gli astanti,
Quasi in mezzo di lor fusse un feretro
Repente apparso per virtù d'incanti.
In uno oscuro lato
S'intese un ghigno come di dannato.
Crocchiaro i vetri: più sonante e nera
S'agitò la bufera;
Allor la maga l'indice protese,
E del buio racconto il fil riprese.

• Poi rinsensano quell'alme,
E sospiri e rotti pianti,
E percotere di palme,
E invocar di nomi santi...

E per mezzo all'aer cupo
Il giocondo urlo del lupo,
Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.

In quell'ora dalle grotte
Sbucâr lemuri maligne,
Scintillâr per quella notte
Bieche folgori sanguigne:
Dagli erranti nugoloni
Rupper lungbi orrendi tuoni,
E le larve degli spenti
Si rizzâr sui monumenti.

Poverette! della vita
Sulla prima giovinezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza.
Appassiti i fior più begli
Si sfogliâr sui lor capegli.
Langue agli angeli il sorriso,
Quando han perso il paradiso.

Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori, e occulto freme;
Nelle cacce, nel banchetto
Cerca oblio, ma è vana speme.
Un dì, un altro a forza ei vuole
Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude,
Ma l'orror gliele racchiude.

L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia, e così forte,
Che il pensiero ormai gli è corso
(Oh spavento!) alla lor morte.

E accennando colla mano
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.
E gli dice: Tu torrai
Del bitume, e le lenzuole
Questa notte invescerai
Dove stan le mie figliuole.
Giuraddio! sarà bel gioco!
Abbiam gelo, io vo' del foco;
Questa rocca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia.

Così fu. La notte istessa
Muoion arse le donzelle;
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle;
Quel castello si dissolve
In un cumulo di polve...
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra alle rovine.
Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fochi.
Ma nel libro degl'incanti,
Che hanno scritto i negromanti
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata. »

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,
Col secco piede intorno
Le storiato ceneri scotendo.

Sul focolar consunta era la fiamma,
Pien di tenebre il loco,
E fremito di denti e tremor forte,
E lividi, sparuti
I visi, come di persone morte.
Ma il mio pensier tra l'ali
D'un roseo vento ad altri anni migrando,
Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'amore,
Che una sera la mia fante narrommi,
In additarmi un pallido splendore,
Che lunge lunge i margini
D'una rimota via
A spire mobilissime lambia.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta;
I miei tetri pensieri
Han col dolor così uniformi tempre,
Che sui miseri casi anche non vedi
Lacrima il core, e sen ricorda sempre!

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior.
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.
E la bella delirante
Ricaduta in abbandon,
Sul diletto agonizzante
Brancolava; e in fioco suon
Ripetevagli: — Ah se mai
Da di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie spoglie a salutar. —

Con un bacio il moribondo
Lo promise; e poi spirò,
E venuto all'altro mondo
La promessa ricordò.
E ciascuno adempier deve
La promessa che assenti,
Perchè il cor che la riceve
Sen ricorda e notte e dì.
Una sera a cielo aperto
Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
Presso i margini del mar;
Quando vide da un ombroso
Cespuglietto azzurra uscir,
E con tremito amoroso
Una fiamma a lei venir.
— Ferma Gilda! con prestigi
Io non turbo i tuoi pensier.
Sono Eligi, il fido Eligi
Che ti viene a riveder.
Nella veste ov'io m'ascondo
Ecco un ultimo balen
Di quel foco verecondo
Che tu ardesti nel mio sen.
O mia Gilda... — E la fiammella
Si fe' pallida e sparì,
E la vita a Gilda bella
Sulle guancie tramortì.
Poi la siepe al cor serrando
Dove il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
Quella terra ov'ei posò,
Sentì dentro una speranza
Che quel caro udrebbe ancor;

Ma tornata a la sua stanza
Questa voce avea nel cor.
— « S'entro un anno a te non viene,
• Non smarrir la tua virtù,
• Cerca obbligo delle tue pene,
• L'amor tuo nol vedrai più! » —
Pianse, pianse; e giorni e mesi
Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
Va cercando il suo fedel.
Va cercandolo sui monti,
Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
Presso i templi del Signor.
Passò l'anno; e a poco poco
Gilda misera morì:
Ed allor l'azzurro foco
Sul suo feretro apparì.
Come un pallido doppiero,
La sua Gilda accompagnò,
E arrivata al cimitero
Diede un guizzo e s'ammorzò.

Ma qualunque voi siate, un pensier sempre
Vi consacro e un sospiro,
D'innocenza o d'amor figli infelici:
E quando intorno io giro
Gli occhi pei lati campi, o sulla queta
Onda di qualche solitario stagno,
E le vostre fiammelle
Scintillano, siccome a quella gleba
Da un incognito amor fossero attratte,
L'orma rattengo e l'alito; ed il core

Con un soave fremito mi battet
Oh pellegrini, andate per la terra,
E niun vi rechi oltraggio,
Se a pregar le cortesi anime io basto.
Perchè il vostro non è fuoco di guerra,
O d'empie gioie inverecondo raggio,
Ma lume di mestizia umile e casto.
Date gentil conforto,
Sfiorando l'erbe e i sepolcreti bianchi,
Al popolo che è morto.
E dite al vivo: « Accenditi!
« Chè una vita di foco è forte e bella. »
Addio, spiriti amati!
E se alcuna di me pia ricordanza
Dentro nel cor vi siede,
Vagando intorno a tre modeste croci
Date di me novella,
Col moto arcano delle vostre voci,
A una cara consunta e a due miei figli,
(Per tempo avventurati!)
Chè da terrena servitù disciolti,
La libertà trovarono... sepolti!

UNA CENA D'ALBOINO RE

Fervean di canti, fervean di suoni
Di re Alboino l'ampie magioni;
E in mezzo ai duchi giunti al convegno
Dal vasto regno,
Sparsa di gemme, lucente d'oro,
Di quelle mense fregio e decoro,
Più dell'usato bella e gioconda
Sedea Rosmunda.
Gli orli spumanti di vino eletto,
Volan le tazze per il banchetto;
Fumosa ai capi l'ebbrezza ascende;
E trema e splende
Di fosca luce l'occhio regale
Come la punta del suo pugnale;
Scoppian le risa, lunghe e feroci
Stridon le voci.
Disser di queste belle contrade
Oppresse e vinte dalle lor spade;
Plausero a questi colli vestiti
Di tante viti.
Fragili fiori più che colonne
Chiamâr, codardi! le nostre donne;
Le disser liete, superbe e belle,
Ma tutte ancelle!

E al vil susurro dell'orgia rea
Rosmunda bella forse gemea,
Per colpe orrende non ancor fatta
Di quella schiatta.

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,
Ecco il più bello de' miei pensieri.
(Così nell'ebro furor del vino
Parla Alboino).

Vedete questa, che ho qui d'accanto,
Lieta, superba? che mi ama tanto?
La vera gemma quest'è, per Dio,
Del serto mio.

Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste?
Trecento all'anno banchetti e feste?
Ricca è l'Italia; ma ricca assai;
Chiedi, ed avrai.

Ma poichè denno questi miei prodi
Nei lor castelli dir le tue lodi,
E notte e giorno render gelose
Fanciulle e spose;

Sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.
Che tu sei buona, frate Roberto
L'ha predicato. Che tu sei casta,
Io 'l dico; e basta!

Agil di forme, sottile di piede,
Che tu sei bella ciascun lo vede.
Or via, Rosmunda, dà loro un saggio
Del tuo coraggio. —

(E a lei porgendo con un sorriso
Il nudo teschio del padre ucciso):
— Or via, Rosmunda, forte esser devi:
Rosmunda, bevi!

Per me il suo sangue, per te il mio vino;
Bella Rosmunda, questo è destino:
Tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
Bacialo ancora.

E tu, spolpato re Cunimondo,
Addio. Tu vieni dall'altro mondo.
Ecco la stella di mia famiglia;
Bacia tua figlia. —

Del re briaco piacque lo scherno,
E un lungo eruppe plauso d'inferno:
— Re Cunimondo, bene arrivato;
Dove sei stato?

Perchè la mano più non ci tocchi?
Per Dio che avvenne? Tu hai perso gli occhi!
Oh sconsacrato figliuol di Roma,
Dove hai la chioma?..

Real cugino, lancia smarrita,
Dammi novelle dell' altra vita.
Poi di due cose rendimi istrutto
Tu che sai tutto. †

Pingui di cibo, scarsi di guerre,
Starem molt'anni su queste terre?
E a quali patti Dio ce la dona
Questa corona?

Ospite bianco mutolo e cieco,
Bacia la rosa ch'io tengo meco,
Ve' che i tuoi baci pallida aspetta
La poveretta. — /

E il re briaco così dicendo,
Giocherellava col teschio orrendo;
E a lei che gli occhi fremendo torse
Ratto lo porse.

- Ferma, Alboino, da' labbri miei
La prova infame voler non dêi. —
— Bevi, Rosmunda; non più parole,
Così si vuole. —
Bevea Rosmunda. Ma con lo sguardo
Parea dicesse: Re longobardo,
Se la vendetta qui non mi langue,
Berrò il tuo sangue! —
E dopo un anno da quel convito
Dormiva solo l'ebro marito.
Aprì una notte l'erma sua cella
Rosmunda bella...
E con un forte vago soldato
Il regicidio fu patteggiato ...
Ed ecco all'alba sommessamente
Piccbiar si sente.
— Sei tu, Almacilde? — Son io — Che porti? —
— Cbe un lungo sonno dormono i morti! —
Ond'ella tratto l'aspro cimiero
Dal suo guerriero:
— Questa corona, dolce mio bene,
Questa corona più ti conviene.
Ella era turpe; rendila degna;
Baciarmi, e regna. —
Se iniqua storia vi raccontai,
Quello ch'è storia non cangia mai,
Nel torbid'evo, quando l'Italia
Fu data a balia,
Di casi atroci ne avvenner molti:
Ma ai nostri tempi civili e colti,
Spose e mariti, popoli e troni
Son tutti buoni.
-

MEMORIE E LACRIME.



AGLI EGREGI UOMINI
DOTTORE GIUSEPPE CASALIS
DOTTORE GIUSEPPE DE-ROLANDIS
QUALI
MI TENNERO IN VITA
CON LA SAPIENZA OPEROSA DELL'ARTE
E LE SOLLECITUDINI DELL'AFFETTO
OFFRO QUESTO SEGNO DI RICONOSCENZA

IV.

La culla a ribaciar torna e sospira
Chi per suoi dolorosi esperimenti
Apprese l'arti, onde si volve e gira
Questa torbida razza de' viventi.

Chi vide uscir dai ben orditi accenti
L'opre difformi, e il viver dolce in ira,
E poderosi i rei sugli innocenti,
La culla a ribaciar torna e sospira.

Io l'amo sì, dal vulgo inavvertita
Quest'umil casa, ove sognar si ponno
Le larve più soavi della vita.

Ma al par di questa, che con dolci tempore
Chiama su gli occhi ai pargoletti il sonno,
Amo quell'altra ove si dorme sempre!

V.

Amo quell'altra ove si dorme in pace,
Ove allo stanco figlio del dolore
È pio conforto una solinga face,
Una stilla di pianto, un mesto fiore.

Cola dentro sepolto il rumor tace
Di tanti sogni, che fèr nodo al core.
Oh! ben s'apre ai dolenti la tenace
Porta onde vassi all'ultime dimore!

Io quando sento come si consuma
In me il vigor della nascosta vita,
Visibil cosa alle persone accorte,
D'ua subita luce si ralluma
L'anima vagabonda; e un' infinita
Gioia mi prende in vagheggiar la morte.

VI.

Si tu verrai; verrai, morte invocata,
Ultimo dono che il Signor dispensa.
E: « Vieni, amico, mi dirai, la mensa
Nuzial che volesti è preparata.

Vieni meco alla spiaggia avventurata,
Ove da lunga cecità rinsensa
Questa misera polvere, che pensa
Pensieri ed opre che non han durata. »

Ed io verrò, cortese ultima amica,
Verrò nella tua pace. E il viatore
Chi sa che alla modesta urna non dica:

Dorme là dentro un infelice ingegno
Consumato da sè nel più bel fiore.
Ma sofferse; e di pace egli era deguo!

VII.

Quel dì che dentro agli occhi moribondi
Mi nnoterà la fuggitiva luce,
Della barchetta mia chi sarà duce
Sul mar che mena negli eterni mondi?

Rimembro io ben d'un cherubino il truce
Brando, e la pena delle offese frondi:
E so che a quei perduti orti giocondi
Nessun merito mio mi riconduce.

Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite
Ad un che amò, che delirò cercando
Suo bene in terra, e non trovò che duolo.

Ahimè! Signor, da tenebre infinite
I mi scato cerciar, sino da quando
Il buon angelo mio mi lasciò solo!

VIII.

Il buon angelo mio fu quella cara
Che, or è il quart'anno, s'è da noi partita
Tramutando le rose della vita
Negli oscuri giacinti della bara.

Di quella donna affettuosa e rara
In noi la ricordanza illanguidita
Par talvolta alle genti; e la romita
Nostr'alma il riso dei felici impara.

Ma, Dio! Qual riso d'amarezza pieno,
Riso che sfiora i freddi labbri appena,
E dentro al cuore in lagrime si muta!

Ond'io gli occhi sollevo, e chiudo al seno
Le braccia, e tra me dico: Or la serena
Stagion volga per altri, io l'ho perduta.

IX.

Volga per altri la stagion serena,
Che a me rise negli occhi, or nella mente
Sì mi travaglia, che da mesta vena
Spuntar sempre i miei carmi ode la gente.

E tuttavia l'afflitta anima sente
Anco una gioia; ed è, ch'è fatta piena
Sia la speranza di veder possente
Come un tempo già fu, l'itala arena

D'una schiatta animosa, alta e gentile,
Che si rammenti degli antichi padri,
Stelle fiammanti in procelloso nembro;

E fiorisca una volta il forte aprile
Dai fiori eterni; e sentano le madri
Con gioia il peso che lor vive in grembo.

ALLA MALINCONIA

I.

Vieni, dolce compagna alla pensosa
Anima, che pur volge ove tu sei;
E non molto tardar, se alcuna ascosa
Simpatia di dolor t'annoda a lei.

Vieni soletta, e accanto mi riposa,
Poichè tutto in custodia io mi ti diei;
E dolce parla, e dimmi alcuna cosa
Che dia pace una volta a' pensier miei.

Tedio m'occupa l'anima e l'intelletto
Per sè già stanco nel rumor, che mena
Tanto popol che ciancia e che non sente!

Talchè ogni lume di soave affetto
Mi si fa gel di dentro; e ne ho gran pena.
Provvedi, amica, il mio viver dolente!

II.

Provvedi, amica, sì com'è tuo stile,
Che di soavi godimenti mesti
Fai tremar l'alma, e in animo gentile
Ogni pensier più desolato vesti:

Se alcun mio canto, in che ti manifesti,
Dritto ti parve non tenerlo a vile,
Provvedi, amica (e non sia tardo), a questi
Ultimi dì del mio cadente aprile.

So che da te si move ogni armonia
Di verità, che come il tempo dura,
E come la immortale anima mia.

E so che se i begli occhi in me tu giri,
Rimarrà forse nell'età ventura
Qualche parte di me ne' miei sospiri.

III.

Qualche parte di me; però che il vano
Desio, la folle speme e il cieco amore
Dormiran muti nel funereo piano,
Come questa infedel creta che muore.

Spero soltanto che con senso umano
Talun di me favelli. E quando il core
Gli anderà mesto dietr'un ben lontano,
Goda di conversar col mio dolore.

Dolor vestito in abito diverso,
Ma mio pur sempre; e in me riverberato
Dal vario lacrimar dell'universo.

Talchè il mio nome non andrà lodato
Per la dolcezza del leggiadro verso,
Ma forse per quell'aura ond'egli è nato.

IV.

E se anco eterne imperversasser l'ire
Della sorte, che in noi volge sì dura,
E accorresse la turba a seppellire
Meco i miei carmi, (infausta sepoltura!)

Veramente la mia trista ventura
Non sarà piena; chè gli udran ridire
Da quella, or piccioletta creatura,
Che Elisa mi lasciò pria di morire.

Lunghezzo un rivo, al tramontar del sole
Ella verrà piangendo; e in quell'affanno
Canterà i carmi che le piacquer tanto.

E gli uccelletti e l'aure e le viole
Con pietosa dolcezza esclameranno:
Come è gentil la cantatrice e il canto!

V.

Com'è gentil la cantatrice e il canto!
Così diran di quelle dolci note:
E tu repente sulle rosee gote
Sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.

Se un curioso che ti passa accanto
Di ciò s'avvegga, interrogar ti puote;
E tu le inchieste di responso vuote
Non lasciar, nè ti pesi il suo compianto.

Ei tutto, e presto obblierà. Ma quando
(E ciò s'avvera) al tempo ah! non più vivo
Gli anderà mesto e intenerito il core,

Fia che rammenti, e forse lacrimando,
Una pia giovinetta in margo a un rivo,
E un sol morente, ed un canto d'amore.

VI.

Tutti di rosa a te rideran presto
Gli anni di gioventù, cara angiolella,
Nè molto andrà che sentirai quel mesto
Turbamento gentil, che amor s'appella.

O figliuoletta mia! poichè da questo
Mondo è fuggita la materna stella,
Il tuo povero cor fa manifesto
A me, che per me t'amo, e più per quella.

Io parlerò col tuo povero core,
E alcun conforto, o dolce anima cara,
Stillerò forse sulla tua ferita;

Perchè l'uom che negli occhi ebbe il dolore,
O figliuoletta, agevolmente impara
La mesta intelligenza della vita.

Simpatie.

I fior, le stelle, i rivoletti e l'ora
Sono la poësia degli occhi miei,
E sì forte è l'amor che m'innamora
Di tali obbietti armoniosi e bei,

Che se vederli e vagheggiarli ognora
Mi fosse tolto, al certo i' ne morrei,
Perchè l'anima mia vi fa dimora,
L'anima mia con quanto vive in lei.

Furono i fior le mie prime ghirlande,
M'apprese il rivo la fuggevol vita,
L'ora sonò del mio vario lamento.

E dalle stelle un'armonia più grande
Viene a riconsolar l'alma smarrita
Quando più teme il suo disfacimento.

La poesia.

Di sì gentil costume è provveduta,
Di sì rara virtù la donna mia,
Che quand'ella saluta e non saluta,
Ognun le fa rispetto e cortesia.

Ella non regna per lusinga astuta,
Ella che ad ogni cor s'apre la via,
Sua bellezza dovunque è conosciuta,
E natural suo nome è Poësia.

Con me piange la bella e con me ride
Divinamente; e intorno mi figura
Quanto per gli occhi miei pria non si vide.

E mi va mormorando: « I' son sì bella!
E pur molto non sai di mia natura. »
E allor son tratto a sospirar con ella!...

Il mondo al poeta.

• Non recatemi fior: datemi spine,
Ch'io tesser voglio una crudel corona
Per questo pazzo, che canta e ragiona
Soverchio fuor del natural confine.

Se ha fragil come noi mente e persona,
Perchè tenta vie scabre e peregrine?
E che son queste fantasie divine?
Che è quest'aura, che nel cor gli suona?

Costui sì poco della vita esperto,
Che di sogni e di larve s'innamora,
La corona dell'uom sappia che sia! »

Così grida la turba e infigge il serto;
Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora;
Egli sorride, e canta tuttavia.

Un'effigie di Van-Diek.

Perchè mi guati così mesto in viso
Dalla muta parete ove ti stai?
Che mi rivela quell'acerbo riso?
O fiammingo pittor, parla, che hai?

Ah! ben so che vuoi dirmi: « Al paradiso
Gentil dell'arte non s'arriva mai
Senza aver gli occhi consumati, e anciso
Ogni bel verde ai dì ridenti e gai.

Merta poi tanto la leggiadra amica,
Perchè debba varcar l'uom che in lei crede,
Questo deserto senza coglier fiore? »

Così ridendo a me par che tu dica,
I' non cangio però spirito, nè fede,
Ma quel tuo riso mi spaventa il core!

Ombre e luce.

Tu che il giovane capo ornì di rose,
Le hai ridenti sull'alba e a vespro morte!
Tu ne' balli t'avvolgi, all'amorose
Vergini arridi, e al piè compri ritorte,

Piangerà chi la lieve anima pose
Dietro larve di bene, ah! così corte;
Chi non ha senso dell'eccelse cose
Avrà il tedio custode alle sue porte.

Oh! inver beato il pellegrin, che il piede
Mette per questa landa orrida e grama,
E gli è cibo l'amor, tenda la fede

Verso le torri, e la città che il chiama!
Poco intende quaggiù cor che non crede.
Nulla intende quaggiù cor che non ama.

Rimembranza.

Quand'io m'affiso alla notturna lampa,
Che il suo va consumando nltimo umore,
Sinchè la incerta e piccioletta vampa
Crepita e langue, riscintilla e mnore;

Escon rotti i sospiri, e mi si accampa
Una tremenda rimembranza in core,
E per modo di sè tutto lo stampa
Che dagli occhi a torrenti esce il dolore.

Meco una notte la mia dolce Elisa
Veggendo tramortir quella fiammella,
In me ristette lungamente fisa.

Poi sospirando: Io morirò com'ella,
Mi disse; ed io scherzando, ah! l'ho derisa...
Era giovine tanto e tanto bella!

Un raggio di sole.

Quando sui vetri della muta stanza
S'incolora un gentil raggio di sole,
In quel raggio dipinta è la Speranza,
Che in sua dolce balia tener mi vuole.

E mutando vèr me riso e parole,
L'ospite cara al mio letto s'avanza:
«Figlio, ciascun quaggiù piange e si duole,
Ma virtù gloriosa è la costanza.

Perchè l'anima tua sommessa adora
I voler dell'Eccelso, ei mi consente
In un raggio di sole a te venire.»

Così par ch'ella dica ed altro ancora,
Che mi fa scintillar gli occhi e la mente.
Gentil raggio di sol, deh! non fuggire!

A Luigi Carrer.

Scarsa, o Luigi, è l'allegrezza in questa
Riva deserta, e l'anima che sente
Non beve al' nappo, che il piacer le appresta,
Senza poi dolorarne eternamente.

E noi siam coppia sconsolata e mesta,
Che, sceso l'arco dell'età ridente,
Facciamo altrui col canto manifesta
L'amarrezza del core e della mente.

Tu là sul mar, dove il poeta inglese
Cantò di Parisina, ed io sul lido
Che educò Silvio all'angelico stile,

Rinnoviamci un addio; scordiam le offese
Della fortuna; e tal di noi sia grido:
« Ebber miseri eventi e cor gentile. »

Guarda che fai!

L'ingenuo, credi, dell'amor sa l'arti,
Emma, guarda che fai! Tu scherzi e ridi,
Ei ti scontra per caso in tutte parti,
Per gioco ei t'ama, e tu per vizzo il gridi.

Un dì ti bacia i bei capegli sparti,
Tu taci e tremi, e al tuo lavor t'assidi:
Un altro dì sorella odi chiamarti,
E tu, povera, il cor tu gli confidi.

Cade lento il crepuscolo; pietose
Si fan le voci; pallidi i sembianti;
Amor sospira, e tra voi due s'interza.

Miserat Presto languiran le rose
Nelle tue guancie, e moriranno i canti
Su quella bocca, che or sorride e scherza!

RICORDI

D'UNA VISITA NEL CIMITERO

FATTA A' DUE MIEI FIGLIOLETTI.

Come, oh! come in quel dì soavemente

Si curvava dal ciel l'arco rosato

• Su me, negli atti e nei pensier, dolente,

E alla terra dei morti inginocchiato!

Figli, colà dove più il ver si sente

Pensai, bramando, al vostro dolce stato;

E il segreto pensier della mia mente

Da un'allodola in alto era cantato.

O amabil sera, dietro te si perde

L'anima che ricorda. Ed oh! con quanta

Gioia parmi veder, come in quel giorno,

Due bianchi sepolcretti in erba verde,

Lieto sovr'essi un uccellin che canta,

E nuvole di rosa intorno intorno!

A

CARLOTTA MARCHIONNI

visitando la tomba di sua madre.

Sì; vidi anch'io quell'urna e quelle forme
Sculpte nel marmo, e che tu piangi estinte,
E volto a quella, che là dentro dorme,
E per aura miglior l'ali ha sospinte,

Sciamai: « Beata, che traesti l'orme
Da queste zolle in vanità dipinte,
Dove s'indraca un popolo difforme,
Che troppo ha l'alme nella creta avvinte!

Beata ancor, che dietro te lasciasti
Una che piange in queste basse rive,
Come cosa mortal più non la tocchi.

Troppo le tombe scordano i rimasti!
Troppo, e Dio se ne accora. Ella non vive
Dal dì che ha chiuso alla sua madre gli occhi!

Le orfanelle.

O bruna compagna di giovinette
Meste negli occhi e nell'andar pensose,
E a nessun mai caramente dilette,
Tranne al dolor che vi riceve a sposo;
So che nel mondo povera e solette
Il Re, che nacque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L'eredità delle celesti cose.
Quando passate per la via cantando
D'umiltà così piena e di dolcezza,
E vi precede il glorioso segno,
Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell'altezza:
Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

A Giuseppe Barbieri.

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo ai lugubri doppiieri
Siedea la morte al marital mio letto?
M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empì pensieri;
E in quel cieco insanir dell'intelletto,
Unico e pio consolator tu m'eri.
« La sola patria è in Dio! » poi mi dicesti;
Ultimi detti. Tra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio,
Che vederti è gran gioia agli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: « È ver; la sola patria è in Dio! »

Ritratto fisico dell'Autore.

Alto e giusto di forme, e brun di volto;
Nero di ciglia; intento occhio che splende;
Fronte mobile ed ampia; il crin mi scende
Giù per le spalle abbandonato e folto.

Sotto i mustacchi impallida o s'accende
Il labbro; agil la voce, il piede ho sciolto;
Pronti i gesti; talor l'abito incolto;
Ecco il visibil, che di me si rende.

I pochi o i tanti che non m'han veduto,
Come leggendo suol crear l'affetto,
Mi fingono sottil, macro e sparuto,

Ma in viso il fior della salute io mostro.
Che importa mai? Si scrive carmi; e il petto
Fuor manda sangue a colorar l'inchiestro!

Ritratto morale.

Or che pinto è il di fuor, l'intimo sguardo
Tenti l'intima vita, e tragga il vero.
Son uom; dunque ier prode, oggi codardo;
Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.

Mesto e gaio in brev'ora; umile e altero;
Subitano al concetto, all'opra tardo;
Vago di lode, indocile d'impero;
Soave, e un po' talor brusco e beffardo.

Ma simulato mai. Credo al ben; tento
Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata
Genta de' vili; ardite cose io sento.

E come sento, arditamente dico.
Che val s'io batterò via sconsolata?
Son più del ver che di me stesso amico.

A Silvio Pellico.

Per quel ben che mi porti, ond'io n'ho vanto
Così che ogni parola è dal ver lunge,
Silvio, perdona se talor mi punge
Soverchio ciò che passeggero è tanto!

Quel solamente che da Dio ne giunge,
E fa l'anima altera e il pensier santo,
Quel non è larva, ma bellezza e canto,
E verità che a lui ne ricongiunge.

Io quando penso come a te fu scola
Di virtude il dolor, grande poeta,
Meco di me sospiro e mi vergogno.

E m'avvedo che sol nella parola
E nell'opra del ben l'alma s'acqueta,
Che tutto il resto è mobil ombra e sogno.

A Giorgio Byron.

Nato nel grembo di nebbiose lande,
Bello apparisti e formidabil tanto,
Che spesso i lanri delle tue ghirlande
Andar bagnati del femminile pianto.

Varia del viver tuo per varie bande
Suonò la fama e talor fosca, ah! quanto.
Ma chi t'intese, ti compianse, o grande
E giovin re del desolato canto!

Uomini, fede ei vi chіede, e tacque
Lo steril mondo. Amor gli fu venduto.
L'ebbe senz'oro e non gli diè conforto.

Allor lanciossi dell'Egèo sull'acque.
Non vi giovi indagar com'è vissuto;
Pensate sol dove il poeta è morto!

A M.....

Donna! Se gli occhi reherai su questi
Carmi infelici, ch'io vado cantando,
Perchè di me qualche memoria resti,
Di me, che or vivo da ogni gioia in bando;

Chi sa ch'è il cor non ti si turbi, quando
Vedrai come per segni manifesti
Di te parla talora e lacrimando
L'anima mia, che tu non conoscesti.

Credei che il mondo non avesse eguale
Al tuo cuor nessun altro; e t'amai come
Cor nessun altro amar non ti potea.

Oh! non prevista mia piaga mortale!
Oh! lusinga terribile d'un nome!
Oh! in angeliche membra alma sì rea!

II.

Però senti, se viva è nel mio petto
Di te la rimembranza! Allor ch'io m'era
Così presso alla morte, e l'intelletto
Già delirando in misera maniera,

Io pur sempre correa (così m'han detto),
Sempre del Lario alla gentil riviera,
E ti parlava con quel grande affetto,
Che si ha per donna infortunata e altera.

Ed eran teco i due bimbi innocenti;
E profonde dal cor lacrime sparsi,
Lungamente baciandoli nel viso.

Poi desto della vita ai sentimenti,
Vedea tutte le cose incolorarsi
D'un soave color di paradiso!

III.

Pace, o memorie dell'età fiorita!
E gioisca ella, se altro amor le adorni
D'altri sogni il pensier. Ma se romita
Trascorre in solitudine i suoi giorni,
Comprenda allor come una volta uscita
Dal cor la gioventù rado è che torni;
E come e quanto alla deserta vita
Pesino questi inutili soggiorni.
Inutili, se il cor tutta avea posto
La sua dolcezza in una larva cara,
E che poi se ne andò miseramente!
Ahimè! come dal sogno è il ver discosto.
Ahimè! come nel tempo si prepara
L'acerbo disinganno della mente.

IV.

Sentimi, o donna. Su quest'ampio vano,
Che diciam terra, ove i presenti guai
Fan gemer l'alme a qualche ben lontano,
S'io ti scontrassi un'altra volta mai,
Sarò nel viso amicamente umano
Pensando al dolce tempo che t'amai.
Ti porgerò senza terror la mano,
E tu senza terror la stringerai.
Forse negli occhi nostri alcuna stilla
Verrà di pianto a ripensar qual'era
L'antica speme e il bel tempo fuggito.
E a quella mesta vision tranquilla
Avrem compagne l'aure della sera,
E il sol nell'occidente impietosito.

Alla mia penna.

Savio ed alacre è il mondo. Altri si spezza
Stinchi e lacerti ove che l'auro il tiri.
Altri sogghigna dall'ambigua altezza
Verso al fratel, che dalla polve il miri.

E tu formi la mia sola ricchezza,
Penna, che meco stai, meco t'aggiri
Pietosamente; e ad ubbidirmi avvezza
Ridi e canti con me, piangi e sospiri.

Tu la colpa e il dolor d'Edmenegarda
Vergasti in prima, e Italia mia per quella
Cantica mesta mi chiamò poeta.

Però si badi al secol che ci guarda.
Poveri siamo, o mia dolce sorella.
Si vada intatti alla difficil meta.

II.

Ma perchè là drittamente si vada,
Perchè il vindice obbligo non ti ricopra,
Pensa che l'ora è fuggitiva; e bada
Che a molta vanità debbi andar sopra.

Pellegrinando per la dubbia strada
Al ver sospira e il buon coraggio adopra;
E quando senti la immortal rugiada
Dentro atillarti a far possente l'opra,

Scrivi e cancella, e poi cancella e scrivi
Perseverando. E aien l'ultime voci
Aure, suoni e color d'intimo nsciti.

Così non vile arriverai, se arrivi,
Nel loco ove son giunti i più veloci,
Pensando e lagrimando anni infiniti.

Tasso a Sorrento.

Lungo le vie della gentil Sorrento
Uno errar si vedea pallido in volto,
Che fingeva, o sentia rotto nel vento
Acre squillo di trombe e fragor molto
D'arme e cavalli, e in doppio accampamento
Due mondi, e l'Asia dissipata, e tolto
Alle barbare lance il monumento,
E reina la croce, e il voto sciolto.
Ah! sol di gloria, o giovine, ti parla
La fantasia nei tempi inabissata;
Ma, pietosa, t'asconde Lèonora,
E il dì fatal che sentirai d'amarla.
Oh anima sublime e infortunata,
Ogni miseria tua chiusa è in quell'ora!

Tasso alla corte di Ferrara.

E veramente misero è costui,
Che guarda nel bel volto e morte beve:
Ma il sorriso gentil che ne riceve
È un intero universo agli occhi sui.
E non gli cal delle venture altrui;
Sa che in silenzio vagheggiar la deve,
Sa che la vita sulla terra è breve,
Che troppo il cielo ha conceduto a lui.
E in silenzio la guarda, e si consuma
Di profonde dolcezze inebbrinato,
E trema a sospettar gaudii lontani.
Ma come in aëre nube, o nel mar schiuma,
Così quest'ore. Oh! povero Torquato,
Chi sa dove aprirai gli occhi domani.

Tasso a Sant'Anna.

Ecco, infelice. A questo carcer tetro
Chiedi or, se hai possa, il vago volto, e i neri
Sguardi, e la bella treccia, e il dolce metro,
Che usciva a colorar gli alti pensieri!
Ah! invan la cerchi, misero. Che speri?
Che sei? Che attendi se ti volgi indietro?
Che può darti la vita oltre due ceri
Non vigilati, e un gelido feretro?
E almen ciò fosse, a consumar le tempre
Dell'ignito pensier, che ti fa scarno
Sì che più d'uno ha da tremarne sempre!
Ma il dir che val? Quando la vita è un bene,
L'ultimo passo si deprèca indarno;
Quando un dono è la morte, ah! nol s'ottiene!

Tasso a Sant'Onofrio.

Senti, o Torquato? Applaude il regal fiume.
Oggi si vinse. E cingerai la fronda.
Oggi si vinse? Oh! inver savio costume
Irridere alla gente moribonda.
Egli agonizza. E sull'ardenti piume
Non è quel tardo allor che lo gioconda.
Di lei ben chiede: e raccogliendo il lume
Degli occhi, assurge dall'ingrata sponda.
Sempre lei! sempre. Misero! la guerra
Ultima vinci; ogni dolor qui cede;
Venuta è l'ora che nel ciel ti porta.
Ben puoi morir se rea tanto è la terra.
Ben puoi morir se altronde è la tua fede.
Ben puoi morir se Léonora è morta!

Esplandone.

Stirpe siam noi tra vane larve adulta
In alberghi caduchi e desolati,
Dove ogni alto pensier freme o si multa,
Bamboli e vecchi a me paion beati.
Questi son curvi; e pochi anni varcati,
Lor creta in pace dormirà sepolta:
A quelli tuttavia chiusi i peccati
Restan de' padri e la vergogna occulta.
Oh! non è ver, che incontro al paradiso
Troppe voli la terra, oggi che langue
Più che mai stanca, e pare alacre tanto.
Dal dì, che giacque il divin Figlio ucciso,
La corona immortal dimanda sangue,
Non pompa ed ór; dimanda sangue e pianto!

II.

Sì; la nomade stirpe dei mortali
Dovrà dar sangue, onde l'antica offesa
Paghi una volta; e verso alle natali
Piagge dal tanto lacrimar sia resa.
Ruggirà tuttavia sul mondo stesa,
Col turbine, un'immensa onda di mali;
Sol tu starai nel fero nembo illesa,
Croce di Dio, che ogni vittoria vali.
Croce di Dio, la donna educi i figli
A te daccanto, il sacerdote preghi,
Doni il vegliardo i provvidi consigli,
Canti il poeta, al vinto il vincitore
S'adequi, e tuttiquanti un dolor legghi.
Nostra sola vittoria è nel dolore!

Umanità e mistero.

Gelide lande, furiosi venti,
E facili aure e floride pianure:
Gioco e riso di bamboli innocenti;
E procelle di pianto e sepolture;
Candide preci e scherni sapienti;
Liete speranze e visioni oscure;
E fremiti di tempo insofferenti;
E chiusi affetti e memorì paure;
Vita e morte dovunque, arbitrio e sorte;
Lampi ed abissi, e sugli abissi il sole,
Faro dell'universo, ombra di Dio;
Ecco un giorno, ecco un altro, ecco la morte.
Tornate al nido, o povere parole;
Cieca e superba polvere son io!

Voce di Dio.

E ver; sei polve: ma sei luce ancora;
Sei dell'opere mie l'opra diletta.
Leva gli sguardi, e il tuo buon padre adora,
Che tutto move amando, e amor ti detta.
Quando vadi pregar la femminetta,
Rammenta che son io che l'avvalora,
E ch'io porrò su tutte l'altre eretta
La pia virtù della ragion che ignora.
Ama il fratello tuo, piangi con esso;
Ambo miseri erranti, e dall'esiglio,
Ambo aspettati nella patria vera!
Meglio che d'oppressor, nome d'oppresso.
Anch'io sostenni umiliato il Figlio,
E alla mia destra glorioso impera.

Ultima visione d'Adamo.

Al sepolcro d'Abel sedeva un giorno
Tutto pensoso il padre delle genti.
Gran romor lo ferì. Guardossi intorno,
E vide avviluppato in vestimenti

Lugubri molto, ma di luce adorno
Tal, che certo non era un dei viventi,
E, la man tesa all'immortal soggiorno
Del sol, proferse i destinati accenti;

« Guarda, Adamo, nell'alto. Oggi quel sole
Pria che dietro de' cedri si nasconda,
Tu di morte morrai. Così si vuole. »

L'angelo sparve fra i vapor dell'aeque:
E il percosso tremò siccome fronda:
Tremò, tremò, chinò la testa; e tacque.

Famiglia d'Adamo.

Eva, nel tempo e nel dolor la prima,
Seth, il più dolce dopo Abele estinto,
E la figlia bellissima Selima
Trovare Adamo di gran sonno vinto.

Ma di tal pallidezza era dipinto,
Che impauriti si guatâr dapprima.
Quand'ei svegliossi e dimandò se spinto
Era già molto il sol giù di sua cima.

« Sì, padre, Seth gli rispondea; s'accosta
Alla selva de' cedri. » Allor tremando
Assurse Adamo, e li lasciò nel viso.

Chieser che fosse; ed ei diè la risposta.
E fu mandato un urlo miserando
Sì, che forse ne pianse il paradiso.

LA MIA BISACCIA

1854

Esopo, arguto spirito,
Favoleggiò che due
Bisacce ha l'uom. La gravida
Delle magagne sue
Inesplorata all' omero
Gli pende, e l'altra al petto,
Dove ogni altrui difetto
Si curva ad esplorar.

A me la cauta favola
Fu sì gagliarda scola,
Che sopra il sen mi dondola
Una bisaccia sola.
E in lei mi guardo; e giudice
Fiero de' vizii miei,
Io mi confesso a lei
Come a segreto altar.

Che truppa d'eteroclite
Chinesi figurine
Saltan là dentro, a ciondoli,
A collaretti, a trine!
Ecco piumato e in bavero
Il sospettoso Orgoglio,
Principe senza soglio,
Che almanaccando va.

Se a desco alcun degli ospiti
L'acre salier riversa ,
E, per cadente lampana,
D'olio è la terrá aspersa,
Ritti gli orecchi e trepide
In tunicelle oscure,
Si serran le Paure
L'una dell'altra al sen.

Ecco, le ciglia splendide
Di qualche sacro lume,
Balza il Pensiero. Ha d'aquila,
D'aquila istinto e piume?
Povero gufo! Gli angoli
Della bisaccia ei fere,
E per le curve sfere
Sogna esser ito al Sol.

Quante miserie annidano
Nella bisaccia mia!
Pur v'ha cui rode il fegato
Furor di gelosia.
Deh, potess' io, per vivere
Due giorni più tranquilli,
Codesti miei gingilli
Gittarli a chi li vuol!

Chè già nè in limpid' agata
Son finti od in piropo ,
Ma in nudo legno, a riderne
L'ombra del vecchio Esopo;
Nè la bisaccia sfolgora
Di ricca perla o d'oro ,
Nè a gloria di lavoro
L'artefice pensò.

Di cuoio ha le compagini,
Color di violetta;
D'inglese acciar le fimbrie,
La susta e la chiavetta;
Raccomandata a un cingolo
Traverso il sen mi cade,
E già per molte strade
Con me pellegrinò.

Ma fra il cortéo dei ninnoli,
Dentro mal ritti in piedi,
Che son questi odoriferi
Bruni fuscelli? . . . Oh vedi!
Fumo d'orgoglio è simile
A fumo di cigaro,
Uno ne accendi, o caro,
E poniti a fumar.

Anzi di nebbia un vortice
Sui ninnoli protervi
Getta, se sai, per vincerne
I petulanti nervi,
Onde il gentil spettacolo
Che ti ferisce il ciglio,
Sedato ogni pispiglio,
Tu possa contemplar.

Via pel celeste pelago,
Addio, notturna amica!
L'afflutto cor ti sanguina
Pur della piaga antica;
E mentr'io scherzo e medito,
Tu negli eterni giri
D'Endimion sospiri
Le ardenti volutta.

Or che la selva imbiancasi
Sotto gli argentei raggi,
Addio, piangenti musiche
Del rosignuol sui faggi:
Voi rammentate a un esule,
Sazio d'illustri inganni,
I lagrimati affanni
Della sua verde età.

Che vuoi narrarmi, o lugubre
Tu di pastor lamento,
Or che in quell'ampia nuvola
Il lunar disco è spento?
Ab, dal montano culmine
Precipitò Noèra,
La stella mattiniera,
Delle capanne il fior!

O inconsapevol vergine,
Dell'agne tue superba,
Straniera al mondo, addormiti
Nel letticiuol tuo d'erba.
Ti daran ombra i salici,
Profumo le viole,
Raggi la luna e il sole,
E gemiti il pastor.

Urrà! Urrà! Trasportami,
Caval, su la tua groppa:
Vedi; con noi la comica
Bisaccia mia galoppa;
Bizzarra cosa è mescere
Fumo, galoppo e canto,
E divorar frattanto
La lunga via così.

Urrà! Voliamo al gelido
Silenzio delle stelle;
La lodoletta e l'aquila
Volan cantando anch'ella.
Ecco Bisalta e i margini
Del secolar castagno!
Platon di Peveragno,
Svegliatevi; son qui.

Che? Mi chiedete attonito,
Perchè, notturno gnomo,
Vengo in quest'ora a scotere
La porta a un galantuomo?
Perchè nel dì si scontrano
E carra e mulattieri,
Che rompon de' pensieri
L'armonica virtù.

Perchè le ciglia il perfido
Raggio del sol m'offende.
Perchè al mio cor più tenera
La bianca luna splende.
Perchè più colma ed ilare
Oggi vuotai la tazza,
E matti d'ogni razza
Pose il Signor quaggiù.

LO ZINGANO DI CASTIGLIA.

1853

I.

La Saggerza è come il sole ;
Che riversa il suo splendor
Sulla rena e in fresche aiuole,
Sugli sterpi e in seno al fior.

Ma, sia colpa antica e nostra,
O altrui voglia o suo destin,
La Saggerza non si mostra
Come il sole ogui mattin.

Anzi spesso ella s'asconde
A pensanti, a volghi e re
Dentro nuvole profonde
Che lampeggiano al suo piè.

E allor socie sulla via
D'ogni erratico Israel,
Scoton l'Ira e la Pazzia
I sonagli ed il flagel.

Colle due furenti ancelle
Tresca l'uom la notte e il dì.
Ma dai baci che dan elle
Arvilito è poi così,

Che per sorgere gli bisogna
La velata Deità,
E ai fantasimi che sogna
Di Saggezza il nome dà.

Così il mesto ch'ode o mira
Passo o benda femminil,
Di quell'una a cui sospira
Sogna l'abito gentil.

E se un canto in notte bruna
Fuor di patria lo ferì,
Sogna il labbro di quell'una
Che susurri: « Anch'io son qui. »

E in sognar l'effluvio odora
Della chioma che il legò,
Nè dal gaudio di quell'ora
Terra o ciel rapir lo può.

Così il profugo che sente
La sua lingua risonar,
Cerca in viso a strana gente,
Se un fratel può ritrovar.

E il profumo d'un'erbetta,
Solitario viator,
La collina che lo aspetta
Gli risuscita nel cor.

E alla rondine che scorre
L'agil vol chiedendo va
Per lanciarsi a quella torre
Che più forse non vedrà.

O Saggezza! mentre vola
L'età giovine al Piacer,
L'uom che pensa si consola
Di sentirti all'origlier.

E il tuo labbro che bisbiglia
Note miste di sospir
È la ruvida conchiglia
Che si schiude a partorir.

Ei talor per meglio amarti
Finge il folle e poi rivien,
Deponendo ingegni ed arti,
A posar sovra il tuo sen.

E tu, madre agli atti, al viso,
Madre pia, gli lasci tu
Sulla bocca un lieve riso,
E nel core una virtù.

IL

Come l'Astro all'emisfero
Manchi un tratto, e ai corpi l'ombra,
E la Notte il vel suo nero
Getti. urlando, intorno al dì,

Tutta Spagna è fatta ingombra
Di spavento e meraviglia,
Re Almanzor della Castiglia
Dalla Corte scompaì.

Non si sa che l'abbia estinto
Laccio o ferro; e di sua villa
Nè a far guerra ei fu sospinto,
Nè altri cieli a visitar.

Catafalco e suon di squilla
Non per lui s'è ancor levato,
Ma nei centri dello Stato
Il Disordine traspar.

L'ôr de' popoli si spreca,
Stillan sangue i tetri calli,
La Saggezza è fatta cieca,
Corre al mal la gioventù;

L' Andalusai ai tondi balli
Fastidita i passi allenta,
E il fandango e la sirventa
Modular non s'odon più.

Così cocchio in erta via
Che prorompe alla ruina,
Se l'auriga i freni oblia,
O insaniscono i corsier,

Già precipita alla china
Tra hurreni a ritta e a manca,
E la Morte orrenda e hianca
Siede in viso al passegger.

Qualche savio ancor rimasto
Va schiamando: « È giusta pena
Se il Tumulto ha tutto invaso,
Perchè il Regno è senza re.

V'era in tedio, e di catena
E di tedio il Re v'ha tolti,
Or gustate a viver sciolti
Questo ben che Iddio vi diè ».

Sclama un altro: « Di cervello
Re Almanzor fu strano sempre,
Del moresco suo castello
Qualche torre albergherà,

Per compor di doppie tempre
Leggi o riti e sacri carmi,
Ei che invoca il libro e l'armi
Or di Cristo ed or d'Alà. »

Sclama un terzo: « Qualche messo
Con lui venne a parlamento;
Dei Califfi al gran Consesso
Forse chiesto il Re volò.

III.

E mentre questo nei cauti orecchi
Van pispigliando femmine e vecchi,
E fra le loggie superbe e i portici
D'Alhambra or muti
D'arpe e liuti,
Del Tago l'onda
Mormora gemebonda,
E il rosignolo più non s'aggira
Per gl'incantati boschi e sospira,
Nè più sull'alte torri di Cordova
Brunetta e snella
La rondinella
Con dolce grido
Sale a comporsi il nido;
Raccontar s'ode come un gigante
Larvato il viso, Zingano errante,
Del crin le anella fuggiasche agli omeri
E il piè calzato
D'aureo broccato,
Mirabil varca
Con passi di Monarca;
Qua spaventando d'arcane voci
Gli sparsi ai monti predon feroci,
Là sui perversi Saiki e i giudici

Fiero invocando
Catena e brando;
Poi fatta lite
Propria il dolor del mite,

Mutando a un tratto l'aspra figura,
Dir sulle destre la pia ventura,
Cantar men tristi nozze alle vergini,
Meno illeggiadri
Bimbi alle madri,
Dei vecchi all'ossa
Men solitaria fossa.

Chi sia, s'ignora. Sibila il vento
Nel suo azzurrino mantel d'argento:
A corti sonni lenta le palpebre;
Nei fuggitivi
Gorgghi dei rivi
Tuffa la gola
Arsa, e di là s'invola.

E a fonda notte, dagli aranceti
Dell'auree coste, spia nei pianeti:
Forse con qualche vagante spirito
Parla, e stupende
Favole apprende,
E ai balzi in vetta
Prega, e il suo tempo aspetta.

Ma Iberia a brani casca frattanto
Come da rota, se è l'asse infranto,
L'orbe de' raggi crepita, all'aere
La violenta
Forza li avventa,
E in polve o in fronda
Sangue d'incanti gronda.

L'affitta Larva cui stillan gli occhi,
Sclama, sul muschio curvi i ginocchi:
« Signor, che al nembo dà freno e al vortice,
Che salvi il tetto
Dell'augelletto,
De' regni il fiore,
Salva anche a noi, Signore.

Sia tu il verace Dio nel Corano,
O in Buda, o in Cristo, tu della mano
L'orbe palleggi, semini i secoli,
Forza e Pensiero,
Luce e Mistero;
Stupendo Iddio,
Padre di tutti e mio. »

IV.

Poi suona il fatal Zingano
La tromba alla campagna,
E sangue no, ma vergine
Pioggia di ciel la bagna.
Con maestosa fronte
Suona la tromba al monte,
E ai paventati pascoli
Ritornano i pastor.

- Canta il *bolero* a vespero
In margo alle riviere,
E in mezzo ai fior ridanzano
Le meste baiadere.
La gloriosa lode
Muta il codardo in prode,
Negli attoscati calici
Stilla i suoi favi Amor.
- * Di case (ei grida) artefice,
L'ora che fugge è ladra.
Compasso ed archipenzolo
Prendi, martello e squadra.
Nel cavo della palma
Tu chiudi un mondo e un'alma,
Ricoverar non merita
Chi ricoverar non sa.
- * Che fai, testor, col tacito
Occhio all'inerte spola?
Anni di pianto semina
L'ora che inutil vola.
Vili le plebi e i prenci
Negli infingardi cenci,
Chi veste l'ozio ai femori
Qual nudo can morrà.
- * Scempio cultor, che vagoli
Per l'atrio inabitato,
Bada all'oliva e al tritico
Che il Creator t'ha dato.
Dove superbo alligna
Lo sterpo e la gramigna,
L'ira vedrai dall'utero
Delle tue donne uscir.

- « E tu, nocchier, del vedovo
Remo perchè non t'armi
L'aure turbando e il pelago
Colla speranza e i carmi?
Nave che dorme a sponda
Non trae coral dall'onda,
Nè già fa Dio quegli alberi
Di poma rifiorir.
- « Alla canizie inchinati,
O bruna età fervente.
Chi onora i vecchi al tumulo
Degli avi suoi non mente.
Chi spia ne' fior di maggio
Pria di calcarli, è saggio,
O avrà di vepre o d'aspide
Rotte le carni al piè.
- « Dall'Unità chi esorbìta
Brancica sogni e fole.
Uno è il Signor degli uomini,
Uno è sul mondo il Sole,
Qual di mill'onde appare,
Uno ed immenso è il mare,
Una è la lingua e l'anima,
Una la legge e il re.
- « Contro il dover tu giudichi,
E il tuo giudizio hai reso;
Chi il sacro altar contamina,
Ha la sua madre offeso.
Due vani alberghi sono
La nuda tenda e il trono;
Il fantolin li edifica,
E l'aquilon li sfa.»

Così leggende e simboli,
Proverbi e insegnamenti
La vagabonda Maschera
Lancia d'Iberia ai venti.
E non riscossi invano
Dal miro labbro arcano,
Con istupor si levano
I borghi e le città.

« — Se d'Almanzor lo spirito
Cangiò dimora e lido,
Sii tu Re nostro! » Unanime
Così proruppe un grido.
« Sii tu re nostro! » — « Io sdegno
La tua corona e il regno,
Codarda moltitudine,
Che offendi al mio pensier.

« Se re foss'io, cadrebbero
Perversi i sensi miei,
E d'Almanzor le torpide
Lascivie imiterei.
Mi tornerebbe diletto
Campo di guerra il letto,
I fior' lorica, e sciabola
Il nappo del piacer.

« Senza adoprar nè i vigili
Piè, nè i sagaci sguardi,
Dolce m'è fora intendere
L'encomio de' bugiardi;
E qual vibrasse ardito
Da labbro incustodito
Le frecce del rimprovero,
Lo avventerei nel ciel.

« Se re Almanzor, il misero
Vostro Signor foss'io,
Oggi del reo spettacolo
Mi punirebbe Iddio. '
Le mie provincie or piene
Vedrei di serpi e iene,
Le furie abiterebbero
Nel mio polluto ostel.

« E non avrei nè gemito
Da sollevare, nè prece,
Io corruttor di Nemesi
Come Almanzor si fece . . . »
« — Olà, fratelli! Il nato
Dal fango ha bestemmiato.
Viva la Spagna e il principe!
Stolto, e tu dèi perir! — »

Come conserto turbine
Che move al mar battaglia,
Così muggbiando il popolo
Sopra il fellon si scaglia.
Ma gli si pone al petto
Don Diego il giovinetto;
E orrende omai cominciano
Le sciabole a ferir.

Nè contra Diego or valgono
Impetucsi i mille,
Chè in lui di Dio son folgori
Il brando e le pupille.
« Prode fanciul, t'arresta,
Che sacra è la tua testa.
Giù quelle spade, o sudditi,
Il prence vostro io son. »

Qui si scoperse. — « Intrepido
Fanciullo! Al tuo gran merto
Ogni mercede è povera,
Ma la mia figlia ha un serto.
Se del tuo Re, Don Diego,
Ti val l'offerta e il prego,
Sarà nidiata l'aquila
Nell'antro del lion. »

Dietro gli acuti vertici
Della Nivosa, avvolto
Come in un mar di porpora,
Il Sol cadea. Che volto
Fu quel dei due, cosperso
Dal re dell'universo
Di quanta luce Arcangeli
Giammai non si fregiar!

Curvi i ginocchi, in lacrime
La turba li saluta,
Le rupi ai borghi annunziano
De' forti la venuta.
E quei da sasso in sasso
Metton superbi il passo
Nella gentil Metropoli,
Quai due Monarchi, a par.

V.

Che tumulto di genti! Che giorno
S'è bandito per tutte le Spagne!
A Smerilde risonano intorno
Mille omaggi di bardi e guerrier.

Gl'Indovini le sacre montagne,
I pastori abbandonan le valli;
Brillan d'oro quadrighe e cavalli,
Tutto gigli profuma il sentier.

Di Don Diego sul capo risplende
D'Almanzor la superba corona;
Di Smerilde si mutan le bende
Verginali nel fregio dei re;

E Almanzor che invecchia e ragiona,
Almanzor i dì fragili ammenda,
E dell'ardua Saggezza alla tenda
Muove alfine lo spirito e il piè.

Fascia azzurra del Zingano errante,
Posa in pace nell'arabo avello.
Sopra voi, scimitarra e turbante,
Moribonda si chiude un'età.

Soffiò l'aura d'un tempo novello
Del canuto Almanzor nella voce,
E già spunta d'Iberia la Croca
Nei innati stendardi d'Alà.

Nobil Tago dall'onda dorata,
Più non gemere in grembo alle rose.
Rosignuoi della bella Granata,
Rinnovate il gorgheggio d'amor,

Rondinella, le gioie nascose
Sulle torri di Cordova annida.
Una Spagna più forte e più fida
Ricomincia coi nuovi signor.

E tu, rara Saggezza, che hai posto
Fin tra i Mori la tenda cortese,
Chè non giungi nè tardi nè tosto
La presente mia razza a cercar,

O, se parli al mio dolce paese,
Sei pur sempre Cassandra l'antica,
Che disperde del cor la fatica
Come foglia volante sul mar...?

LA MIA VALIGIA

1855

Ai rétori par tanto
Il mio cervel balzano,
E di quest'oggi il canto
Sarà bizzarro e strano.
Che dirci? Allor ch'io m'occupo
A far la mia valigia,
Una pungente e grigia
Aura m'agghiada il cor.

Compagna è de' miei passi
La mia valigia cara.
- Composta è di quattr'assi
E ha forma d'una bara.
Io là raccolgo gli abiti
Come in asil di pace,
E insiem qualche fugace
Segno d'estinti amor.

Poi quando in buona scorta
Chiuse ho le bianche spoglie,
Sempre un facchin la porta
Fuor delle vacue soglie.
Coi cari che si scontrano
Si cambia un certo addio,
E poi si va con Dio
Alla collina o al mar.

Il fante d'un albergo,
Saltando da una ruota,
Sempre la porta in tergo
Dentro una stanza ignota.
Al lume d'una fiaccola,
La trovo accanto al letto;
La guardo; e poi soletto
Mi pongo a meditar:

• De' vestimenti miei
Chiuso è colà gran parte.
Prima pulir li fei
Poi li piegai con arte.
Ed io, che sono un logoro
Cencio di vano spetro,
Chi sa se nel ferètro
Meglio di lor starò!

Di quelle vesti almeno
Qualcun sarà coperto;
Io cadrò nudo in seno
Dell'ombra e del deserto;
E s'io rinasca in albero
O rigermogli in fiore,
Non più pupille e core
Per rivedermi avrò.

Cadessi almen vestito
Sotterra di que' panni
Con ch'io, cantor romito,
Correggo il tedio e gli anni,
Ora salendo al vertice
Di qualche verde colle,
Ora sull'erba molle
Ninnando i miei pensier!

Ma chi ci veglia a morto,
Senza pudor nè tema,
Nudi ci pon di corto
Nella valigia estrema.
E se un gentil superstite
Ne getta un drappo intorno
N'è il beccamorto adorno,
O il servo masnadier.

Quel hianco lin di seta,
Stillante di fragranza;
Farà superba e lieta
Qualche deforme ganza.
Quel panno, usato a' circoli
O a funeral cortéo,
Sui banchi del giudeo
Nel ghetto abiterà!

Que' fogli in cui si stampa
Più d'una cifra amata,
Cadran sovra nna vampa
S'io muoio all'impensata.
Sin la valigia, esanime,
Come il padron che dorme,
Nuda, spelata, informe,
Dal ferravecchi andrà. »

Mentr'io così favello,
Nella valigia fida
Il tacito fardello
Par che si mova e rida.
E esclama: A che fantastichi?
Sorgi; suonata è l'ora:
Vedi: una nuova aurora
Spuntar fa Dio per te. »

Cocchio e destrier non falla,
E ad altre spiagge io muovo.
Sempre valigia a spalla,
E un abbandon di novo.
Ah! quando il cor s'assidera
E si fan misti i crini,
Ditemi, o pellegrini,
Dolce il posar non è?

Anime vere e visi
Cercato ho come valsei,
E ritrovai sorrisi,
Piaghe e lamenti falsi.
Come cui tocca a vespero
Dare allo storpio un soldo,
Poi vede il manigoldo
Rizzarsi e via fuggir.

Un mi gridò talvolta:
« Vada; il sentiero è bello, »
E il cocchio, alla risvolta,
Gittommi in un ruscello.
Della valigia i cingoli
Eran di scabre cuoia,
Ma muscoli o cesoia
Di ladro le addolcir.

Al marinar pagai
L'onor di qualche bagno.
Compri ho del sole i rai
Pel gusto d'un ristagno.
Sulle milliarie lapidi
Stetti spiando gli astri,
E attento, a que' pilastri,
L'ortica mi ferì.

Vidi Celesti Spose
Dipinte alle facciate,
E dentro, ahimè, che rose
Di Gerico sfogliate!
Udii baldorie e strepiti
Di picche e di martelli,
Ed eran le Babelli
Crollanti ad ogni dì.

Trottai da Trento a Roma,
E al margo d'ogni rivo
Scopersi un idioma
Ch'io non favello o scrivo.
E vidi per le nuvole
Trottar l'Italia anch'ella,
Poichè, montato in sella,
Non un la cavalcò.

Giocondi od infelici
I pellegrini, in sosta,
Picchian la tazza, amici
Fino alla nuova posta.
Poi; scese una paralisi?
E il zoppo la derise.
Un idrope s'assise?
E il guercio la beffò.

Tutte con varia vece
Farse e taverne al paro.
L'albergator mi fece
Pagar lo scotto amaro.
Nè del viaggio inospito
Mi fa scordar l'accusa
Fin la virginea musa
Che a visitar mi vien.

Appena in quattro deche,
De' giri miei son lasso:
Mezze pupille ho cieche,
Sento mal fermo il passo:
Salute, amici. Il sigaro
Mi trae verso altro mondo,
E il mio Diario ascondo
Della valigia in sen.

O cataletto onusto
Di tuniche eleganti,
Di hrache di buon gusto,
Di profumati guanti!
Se tu non pigli in favola
Il canto semigrave,
Lo serba sotto chiave
Coi cenci del cantor;

Perchè, venendo all'occhio
D'un altro passeggero,
Nel dì ch'ei monta in coechio
Pel comico emisfero,
Legga; e poi, sciolto l'obolo
Dell'ultimo pedaggio,
Mi dica se il viaggio
Stato è per lui miglior.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

EDMENEGARDA.

Canto primo.	Pag. 3
Canto Secondo	» 14
Canto Terzo	» 30
Canto Quarto	» 44
Canto Quinto	» 63

CANTI LIRICI.

Le Due Scuole	» 84
L'Uomo	» 86
La Donna	» 93
L'Amore Principio Cristiano Unificante	» 99
Arte Cristiana, Manifestazione dell'Amore	» 105
Tristezza e Speranza	» 110
Perdonate	» 114
Carità Fraterna	» 118
Giogo Evangelico	» 122
→ A Genova, Varcando di notte i gioghi alla volta della città. »	125
→ Un Simbolo	» 129
— La mia prima vita	» 133
* La Giovinezza del Poeta	» 138
La Lampada	» 142
× I Ritorni sul passato preperano l'anima all'avvenire »	145
A Venezia	» 150
Il Poeta e i suoi pensieri	» 156
La Parola	» 161
Il Poeta e la Società	» 165

CANTI PER IL POPOLO.

« Chi ami?	Pag. 174
La Madre e la Patria	175
« Confidenze da GiovINETTE	176
Due Storie	177
La Rosa e gli Amanti	178
Parola del vecchio	177
Sogno dell'alba	178
Fanciullo smarrito	179
Visione	181
« Due ricchezze	183
Tutto ritorna	185
Viaggio notturno	186
Tentazione	189
Vendetta	191
Consiglio	192
Condannato e Morte	193
Sonno e Amore	195
Giappo	197
La Galliani	199
Lamento d'un povero padre	201
Cercare e morire	202
« Il Delatore	204
Campagnuoli sapienti	205
Il Savonardo	208
Le mie simpatie	210

BALLATE.

<u>Gulistan Orientale</u>	215
<u>Fiore della Memoria</u>	220
<u>Storia Penrosa</u>	223
<u>« Tra veglia e sonno</u>	230
<u>Rita</u>	233
<u>Vendetta slava</u>	236
<u>Ilulja</u>	240
<u>Sara</u>	240
<u>Il Destino</u>	257
<u>Convegno degli Spiriti</u>	263
<u>Finché fati</u>	268
<u>Una cena d'Alboino Re</u>	289

MEMORIE E LACRIME.

solitudine e raccoglimenti dello spirito	Pag. 294
Alla Malinconia	» 295
Simpatie	» 299
A una stella	» 300
Un giorno d'inverno	» ivi
Isolamento	» 301
A un rosignolo	» ivi
Scoramento	» 302
Conforto	» 303
A mia madre	» ivi
A un gelsomino	» 304
A una rondine	» 305
A Luigino e Ninetta	» ivi
A Maria Vergine	» 306
A Iacopo C. In morte d'Emma compagna della nostra fan- cullezza	» 308
La poesia	» 309
Il mondo al Poeta	» 311
Un'effigie di Wan-Dick	» 310
Ombra e luce	» ivi
Rimembranza	» 311
Un raggio di sole	» ivi
A Luigi Carrer	» 312
Guarda che fai!	» 313
Ricordi d'una visita nel cimitero fatta a due miei figliuoletti » 313	
A Carlotta Marchionni visitando la tomba di sua madre » 314	
Le Orfanelle	» 315
A Giuseppe Barbieri	» ivi
I miei libri	» 316
A Pavini	» ivi
Infortunio inatteso	» 317
Infortunio sopraggiunto	» ivi
A Vittorio Alfieri	» 318
Preghiera del fanciulletto a Dio	» 319
A Dio	» 321
A Ugo Foscolo	» 320
A Petrarca	» 321
A un amico	» ivi

Consolazione	Pag. 322
Nel di che mi venne recato il S. Vistice	» ivi
A Giuseppe e Matilde Garberoglio	» 323
A G. Plans	» 324
A Pier-Alessandro Paravia	» ivi
Ritratto fisico dell'autore	» 325
Ritratto morale	» ivi
A Silvio Pellico	» 326
A Giorgio Byron	» ivi
A. M.	» 327
Alla mia penna	» 329
Tasso a Sorrento	» 330
Tasso alla corte di Ferrara	» ivi
Tasso a Sant'Anna	» 331
Tasso a Sant'Onofrio	» ivi
Espiazione	» 332
Umanità e mistero	» 333
Voce di Dio	» ivi
Ultima visione d'Adamo	» 334
Famiglia d'Adamo	» ivi
Benedizione d'Adamo	» 335
Morte d'Adamo	» ivi
La mia bisaccia	» 337
Lo Zingano di Castiglia	» 349
La mia valigia	» 353

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

PRESSO LA CASA EDITRICE GUIGONI.

RANIERI. Opere. Il secondo volume che comprenderà: la storia d'Italia dal quinto al nono secolo ed altri lavori storici; un bel volume *Charpentier*; L. n. it. 4:

— ed il terzo volume che comprenderà: **Frate Rocco ed altri scritti**: altro bel volume *Charpentier*; corredato di vignette; L. n. it. 4.

GUERRAZZI (F. D.). Il Cavalier Pellicioni. romanzo storico inedito. Formerà un bel volume *Charpentier*; sarà corredato di parecchie incisioni e costerà L. n. it. 4.

OPERE IN CORSO.

GUERRAZZI (F. D.). Nuove pubblicazioni. Il **Pasquale Paoli**, racconto corso del secolo XVIII — che formerà due bei volumi. — Alcuni scritti politici e letterarii (opere ultimate) — **Vite degli uomini illustrati d'Italia in politica e in armi** — che formeranno quattro volumi.

Queste opere si pubblicano a dispense di bell'ottavo massimo al prezzo di cent. 80 ogni dispensa. Sono uscite 86 disp.

NICCOLINI (G. B.). Opere editte e inedite. Farà parte di questa raccolta la tanto aspettata **Storia della casa di Svevia in Italia**. Veggono la luce a dispense di sei foglietti di bell'ottavo (48 pagine) al prezzo d'una lira nuova d'Italia per ogni dispensa sono pubblicate disp. 10.

PRATI (Cav. Giov.). Opere editte e inedite. Verranno comprese in circa dieci volumi si pubblicano a volumi e a dispense settimanali di 48 pagine, al prezzo di cent. 50 ogni dispensa. Sono uscite 8 dispense.

MOMMSEN (Prof. TEODORO). Storia Romana, prima traduzione italiana di **Giuseppe Sandrini** con note e discorsi illustrativi di **Cesare Correnti** ecc. Sono pubblicate 10 dispense, al prezzo di centesimi 80 ogni dispensa.

Biblioteca delle Famiglie. Comprende i principali nostri scrittori. Si pubblica a volumetti in sedicesimo piccolo di circa 200 pagine, al prezzo di centesimi 60 di lira it. ogni volumetto. Sono usciti 85 volumetti.

Ottobre 1862.

005789453



